La Dc debole rafforza Spadolini

di Luigi Anderlini

● *Bisognerà pur dare atto a Spadolini che qualcosa di positivo è avvenuto in queste prime settimane di vita del suo governo.*

L'accordo Fiat, che ha restituito Torino ad una dimensione di normalità, non si sarebbe forse realizzato in un clima diverso da quello creatosi con la nascita della nuova amministrazione. Le nomine ai vertici delle forze armate hanno dato la sensazione, al di là dei giudizi sui singoli nominativi, che una qualche cesura sia intervenuta con il recente passato piuttosto torbido e molto piduista. L'avvio del negoziato coi sindacati, malgrado certe prese di posizione di Andreatta o di De Michelis, si preannuncia faticoso ma non privo di prospettive. Il disegno di legge sullo scioglimento della P2 è stato varato dal Consiglio dei Ministri.

Malgrado la grossa delusione di Ottawa dove il faccione sorridente del nostro presidente di Consiglio esprimeva bene la sua soddisfazione di « esserci » ma non le esigenze elementari di una seria politica estera italiana ed europea, Spadolini tiene fede per ora ai suoi impegni.

L'opposizione non ha che da prendere atto, tallonandolo nel merito delle singole questioni, come è suo dovere e tenendo contemporaneamente ferma di fronte al paese la prospettiva politica generale della sua alternativa.

Pare a me che questa relativa tenuta dell'azione governativa sia contemporaneamente causa ed effetto dell'altro più vistoso fenomeno al quale stiamo assistendo in queste settimane: la crisi che rode nel profondo la Democrazia Cristiana, che ne appanna visibilmente l'immagine, che rischia di provocare se non frane di grosse dimensioni almeno smottamenti cospicui.

La debolezza della DC fa la forza di Spadolini, la presenza di un « laico » a Palazzo Chigi è causa di ulteriori smarrimenti e sbandamenti all'interno dello scudo crociato. Le esitazioni, le polemiche che precedono la riunione del consiglio nazionale democristiano ne sono un segno inequivoco.

* * *

Mi sarà consentita a questo punto una parentesi a proposito dei miei amici della sinistra democristiana. Secondo me non v'è dubbio che una delle ragioni per cui la DC ha avuto una capacità di tenuta superiore a quella di qualsiasi altro partito di ispirazione cristiana (in Europa e nel mondo) consiste nel fatto che la sua ala sinistra ha svolto nel trentennio un ruolo di stimolo critico talvolta perfino dirompente, spesso in condizioni minoritarie ma non per questo meno significative riuscendo a far trangugiare via via al grosso del partito la parte essenziale delle sue proposte politiche. Il moderatume impigrito e corrotto nel potere, trovava momenti di riscatto al livello di una battaglia politica seria.

Con qualche eccezione, la sinistra DC, dopo l'ultimo congresso, ha abbandonato questo ruolo. La crisi della DC nasce anche dall'assenza di un vero stimolo critico della sua sinistra, troppo facilmente accomodatasi anch'essa su posizioni di potere. Ci sono adesso i segni di un « nuovo risveglio », anche se l'area in cui esso si fa sentire mi pare marginale rispetto alla tradizionale sinistra democristiana, collocata, confusamente e forse contraddittoriamente, quasi al limite dello stesso partito democristiano.

Quel che vorrei dire a taluni amici dalla vecchia sinistra DC — e qui rientro nel solco del mio discorso iniziale — è di non sfogare il loro stato di frustrazione in operazioni di piccolo cabotaggio anti-Spadolini.

Da quella situazione possono uscire solo con una coraggiosa iniziativa politica che riproponga a tutto il partito il tema di un rapporto costruttivo con tutte le sinistre, compresa quella di opposizione.

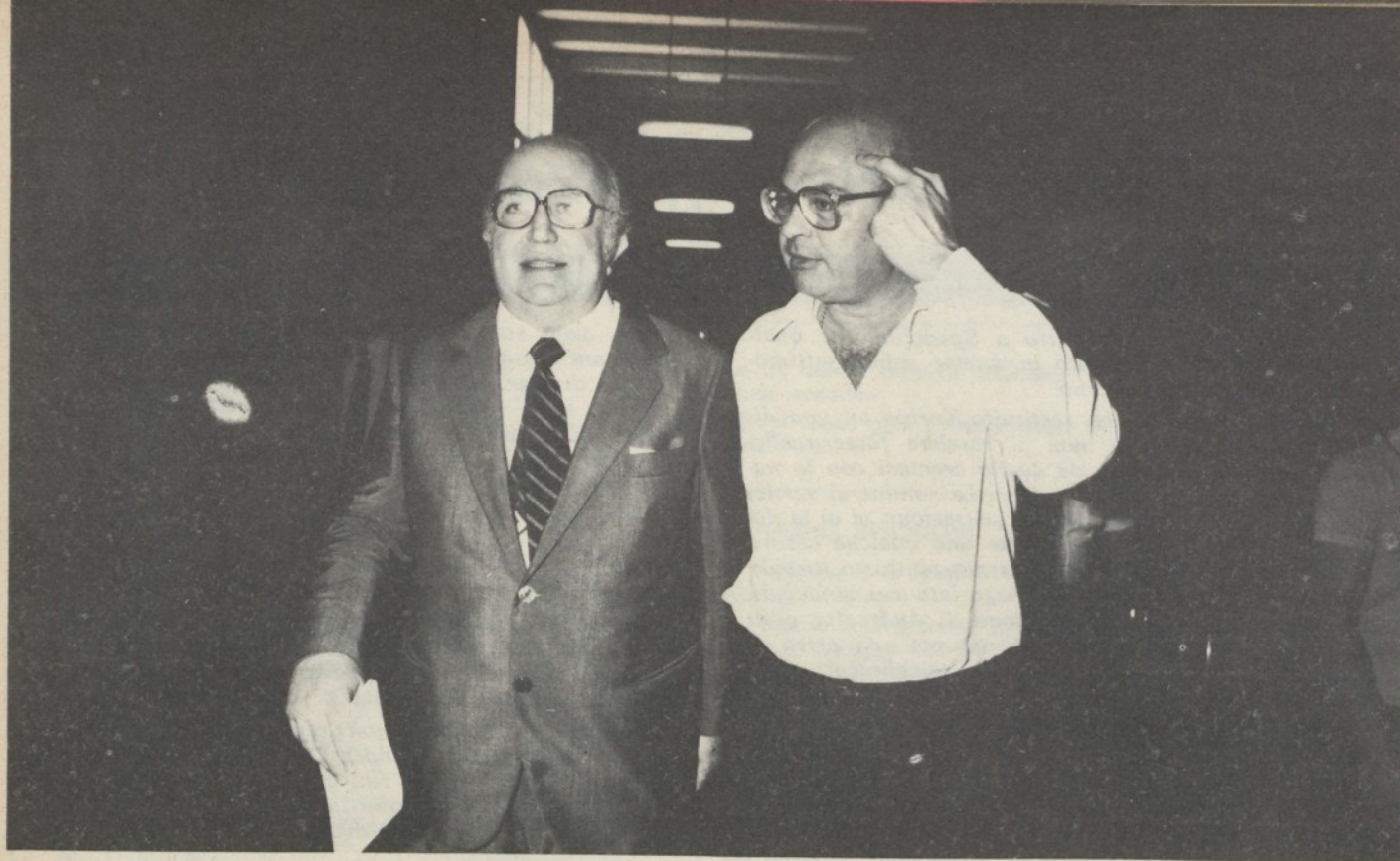
Altrimenti non solo non renderanno al paese il servizio che è lecito attendersi, ma contribuiranno ad aggravare forse senza rimedio, pasticciandola ulteriormente, la crisi democristiana. Il che non è detto che sia poi la fine della democrazia italiana.

* * *

Che a sinistra del resto ci siano novità da segnalare appare fuori dubbio. La sensazione che si ricava da una serie di fatti (elezione di Di Giulio, intervista di Berlinguer, spregiudicatezza del dibattito interno e in particolare sui risultati elettorali nel Mezzogiorno, « effetto Mitterrand ») è che il PCI possa riservarci dopo le ferie qualche sorpresa e che l'attuale fase di dibattito possa sfociare in una qualche iniziativa che lungi dal mortificare le varie voci, le sospinga a riconquistare, in un'area assai vasta e articolata, quella capacità progettuale e di iniziativa, troppo a lungo appannata negli anni della politica di unità nazionale.

Anche in politica estera novità per chi abbia voglia di farsi avanti per nuove proposte, ce ne sono. Non solo e non tanto quelle negative che fanno capo a Reagan e che pur dovrebbero spingerci a trovare una via per sfuggire alla morsa caro-dollaro, euro-missili, ma anche quelle che ci vengono dal vento fresco di sinistra che si sta levando nell'Europa occidentale e da una situazione pericolosa ma per tanti aspetti esemplare come quella polacca. La quale dimostra come, sia pure con tanta fatica e tra cento contraddizioni, e non so quante difficoltà create dall'esterno, il sistema di potere dell'URSS abbia un suo grado di flessibilità e possono crescere piante di democrazia in quello che finora si era abituati a considerare il deserto del centralismo burocratico.

E sarà proprio vero che le ultime posizioni della diplomazia sovietica (possibilità di controllo fino agli Urali, disponibilità a trattare anche sul ritiro degli SS20) sono solo una « offensiva » diplomatica, di falchi mascherati da colombe?

Pare a me che sia invece ragionevole pensare che ampi spazi di movimento si vanno aprendo in Italia e nel mondo. E' entro spazi di questo genere che cresce il livello della democrazia e si preparano svolte impegnative ●

Elezioni anticipate in autunno o in primavera? Molti sono convinti che Craxi abbia fretta

Al PSI fanno gola i vedovi della Dc

di Italo Avellino

Da qualche tempo lo stato maggiore socialista sembra avere sposato tutte le tesi tipiche del centrismo: i terroristi nel sindacato, le mani del PCI sul Corrierone**, la difesa dei « sciur » dai magistrati cattivi. Un maquillage elettorale. I rapporti fra PSI e PSDI. Lo scopo della polemica sempre e su tutto col PCI. Però...**

● Craxi ha fretta. Craxi non aspetterà la primavera. Craxi è già in campagna elettorale. Craxi restringe i tempi di Spadolini. Craxi vuol approfittare della crisi della DC per andare alle elezioni. Craxi non vuol dare tempo alla DC di riprendersi. Craxi sta mettendo le mani sui grandi quotidiani per la campagna elettorale. Craxi vuol fare a Milano il bis di Bari. Eccetera. Queste le voci che circolano nei corridoi. Pettegolezzo? Mania italica di vedere del machiavellico ovunque e comunque? Non tanto. Perché, con espressioni più motivate, nella sostanza le stesse cose si ascoltano in ambienti più responsabili. E' una convinzione molto diffusa. Un umore palpabile. Che non si esprime ma si manifesta. Magari costringendo Federico Mancini, candidato craxiano alla Corte Costituzionale, ad un umiliante vaglio parlamentare. I franchi-tiratori, neppure tanto occulti, che per tre volte hanno bloccato la sua elezione alla Suprema Corte, sono agevolmente identificabili in tutti i partiti. PSI incluso. Per via delle disinvolte teorie di Federico Mancini sulla dipendenza politica della magistratura? Anche. Più per dispetto al padrino di Federico Mancini, però.

Qualcuno, esagerando, arriva a concludere che Pietro Longo su ordine di Craxi faccia da ariete per demolire rapidamente Spadolini. Deduzione semplicistica. Pietro Longo fa, o prepara, i suoi interessi (elettorali). L'apparente connivenza Craxi-Longo è un effetto ottico, non esito di un patto. Pure i socialdemocratici sono convinti che Craxi voglia andare presto alle elezioni anticipate. E giocano al rialzo. E lanciano i loro richiami (elettorali) della foresta. Scavalcano, per non stare dietro. Ai colpi di spillo di Craxi, aggiungono i loro colpi di clava. Contro Spadolini. Ma per proprio tornaconto (elettorale), non per servizio (elettorale) a Craxi.

D'altronde fra PSI e PSDI non sono proprio rose e fiori. Tutt'altro. A

Novara il socialista La Ganga ha licenziato in tronco il sindaco socialdemocratico di una giunta di sinistra; sostituendolo con un sindaco socialista a maggioranza DC, PSI, PRI. Col PCI naturalmente all'opposizione. Ma anche col PSDI, meno naturalmente, all'opposizione. Beffeggiando Nicolazzi che è il leader socialdemocratico del luogo. Lo sgarro socialista per il PSDI è grosso. Per la motivazione: il divino diritto all'alternanza. Dopo due anni e mezzo di reggenza municipale al PSDI, gli altri due anni e mezzo spettano al PSI. PCI e PSDI non ci stanno? Bene, si cambiano soci e formula. E il socialista di La Ganga diventa sindaco (con i voti democristiani) al posto del socialdemocratico di Nicolazzi. L' affronto non è solo per Nicolazzi, che è uno dei pilastri interni della segreteria nazionale. L'affronto è per tutto il PSDI. Novara, infatti, era il fiore all'occhiello del Sol dell'Avvenire (senza falce, martello e libro). Era l'unico capoluogo di provincia d'Italia dove il PSDI avesse un sindaco. A partiti minori, comuni minori? Quindi, i rapporti fra PSI e PSDI sono tutt'altro che fraterni.

L'ombra, l'ipotesi delle elezioni anticipate spiega inoltre la particolare acutezza dei rapporti fra PCI e PSI. Con la polemica contro il PCI su tutto e sempre, il PSI cerca di smarcarsi a sinistra per presentarsi quale richiamo (elettorale) al centro. Nella speranza e nell'intenzione di ereditare parte dell'elettorato democristiano. La crisi depressiva da menopausa della DC, stimola fortemente la sensualità (elettorale) del PSI. Che con un appropriato *maquillage* centrista, spera di infiammare i cuori dei vedovi (elettori) della DC.

Il primo colpo del maquillage centrista è stato dato con la polemica sul terrorismo in fabbrica. Localizzando il famoso santuario non nelle carte di Gelli, ma nel... sindacato! (Applausi al centro). Secondo colpo di *rimmel*, la polemica sul *Corriere della Sera* che se non fosse per un anonimo corsivista dell'*Avanti!* sarebbe caduto in mano... comunista! (Applausi al centro). Terzo colpo di belletto centrista, la difesa d'ufficio — in verità deleteria per l'interessato a giudicare dalla condanna, massima — del banchiere Calvi: il « sciur » in galera per colpa dei magistrati... tutti comunisti! (Applausi al centro). A meno di altri inspiegabili ragioni, tutto da qualche tempo fa e dice il PSI ha un unico senso: illustrarsi di centrismo agli occhi dell'elettorato moderato. Della media e alta borghesia. E del mondo imprenditoriale sgomento perché si sente orfano di un partito protettore per la crisi esistenziale della DC.

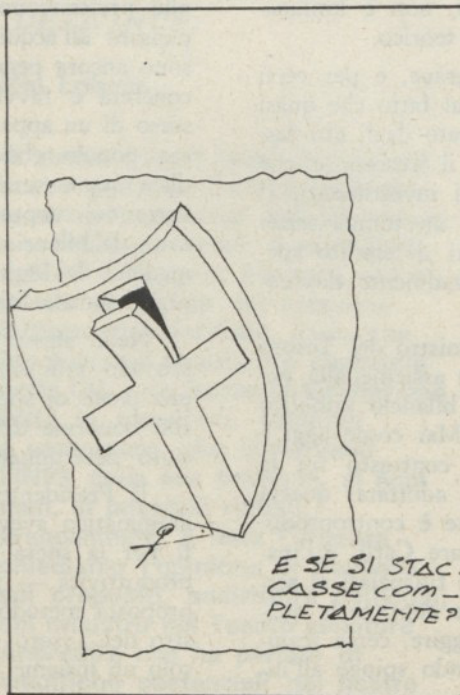
E le giunte? Anche qui il fondo-tinta è centrista rispetto a una DC decadente e un PCI che mangia i bambini (cambogiani). La proclamata « intesa fra i laici » per le giunte — più vantata che reale — colloca obiettivamente il PSI al centro. Non a sinistra. Le lunghe occhiate languide e assassine del PSI all'elettorato di centro sono continue.

Però. Francamente temiamo molto che al PSI di Craxi accada quanto avvenne a una iniziativa editoriale del PCI di tanti anni fa. Ci riferiamo al quotidiano *Stasera* che creato con larghezza di mezzi e di talenti naufragò per un errore di intelligenza editoriale. Quel giornale fu fatto appositamente per conquistare udienza in Lombardia fra i lettori moderati, con una linea editoriale adatta. Dando per scontato che essendo l'editore di sinistra e i giornalisti pure di sinistra, il pubblico di sinistra lo avrebbe preso in edicola ovviamente. Così non fu. *Stasera* ebbe un discreto successo nell'ambiente borghese-bene, ma lasciò assolutamente indifferenti ed estranei i lettori di sinistra. E fallì. A conferma che se non c'è il contenuto, l'immagine non basta. Al PSI potrebbe accadere proprio la stessa cosa. Potrà magari mordere nell'elettorato moderato che abitualmente vota per la DC; ma è poi così certo di mantenere tutto il suo elettorato tradizionale?

Commenti velenosi, partigiani, i nostri? Sarà. Ma una scampanellata d'allarme il PSI l'ha avuta, eccome! La polemica contro i magistrati, oh quanto di intonazione centrista. Perfino i magistrati di area o simpatia socialista (moderata) — e sono tanti, e tanti — hanno reagito a un attacco alla democristiana contro di loro.

Non bastano le intuizioni. A Craxi va riconosciuto, e non è la prima volta che lo facciamo qui, il pregio di avere intuito che un vecchio equilibrio — il bipartitismo imperfetto — si era rotto. Ma all'intuizione serve l'intelligenza politica. S' la virtù che ha portato Mitterrand alla vittoria totale (elettorale): ha intuito che si era rotto l'equilibrio gollista, ha saputo convincere l'elettorato moderato, senza però abbandonare di un pollice i valori e le battaglie progressiste.

Infine. Craxi si è rifatto a una parola del Maggio Sessantotto francese quando all'indomani del voto del 21 giugno, trionfante affermò a Bari: « *ce n'est que le debut* ». Qualcuno dovrebbe però ricordargli che la Contestazione del 1968 fu una grande intuizione. Ma non ebbe avvenire per mancanza di intelligenza politica. Credette che bastasse agitare le bandiere rosse perché il popolo «bove» di sinistra seguisse. Invece seguì una parte soltanto della borghesia. Il difficile in politica non è « *le debut* », l'inizio. E' il seguito. ■

LA LESINA SPADOLINI

Il problema è la qualità della spesa pubblica e dei consumi

di Gianni Manghetti

● Vi sono nella crisi attuale dell'economia del paese due aspetti quanto mai preoccupanti e che contribuiscono a renderla ancor più grave.

Il primo è costituito dal fatto che l'elevata inflazione si sta unendo ad una linea della produzione che si muove sempre più verso il basso; la combinazione inflazione-stagnazione è ad un livello nettamente più elevato di quello finora mai registrato nel passato. Fino al momento in cui la produzione saliva, assieme ai prezzi, si poteva ipotizzare il successo, seppure tra guasti e difficoltà, della classica manovra monetaria anticiclica di restrizione creditizia. Ebbene, questa è stata adottata da ben quattro mesi e nonostante sia stata accompagnata da un riallineamento della parità centrale della lira rispetto alle altre valute europee, il tasso di inflazione si è egualmente attestato, si potrebbe dire « abbarbicato », intorno al 20%. Ma vi è di più: la bilancia commerciale registra fortissimi deficit e la bilancia dei pagamenti non svuota le riserve solo perché il paese si indebita verso l'estero sempre più.

Per questo aspetto, una prima conclusione: la crisi economica italiana non può essere più affrontata con la tradizionale terapia anticiclica. Infatti, la stretta creditizia comprime gli investimenti ma non riesce ad incidere sui consumi delle famiglie e quindi sulla domanda interna che, *via* bilancia commerciale, alimenta l'inflazione e mette in difficoltà la lira. Di fatto, l'Italia sta finanziando le economie degli altri paesi europei. Né alcuno, da noi, vorrà mai imboccare una via di uscita attraverso una disoccupazione generalizzata, che, tra l'altro, tenendo conto del peso del settore terziario e dell'economia assistita, non è lontanamente ipotizzabile neppure a livello teorico.

Il secondo aspetto, altrettanto grave, e per certi versi conseguente al primo, è dato dal fatto che quasi tutto il risparmio delle famiglie attirato dagli alti tassi di interesse, sta affluendo verso il Tesoro, e che manca il risparmio per finanziare gli investimenti. Il mercato finanziario sembra essere in un tunnel senza sbocco, con una paralisi degli istituti di credito speciale, cioè delle banche che istituzionalmente dovrebbero finanziare gli investimenti.

Di fronte a siffatto quadro il Ministro del Tesoro propone il rinvio della spesa pubblica assieme alla politica della scure, cioè dei tagli sul bilancio pubblico (soprattutto per la spesa sanitaria). Mai come oggi è apparso, in tutta la sua nettezza, il contrasto tra la situazione reale del paese e la terapia adottata: questa non solo non cura, ma probabilmente è controproducente. Infatti, come ha già fatto notare Carli, « l'inadeguatezza delle assegnazioni di mezzi finanziari ai servizi ai quali il cittadino ha diritto, ne deprime la qualità » e « chi ha la possibilità di sfuggire, cerca scampo nelle cliniche private, e così facendo spinge all'insù i loro prezzi ». Inoltre, vi è da dubitare che l'attuale rigidità della spesa pubblica consenta una manovra quantitativamente rilevante; la stessa politica del rinvio non potrà che produrre da parte dei fornitori degli enti pubblici territoriali aumenti dei prezzi per coprire i costi provocati dai ritardati incassi (esposizioni bancarie).

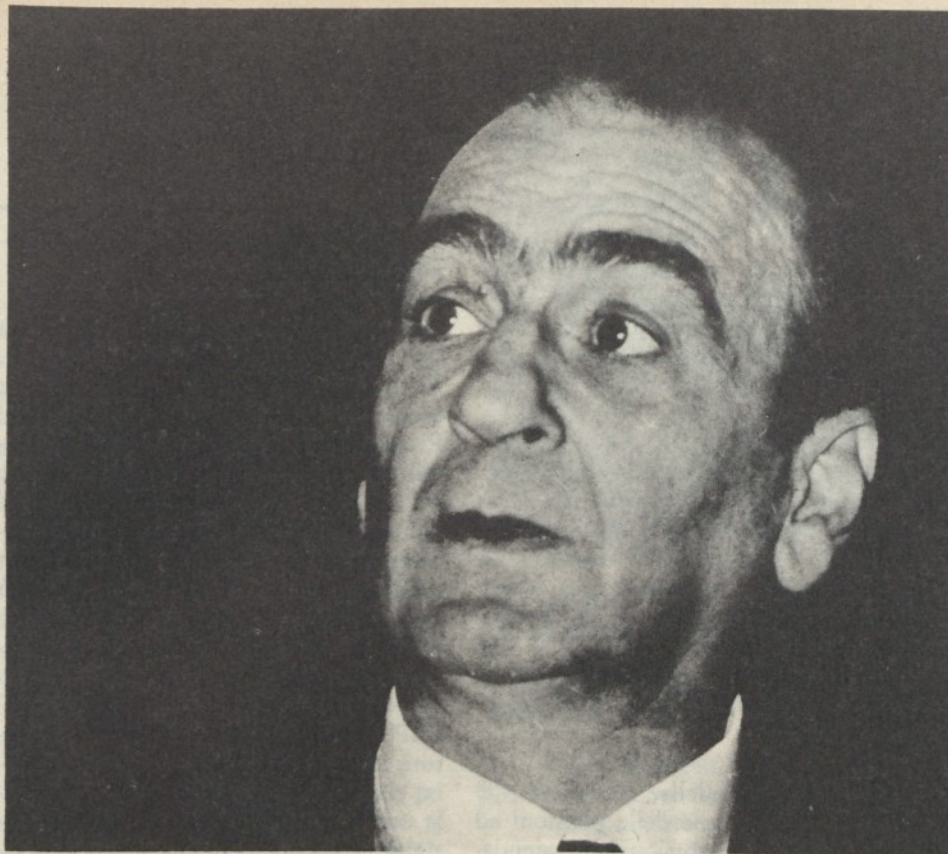
Tale crisi esige, ormai, risposte esattamente ribaltate. Vi sono, infatti, alcune condizioni, all'interno della stessa crisi, che possono offrire un'occasione, per molti versi unica, di salvezza. Proviamo a individuarle e a proporre una diversa terapia.

1. C'è una capacità produttiva non sfruttata nelle imprese industriali: queste non sanno letteralmente cosa produrre.

2. C'è una domanda di consumi non necessari che alimenta le importazioni e che esprime una profonda sfiducia politica nella capacità del governo di risanare il Paese.

Sono due aspetti della crisi che possono permettere di affrontarla non già partendo dal dato quantitativo — riduzione della base monetaria e della spesa pubblica che non incidono più — bensì in termini qualitativi. Occorre una politica che cerchi di modificare gli *attuali* consumi — che finanziano, ripeto, la capacità produttiva di altri paesi — sostituendoli con consumi in grado di finanziare la capacità produttiva della nostra economia. Un esempio, che può essere accompagnato da numerosi altri. C'è fame di case in questo paese: ma in assenza di una politica edilizia le famiglie preferiscono consumare i risparmi piuttosto che pensare all'acquisto di una abitazione (le aspettative sono ancora peggiori). Ebbene, si dia alle famiglie una concreta e ravvicinata prospettiva di entrata in possesso di un appartamento e si vedrà la risposta di questo popolo che da trent'anni, dal dopoguerra, cerca disperatamente di soddisfare tale bisogno. I consumi verranno compressi a vantaggio di un risparmio finalizzato: la bilancia commerciale ne avrà dei benefici immediati; le imprese produrranno per l'interno; un bisogno sociale fondamentale sarà soddisfatto.

Nello stesso modo si riqualifichi la spesa pubblica secondo tali obiettivi: dopodiché rimarrà comunque una parte di spesa rinviata perché non prioritaria; ma con l'enorme differenza che il vincolo quantitativo è stato determinato come corollario.

Il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico aveva fatto riferimento a progetti concreti per la spesa pubblica, all'esigenza di valutarne la produttività — in raccordo a rigorose priorità — una proposta metodologicamente sensata. Ma per il Ministro del Tesoro tale programma è un vincolo, oppure solo un insieme di buoni propositi? ●

Si vuol lasciare via libera alle assicurazioni private? I doveri del Ministro del Lavoro. 41.000 miliardi di deficit nel 1983. Centomila pensionati in più al mese. I problemi dell'Istituto. Pochi sportelli, troppe leggi. La confusione fra previdenza e assistenza. Quel che si fa altrove e la realtà sociale in Italia.

Assistenza e previdenza: riformare o privatizzare?

INTERVISTA A RUGGERO RAVENNA PRESIDENTE DELL'INPS

a cura di Claudio Lobello

Con l'acqua sporca della cattiva gestione pubblica, si getterà anche il bambino dell'impegno sociale dello Stato? E' l'inquietante interrogativo che milioni di italiani si pongono dopo le dichiarazioni programmatiche di Giovanni Spadolini che ha parlato di riduzione drastica della spesa pubblica in alcuni settori vitali per i cittadini quali l'istruzione, la sanità, la previdenza e l'assistenza. Che si debba intervenire per evitare gli sprechi ne siamo tutti convinti. Però c'è il timore che, come è spesso accaduto in questo paese, alle buone intenzioni seguano pessimi rimedi. Vedremo. Intanto ci siamo rivolti ai diretti responsabili di questi settori presi di mira dal nuovo governo. Intervistando sul tema delicatissimo dell'assistenza e previdenza sociali, il presidente dell'INPS Ruggero Ravenna che è giunto al vertice del massimo istituto previdenziale, dopo una lunghissima esperienza sindacale nella UIL. Con Ravenna toccheremo tutte le questioni, semplici e complesse, che riguardano l'INPS dalla sua funzione, ai suoi mali, ai possibili rimedi. Francamente. E data l'urgenza chiediamo l'opinione di Ravenna sui propositi, addirittura bellicosi, del ministro del Tesoro senatore Andreatta che ha parlato di modifiche sostanziali nel nostro sistema previdenziale.

Ravenna. Ha ragione Andreatta quando sostiene che occorre procedere a modifiche radicali dell'attuale situazione previdenziale, ormai sempre più ingovernabile sia in termini finanziari che operativi. Mi sembra però che le affermazioni che i giornali hanno attribuito al ministro del Tesoro vadano in direzione contraria a quella che abbiamo seguito in questi anni, cioè un sistema capace di assicurare dei minimi di protezione sociale accanto a pensioni previdenziali rapportate alla retribuzione e alla evoluzione salariale.

Ridurre l'operatività pubblica a semplici misure di assistenza o a interventi minimi per lasciare via libera alle assicurazioni private significherebbe capovolgere l'attuale linea ed aprire spazi di interventi settoriali, cor-

Intervista a Ruggero Ravenna

porativi e aziendalistici che renderebbero impossibile anche l'azione assistenziale dello Stato. Si tratta invece di ristabilire le responsabilità di tutte le parti in causa, a cominciare dallo Stato, riaffermando il principio che era contenuto nelle leggi di riforma del '68-'69, che stabiliva l'equilibrio dei fondi previdenziali, che è saltato sia per mutamenti strutturali nella società, sia per l'assurda commistione tra intervento assistenziale e quello previdenziale. Probabilmente una discussione franca e aperta attorno al nuovo sistema che occorre ridisegnare può portare a superare le divergenze che oggi emergono purché non si pensi di prendere in prestito modelli previdenziali di paesi diversi dal nostro per storia, condizioni economico-sociali, per rapporti politici.

● *Se lei avesse trenta secondi per chiedere e ottenere qualcosa dal nuovo Ministro del lavoro on. Di Giesi, cosa gli chiederebbe?*

R. Di intervenire con urgenza sul problema previdenziale prima che la situazione divenga incontrollabile e di avviare un confronto aperto sulle proposte che il Sindacato e gli amministratori dell'INPS hanno da tempo avanzato.

● *A quali proposte si riferisce in particolare?*

R. Occorre innanzitutto varare la riforma del sistema previdenziale e i provvedimenti necessari al riequilibrio finanziario dell'Ente il cui deficit, permanendo l'attuale trend di incremento, raggiungerà alla fine del 1983 la cifra di 41 mila miliardi di lire.

E' poi necessario e urgente ridisegnare la struttura dell'INPS realizzando un ente della massima operatività e liberandolo da quella serie di vincoli di carattere puramente formale che sono un serio pregiudizio alla sua efficienza. I controlli ci debbono essere ma occorre che siano di carattere politico sugli indirizzi e sui risultati della gestione. Non è pensabile di poter essere puntuali nei confronti di 12 milioni di pensionati e di poter decidere con tempestività le oltre 100 mila nuove domande di pensione che arrivano ogni mese agli uffici dell'INPS e provvedere alla corresponsione di altre numerose e complesse prestazioni, se non si fa di quest'ente una grande e moderna azienda di servizi.

● *Sull'INPS si addensano i tuoni, i fulmini e le speranze di milioni di cittadini. Andiamo per ordine, cominciando dai problemi più scottanti: il funzionamento dell'Istituto, dal centro alla periferia. Partendo dall'esperienza acquisita in questi mesi, qual è nel complesso meccanismo dell'INPS il problema più urgente e come lo risolverebbe?*

R. E' quello della riduzione dei tempi di liquidazione delle pensioni ed il controllo delle contribuzioni aziendali. Il Consiglio di Amministrazione dell'INPS ha messo a punto un piano di emergenza per eliminare l'enorme sacca di arretrato che si è finora formato soprattutto nelle sedi urbane di più ampie dimensioni. A questo fine un contributo non indifferenze ci viene offerte da alcuni provvedimenti contenuti nella recente legge n. 155 (la cosiddetta miniriforma) che ci consentono, oltre che la copertura delle vacanze di organico (10 mila unità), attraverso più rapide procedure di espletamento dei concorsi, anche la corresponsione di compensi incentivanti legati alla produttività e alla professionalità del personale dell'Istituto. Ritengo però che per superare la crisi di governabilità derivante dalla struttura elefantiaca dell'Ente, sia necessario portare a compimento il suo decentramento funzionale e territoriale, per farlo diventare un'azienda moderna al servizio degli utenti. L'obbiettivo da raggiungere è quindi quello di realizzare strutture periferiche che siano autosufficienti sia in termini operativi che tecnici, attraverso una maggiore responsabilizzazione e un attento e graduale decentramento dell'automazione.

● *Una curiosità: quante lettere riceve, dal basso, dagli utenti, il Presidente dell'INPS? Dovendosi giustificare per le lamentele come risponderebbe brevemente?*

R. La gestione dell'INPS non può certo considerarsi esente da critiche. E' vero, i tempi di liquidazione delle pensioni sono ancora troppo lunghi. Proprio per questo il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, come ho già ricordato, sta mettendo a punto un piano di emergenza per eliminare l'arretrato e ridurre i tempi di attesa delle pensioni. Ritengo tuttavia che ciò non sarà sufficiente a ridare completa efficienza all'INPS, se mancherà il contributo fondamentale del Governo e del Parlamento. Le disfunzioni dell'INPS derivano, infatti, in parte da fattori interni e in parte da cause esterne che non hanno reso finora possibile una seria programmazione delle attività dell'Ente. Tra queste voglio citare per tutte l'enorme proliferazione legislativa in materia previdenziale che ci costringe a rivedere continuamente i piani di lavoro già impostati. In breve, possiamo assicurare i lavoratori e i pensionati che l'INPS farà senz'altro la sua parte. E' importante però anche l'impegno delle forze politiche e del Governo per superare l'insieme dei condizionamenti che non permettono oggi una gestione più dinamica dell'INPS.

● *Passiamo alle questioni ancor più delicate: la gestione. La sua valutazione sulla gestione della previdenza e quella sull'assistenza.*

R. Sin dal momento del mio insediamento alla presidenza dell'Ente ho messo in rilievo l'improcrastinabile esigenza di pervenire ad una netta separazione tra previdenza e assistenza per evitare uno squilibrio insanabile delle gestioni dell'INPS. Certo in un paese come il nostro non è pensabile di eliminare tout-court l'intervento assistenziale. Bisogna però finanziarlo in modo diverso: lo Stato deve assumersi l'onere dell'assistenza, altrimenti si rischia di mettere in discussione la possibilità di attuare miglioramenti del trattamento pensionistico dei lavoratori dipendenti.

Occorre, in definitiva, attuare una diversa articolazione finanziaria delle singole gestioni tale che, attribuendo allo Stato il costo degli interventi assistenziali consenta — anche con l'aumento delle contribuzioni da parte delle categorie interessate, come ad esempio quelle dei lavoratori autonomi — di realizzare l'equilibrio finanziario delle gestioni stesse.

Ritengo che sia questa la direttrice lungo la quale bisogna muoversi per raggiungere l'obiettivo dell'equilibrio finanziario dell'Ente, anche se il conseguimento di tale risultato spetta in ultima analisi al Parlamento che decide con legge quali debbano essere le entrate e le uscite dell'INPS.

● *Nell'ambito dei paesi europei, facendo una classifica immaginaria rispetto agli altri istituti simili, a che posto collocherebbe l'INPS?*

R. La graduatoria che Lei ipotizza per essere seria dovrebbe basarsi su una serie di valutazioni nelle quali dovrebbero trovare un giusto peso le condizioni in cui sono costretti a muoversi gli amministratori dei maggiori enti previdenziali europei. Il sistema previdenziale, infatti, non si è costruito nello stesso modo in tutte le parti: in molti paesi europei non esistono istituti di dimensioni così rilevanti come l'INPS, ma piuttosto una serie di piccole casse di previdenza per cui si rende difficile la comparazione, anche per la diversità degli impegni organizzativi che questo fatto comporta.

Inoltre una molteplicità di elementi quali ad esempio il contesto economico-sociale, i margini di autonomia gestionale, gli stessi problemi di organico concorrono a determinare diverse condizioni di « agibilità » nei singoli paesi europei con i quali forse, attualmente, non siamo in grado di competere quanto meno sul piano dell'efficienza. Ma questo stato di cose non è frutto della maledizione o del fato, ma di disfunzioni ed insufficienze che è possibile eliminare. Gli uomini possono vincere anche questa battaglia: purché lo vogliano.

■

In primo piano: Andreatta, Formica, La Malfa

Enti locali: un taglio agli investimenti

Quasi dimezzati, nei primi cinque mesi dell'81, i finanziamenti concessi agli Enti Locali per l'esecuzione di opere pubbliche: le decisioni del governo suscitano preoccupazione in quanto sembrano confermare la volontà di ritardare in misura considerevole l'afflusso di fondi indirizzati a questo comparto. La contrazione degli investimenti rischia di vanificare l'opera di risanamento e potenziamento dei servizi pubblici locali.

di Bruno Spadoni

● Le misure di contenimento della spesa pubblica, varate dal Governo nel luglio scorso, consistono, in larga misura, non in veri e propri tagli, bensì in rinvii di spese autorizzate per l'anno in corso e sono quindi esplicitamente dirette ad aumentare il peso dei residui passivi. All'origine di questi interventi, come è noto, è la notevole accelerazione del fabbisogno di cassa che, nel primo semestre di quest'anno, è andato molto al di là delle previsioni debordando rispetto all'obiettivo di mantenere il fabbisogno finanziario del settore pubblico allargato entro il tetto di 37,5 mila miliardi. Si tratta, quindi, di misure imposte dagli eventi per mantenere quel tanto di controllo della spesa pubblica necessario ad impedire a quest'ultima di assumere un andamento contrastante con la politica monetaria e creditizia. La forma e le caratteristiche di questa manovra del Governo, sono tuttavia tali da dar luogo ad una serie di riserve e di perplessità.

Una prima critica di carattere generale è stata avanzata in riferimento al fatto che tali interventi accentuano la dissociazione del bilancio di cassa dal bilancio di competenza. La gestione dei residui passivi tenderebbe in questo quadro a configurarsi nei termini di uno strumento di scelta discrezionale circa i tempi di esecuzione delle deliberazioni di spesa del Parlamento, facendo così dei residui stessi non solo e non tanto un fatto tecnico legato alle procedure più o meno lunghe della spesa pubblica quanto dei veri e propri strumenti di politica economica. A questo proposito sono state sollevate eccezioni di carattere istituzionale, riferite in particolare al fatto che in tal modo il Governo verrebbe ad attribuirsi il compito di decidere i tempi di attuazione delle leggi approvate dal Parlamento. Si tratta, come è evidente, di temi di ampia portata, sui quali non è possibile soffermarsi in una breve nota. Ci è sembrato tuttavia opportuno accennarvi per evidenziare come un intervento congiunturale, presentato come una mera misura tampone, nasconda in effetti problemi ben più complessi.

La scelta di operare in direzione del rinvio di spese, inoltre, comporta an-

che difficoltà di altra natura. Ci riferiamo in particolare al fatto che in questo modo l'ammontare complessivo dei residui passivi tende ad accrescersi in misura massiccia al punto da rendere più difficile il governo della finanza pubblica per il prossimo futuro, da aumentarne il grado di rigidità e da accrescere il potenziale inflazionistico ad essa connesso. E' stato valutato, al riguardo, che dopo le misure del Governo, l'esercizio 1982 partirà con una eredità di residui passivi di oltre 70 mila miliardi: i problemi di oggi, quindi, si presenteranno nella stessa forma, ma aggravati quanto a dimensioni, il prossimo anno quando il potenziale di spesa sarà notevolmente più alto.

A ciò va aggiunto che, anche sotto il profilo della composizione della spesa pubblica e della sua riqualificazione, il suddetto intervento si presenta assai negativo. Le erogazioni per spese correnti, infatti, sono difficilmente comprimibili al di sotto di quanto autorizzato nel bilancio 1981 (anche perché tali autorizzazioni sono fondate su previsioni circa il tasso di inflazione nettamente sottostimate), quindi i rinvii riguardano in modo preponderante le spese in conto capitale, e finiranno per ridurne il peso specifico.

Per quanto riguarda infine il settore degli enti locali e, più in particolare, quello dei servizi pubblici locali, dal cui angolo visuale intendiamo considerare le misure del Governo, queste ultime suscitano notevoli preoccupazioni. Infatti, se pure non è stata finora fornita una precisa indicazione delle voci di spesa che verranno procrastinate, né è del tutto chiaro l'ammontare dei rinvii che riguardano questo comparto, tuttavia esistono elementi che consentono di valutare l'azione del Governo. Ci riferiamo di preciso al fatto che nei primi cinque mesi del 1981 i finanziamenti erogati dalla Cassa Depositi e Prestiti agli enti locali hanno subito una rilevante flessione. In effetti, si può rilevare che alla fine di maggio di quest'anno la Cassa ha accolto circa 6.000 richieste di finanziamento per l'esecuzione di opere pubbliche di comuni e province per un importo di circa 1300 miliardi; di contro nello stesso periodo del 1980 le domande accolte erano state 10.600 per un ammontare complessivo di quasi 2.300 miliardi. Ciò fa pensare che vi sia la volontà di ritardare in misura considerevole l'afflusso di fondi indirizzati a questo comparto: è da ritenere quindi che tale decisione si rifletterà in una minore attività di investimento e che ciò potrà provocare l'interruzione di opere pubbliche di primaria importanza per le comunità locali.

In particolare per i servizi pubblici locali la contrazione degli investimenti rischia di vanificare l'opera di potenziamento e di risanamento avviata già da alcuni anni e i cui risultati si stanno manifestando in modo evidente. In una rilevazione condotta dalla Cispel (Confederazione Italiana dei servizi pubblici locali) e recentemente resa pubblica, infatti, si nota come nel 1979 (che è l'anno di riferimento dell'indagine) gli investimenti sono cresciuti di oltre il 32% in valori correnti e di quasi il 14% in volume, ribaltando così l'andamento negativo del passato e contribuendo sia pur parzialmente ad innalzare l'insufficiente dotazione di capitale del settore. Parallelamente anche la tendenza all'allargamento della forbice tra costi e fatturato manifestatasi negli anni precedenti è stata invertita: nel 1979 il fatturato è cresciuto molto più dei costi e, di conseguenza, il disavanzo ha registrato un rilevante rallentamento.

Per mantenere e consolidare questi risultati è necessario perseverare lungo la strada intrapresa, quella cioè del profondo processo di ristrutturazione e di risanamento finalizzato alla crescita dell'efficienza e dell'efficacia dei servizi. Per questo riteniamo che una decisa politica di investimenti rappresenti un presupposto essenziale a tale scopo: da un lato perché l'innalzamento della qualità dei servizi rappresenta una condizione necessaria per poter proporre una crescita, sia pure equilibrata, dei proventi tariffari; dall'altro perché il contenimento dei costi implica un costante processo di introduzione di innovazioni.

B. S.

La decisione di amputare la spesa sociale intende assumere il significato di una precisa indicazione all'interno della compagine retta da Spadolini e, su altri versanti, lancia un messaggio di accredito a quegli strati imprenditoriali che chiedono « prove di buona volontà » secondo le loro valutazioni politiche.

Provvedimenti anti-inflazione o attentato alla riforma sanitaria?

di Emilio Argiroffi

Il meccanismo di politica finanziaria adottato dal Governo Spadolini come atto di concreto orientamento e come primo elemento di valutazione del suo Gabinetto si è espresso in un'importante contrazione degli investimenti sociali già previsti in precedenti indicazioni.

Ne hanno fatto le spese il settore della previdenza, gli enti locali, la scuola e soprattutto la sanità, secondo una previsione di risparmio sulla cifra già preventivata che varia dai 5.000 ai 10.000 miliardi.

Di converso, ciò che colpisce maggiormente per la contemporaneità dei significati che assume, è l'aumento della benzina di circa 30 lire, l'aumento del costo dello zucchero e quello dei medicinali.

Tali decisioni mirano al risarcimento di quella che è stata definita la « fase 2 » della gestione tramontata dell'on. Forlani. Il trasferimento di utilizzo dello spessore economico considerato come necessario a livello di 7.000 miliardi dovrebbe compiersi a un anno a venire, cioè entro il 1982.

Secondo un significato facilmente verificabile, il dispositivo è scattato immediatamente prima della partenza di Spadolini per il vertice di Ottawa, evidentemente per consentire al Presidente di esibire alcune carte di credito nei confronti degli alleati colà riuniti nel tentativo di fornire una definizione dell'attuale congiuntura, ma soprattutto per offrire all'amministrazione Reagan una concreta testimonianza di buona volontà in confronto delle attuali ispirazioni della Casa Bianca.

E' parso si fosse trattato di decisioni adottate piuttosto frettolosamente, per consentire che la partenza del Presidente seguisse l'incontro già previsto coi sindacati, e tuttavai le iniziative sono state non fulminee, ma di atuazione indubbiamente celere e identificata su punti precisi, secondo gli orientamenti più vasti ai quali il Governo si era riferito nello stesso momento della sua costituzione.

Il fatto singolare e di notevole significato è che questa operazione finanziaria, studiata allo scopo di contrarre la spesa pubblica entro il 31 dicembre a 37.500 miliardi su previsioni d'assestamento contenute dal piano triennale, ha in sé un peso preciso.

Oltre che gli investimenti in ambito di enti locali, certamente importanti ai fini della democratizzazione del settore soprattutto nel Mezzogiorno, sono slittate le spese relative alla previdenza e alla sanità in dipendenza dell'attuazione della legge 833 di riforma sanitaria.

L'altra componente delle decisioni implicita al disegno d'ulteriore recupero di alcuni settori di rientro finanziario, segue alla fase di cancellazione degli impegni e va identificata in una serie di provvedimenti e di tramiti di riconduzione, che dovrebbero far affluire nelle casse dello Stato almeno 3.000 miliardi, con l'adozione dei « tickets » sui ricoveri e sui medicinali, l'amplificazione contributiva dei lavoratori autonomi, e col blocco delle spese già promesse per la scuola: si tratta, per queste ultime voci, di una riduzione di 1.132 miliardi sui 21.400 previsti in bilancio.

Per definire il significato di tale scelta, basterà considerare che la valutazione avanzata dai rispettivi settori per ciò che riguarda l'avvio dei primi appuntamenti previsti dalla riforma sanitaria era stata calcolata dalla Regione nella cifra di 22.545 miliardi, mentre allo stato attuale delle decisioni adottate, la sottrazione che potrà calcolarsi raggiungerà secondo un preciso tipo di valutazione un livello ben più elevato.

A ciò si aggiunga inoltre che il trasferimento nel tempo della convenzione già disattesa nei confronti delle categorie sanitarie consentirà il risparmio di 314 miliardi.

La buona volontà piuttosto velleitariamente dichiarata dal Presidente del Consiglio mirava a puntualizzare indicazioni finanziarie di riduzione dello spreco nella selva di voci alle quali il partito di maggioranza relativa ha fatto per decenni riferimento.

Ciò in dipendenza della tradizionale politica di protezione del sostegno passivo con cui si consente soprattutto nel Sud la prosecuzione d'un rapporto di subordinazione di vaste fasce umane in mancanza di investimenti industriali e di riforma strutturale dell'economia.

Naturalmente tale tentativo si è scontrato con il « non possumus » della fitta rete dei locali boss democristiani.

La sostanza dei fatti rimane che la spesa sociale ha dovuto subire il colpo più clamoroso nel programma di ridimensionamento del bilancio, mentre settori di sperpero inverecondo hanno ancora costituito, come per il passato è stato, l'ambito di intoccabilità sottopolitica per la gestione di potere della Democrazia cristiana.

Il vertice di Ottawa rimane, « a posteriori », la riprova di una retromarcia che senza dubbio denuncia la rettifica di tiro più importante in termini di concretezza finanziaria decisa dall'attuale Governo.

La decisione di amputare la spesa sociale nella misura indicata, oltre che presentarsi nella sostanza effettiva del suo valore, intende dunque assumere il significato d'una precisa indicazione all'interno della compagine retta dall'on. Spadolini, e su altri versanti lancia un messaggio d'accredito a quegli strati imprenditoriali che chiedono prove di buona volontà secondo le loro valutazioni politiche.

D'altro canto, la tendenza espressa da un programma di tal natura va collocata nel comando perentorio che, come si è accennato, all'indirizzo degli alleati è stato avanzato dall'amministrazione Reagan.

Il problema, dunque, non può isolarsi all'intenzione ed alla volontà pur importanti di restringere nella maggior misura possibile erogazioni e investimenti attuativi di spese sociali con particolare riguardo alle previsioni relative alla legge 833. E' la filosofia della riforma che qui si tende ad aggredire, nel chiaro tentativo di contrarne il valore politico e per più aspetti di svuotarne il messaggio di saldatura unitaria.

Assistiamo già in tal senso nel Sud alla difficile marcia alternativa che dalla vecchia pratica di tipo terapeutico-consumistico dovrebbe trasferire l'esercizio sanitario e la tutela del primordiale diritto agli equilibri psicofisici di tutti i cittadini, in ambiti proceduralmente ancora non esistenti.

A distanza di mesi dalla morte istituzionale dei consigli di amministrazione ospedalieri, ad esempio, non esistono strumenti di recupero istituzionale credibili e comunque adottati in sostituzione dei vecchi.

Gli ospedali in vaste zone del Mezzogiorno rischiano di cadere nel caos, ciò che risponde a una chiara manovra di esautorazione del loro ruolo ed è accompagnato da un rilancio delle cliniche private. In tale direzione va rammentato che con l'approvazione della legge 833, che costituì il punto di convergenza d'una complessa temperie culturale nella quale venne formulata la prospettiva di trasferimento al collettivo sociale d'una serie importante di compiti di difesa della salute, le istituzioni ospedaliere private subirono un tamponamento nella funzione che avevano rivestito di strutture alternative alla pratica pubblica. Si pensò, nella valutazione che si dette sull'imminenza della rifondazione istituzionale dell'attività ospedaliera, che molte di esse, nate con finalizzazione speculativa, avrebbero dovuto chiudere battente, restituendo alla collettività compiti già catturati nell'interesse di sparuti ma potenti gruppi di pirati della salute.

La verità alla quale oggi siamo giunti, soprattutto nel Sud, è ben diversa. Le cliniche private hanno ripreso fiato, i gestori mercantili della malattia sono diventati più tracotanti, e i provvedimenti dei quali si è detto, nei giorni scorsi decisi dal Governo Spadolini, costituiscono oggettivamente una base di rivalsa e di restaurazione di poteri che sembravano essere tramontati con l'approvazione della legge 833.

Uguale significato assume la recente polemica che ha visto concludersi il dibattito approdato alla strepitosa vittoria dei laboratori di analisi privati. La soluzione che si è adottata consente agli studi privati una concorrenza che significa esattamente il contrario di quanto la legge di riforma sanitaria si era proposta attraverso il filtraggio affidato agli ospedali, nei compiti extra-murali previsti per l'azione territoriale degli enti di ricovero.

Nella sostanza di ciò che accade, la costituzione delle Unità sanitarie locali, piuttosto che significare il trasferimento ai cittadini della zona topograficamente definita, di vari momenti dell'esercizio sanitario, soprattutto in direzione della prevenzione e della riabilitazione con il reinserimento in ambito sociale, si presenta sovente come terreno di spietate lotte di potere locali. Le U.S.L. sono per lo più ridotte nel Mezzogiorno a strumento di ricatto, quando non addirittura di vendetta, a costo di usare la sofferenza degli uomini come oggetto di ricambio e di sopraffazione.

La verità è dunque da ricercarsi nel fatto che in questi ultimi mesi il fenomeno attraverso il quale ciò si è verificato è costituito dal rientro d'una serie di momenti del calendario previsto dalla legge, e dal letterale risucchio dell'intervento riformatore.

Certamente altre scelte si sarebbero potute fare, tanto in direzione degli attuali provvedimenti finanziari di modifica delle precedenti ipotesi di investimento, quanto per ciò che riguarda gli orientamenti più generali dell'esecutivo. I tagli si sarebbero potuti operare laddove esiste, come abbiamo già detto, nelle caratteristiche d'intoccabilità, la palude della protezione e della discriminazione, nella quale è agevole assistere all'assorbimento di ingenti risorse che ben si sarebbero dovute trasferire in ambiti produttivi e riformatori precisamente definiti dalla legge 833.

Per tali motivi i provvedimenti di cui parlo vanno combattuti tanto nello spirito che li ha animati, quanto nella prospettiva di riportare in giuste dimensioni e in ambito di decisioni democratiche il meccanismo d'intervento previsto dalla riforma. Ciò nella convinzione che la riforma sanitaria costituisce la testimonianza d'una saldatura democratica raggiunta delle forze costituzionali, e un terreno d'incontro unitario da difendere nell'interesse di tutti i cittadini.

E. A.

Scuola: l'arma subdola del risparmio-ritardo

di Giovanni Giudice

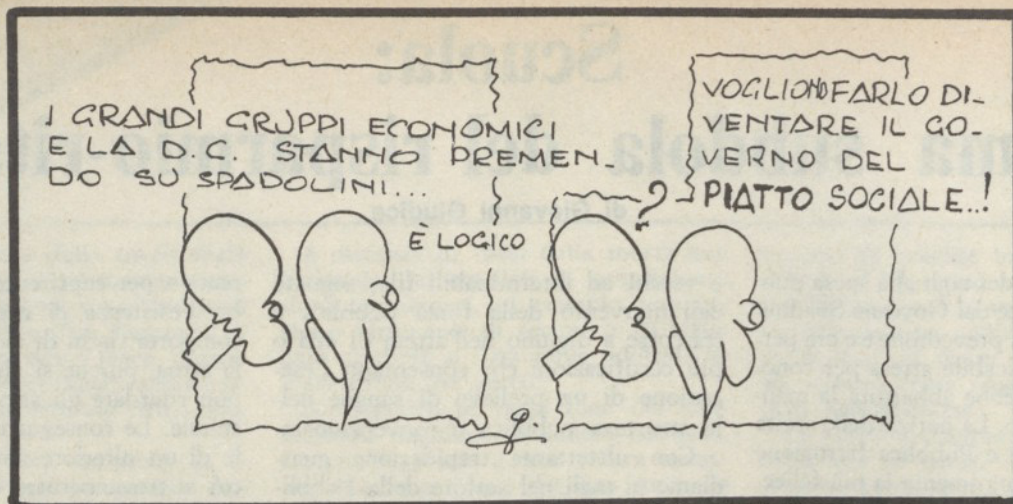
L'annuncio dei tagli alla spesa pubblica da parte del Governo Spadolini era certamente prevedibile e c'era pertanto una giustificabile attesa per conoscere dove si sarebbe abbattuta la mannaia del risparmio. La notizia della scelta dei settori Sanità e Pubblica Istruzione non ci sembra francamente la più felice. Innanzitutto ci meraviglia come possa venire o quanto meno essere avallata da un uomo come Spadolini, certamente non lontano dalla cultura, e ci sembra gravemente pregiudizievole per quella migliore qualità della vita che è un concetto ormai generalmente accettato (anche se spesso non attuato) da tutte le nazioni. Come vogliamo infatti che la qualità della vita migliori se tagliamo i fondi alla Sanità proprio nel delicato momento in cui la struttura pubblica deve adeguarsi al dettato della legge di riforma, trasformando le sue strutture da puri luoghi di cura in strumenti di prevenzione? Un partito di sinistra come si dichiara il PRI, deve capire che colpire la struttura pubblica nel momento delicato del suo decollo significa avallare le tesi dei suoi detrattori, che sostengono come essa non possa mai adeguatamente funzionare, e gettare nuovamente il paese nelle mani dei fautori di uno sviluppo miope perché privo di rispetto per valori di tanta importanza per la vita umana e che, in lasso di tempo ormai non lungo, si rivolge contro l'uomo stesso. Mi riferisco ad esempio ai casi del « male oscuro » o del colera di Napoli, legati all'assenza di una programmazione sanitaria, che porta all'assenza di una salubrità degli ambienti; mi riferisco ai disastri di Seveso, di Manfredonia, di Porto Marghera, di Priolo ecc.; mi riferisco al fatto che l'infezione tubercolare in Sicilia raggiunge ancora punte da Nord Africa, all'assenza di asili nido, di consultori familiari in Sicilia e in Sardegna. Siamo allora molto curiosi e timorosi di conoscere le modalità con le quali si intende tagliare la spesa della Sanità; temendo che ad esempio i tagli seguano la via di recenti decreti legge che introducono il ticket per prestazioni specialistiche con procedure così incredibilmente farraginose da costringere malati giovani e vecchi ad interminabili file, segnate dall'intervento della forza pubblica e trascorse a digiuno nell'attesa di una o più certificazioni che consentano l'esecuzione di un prelievo di sangue nella struttura pubblica o convenzionata.

Con altrettanta trepidazione guardiamo ai tagli nel settore della Pubblica Istruzione. Non si è infatti da tutti riconosciuta l'importanza non solo della scuola come progresso culturale e sociale, ma come sede primaria della ricerca scientifica attraverso l'Università? Abbiamo appena varato una riforma che ribadisce questo concetto anche attraverso lo stanziamento di fondi finalmente più adeguati per la ricerca scientifica. E non è da tutti riconosciuto che uno dei punti chiave per la ripresa economica è il potenziamento della ricerca scientifica, base indispensabile per una ricaduta tecnologica quanto mai desiderata? Non ho mai udito voci contrarie a questa tesi, eppure ci si affretta a contraddirla nei fatti, programmando tagli alla spesa nel settore.

Ma chi propone l'apposito disegno di legge o peggio il decreto legge? dovrà avere il coraggio di smentire argomenti da lui stesso sostenuti. Finora a dire il vero la scure sospesa in aria da Spadolini non è ancora calata in alcuna delle forme di legge sopradette. Certo, mi si potrà obiettare, è ancora troppo presto, però io ho un sospetto peggiore. La scure non calerà in alcuno dei modi direttamente o indirettamente parlamentari. Vi è un modo, ahimè, lungamente e tristemente sperimentato e che pure ancora riesce a sfuggire ai più, a passare inosservato, producendo senza clamori i guasti più disastrosi. E' il modo più insidioso, più distruttivo e più collaudato. E' il taglio non dichiarato, strisciante, ed attuato attraverso un mezzo semplicissimo: il ritardo nella erogazione dei fondi agli Enti pubblici, da parte dello Stato. Questa tragica decisione che è stata già pubblicamente annunciata mesi fa da parte governativa, è di facilissima attuazione, basta fidare sulla inerzia dela burocrazia e sulle sue neurosi formalistiche, fatte non si capisce bene se per fobia di inesistenti reati o per coprire con sufficienti timbri l'esistenza di reati veri. Essa non comporta rischi di alcun genere per chi la attua, purché si abbia l'accortezza di non ritardare gli stipendi dell'apparato statale. Le conseguenze sono solo quelle di un ulteriore aumento del caos in cui si trovano tutte le amministrazioni pubbliche periferiche, indebitate fino all'inverosimile, e dell'aumento della spesa, per la necessità di ricorso e quello che, se vogliamo chiamare le cose col loro nome, si deve chiamare strozzinaggio. Esempio della prima conseguenza: mi trovo come ricercatore fruitore di fondi pubblici a dover fare nell'anno '81 il rendiconto di come ho speso i fondi relativi al 1980 e che, grazie ai ritardi, non mi sono stati ancora assegnati, mentre se non compilo il rendiconto non ho il diritto di chiedere i fondi dell'82. Figuriamoci l'efficacia della programmazione della spesa in questa situazione! Esempio della seconda conseguenza della ritardata erogazione dei fondi: dovendo acquistare del materiale scientifico e non potendo pagare pronta cassa, devo necessariamente rivolgermi ad intermediari, che non funzionano più come servizio ma come agenzia finanziaria, perché pagano al produttore il materiale e lo rivendono a me a prezzo mediamente doppio, ma talora fino a dieci volte superiore (come nel caso frequente di materiale acquistato all'estero) a quello di costo. D'altro canto, l'intermediario attenderà il pagamento per almeno due anni. Segni tangibili di un peggioramento di tale situazione sono dati all'Università dal ritardo ulteriore con cui quest'anno ci apprestiamo a compilare i moduli solo ora ricevuti dal Ministero P.I. per richiedere i fondi per la ricerca da effettuarsi nell'anno accademico 1980-81 che finisce a ottobre, e che pur se con grave ritardo erano già assegnati l'anno scorso a quest'epoca.

Dunque può darsi che non vengano approvate leggi di taglio, almeno speriamo; ma non rallegriamoci troppo facilmente, il caos programmato è in arrivo attraverso l'arma subdola del « risparmio-ritardo ». ■

LA LESINA SPADOLINI

LA VIGNETTA DELL'ONOREVOLE

Ma prezzi e salari non si possono "ingabbiare"...

Il dibattito sui « tagli » ed il risparmio va visto come una occasione per la riforma dei diversi settori della spesa sociale e produttiva, in funzione di precisi obiettivi di modernizzazione e di giustizia sociale.

di Giancarlo Meroni

E' diventato abituale negli ambienti sindacali e della sinistra gridare al thatcherismo o al reaganismo ogni volta che si parla di ridurre la spesa pubblica o di effettuare tagli ai trasferimenti sociali. E' questo un errore di prospettiva che nasce dalla inveterata abitudine a non pensare in modo chiaro e distinto. Non c'è dubbio che l'America di Reagan stia operando una storica virata nella concezione postbellica della politica economica. L'assunto fondamentale da cui muove il nuovo governo americano è che la crisi degli anni settanta ha origine nel meccanismo stesso della crescita e nelle politiche fiscali, di bilancio, di distribuzione e trasferimento del reddito che l'hanno propiziata.

Il problema è quello di ridare vigore alle forze del mercato e quindi alle imprese trasferendo ad esse risorse finora deviate verso fini sociali improduttivi. Programma apparentemente semplice e liberistico. In realtà il progetto è più complesso e fondato sulle specificità economiche e politiche americane.

I tagli ai trasferimenti sociali e al bilancio federale e gli alleggerimenti fiscali che dovrebbero liberare risorse per l'attività produttiva ed il risparmio sono accompagnate da politiche neomercantilistiche dirette a promuovere l'egemonia economica americana. Così la politica degli alti tassi di interesse sfrutta una penuria reale di capitali per investimenti di medio e lungo periodo indirizzando la liquidità finanziaria internazionale verso il mercato americano.

Con questa manovra in realtà si concentra negli istituti bancari e finanziari e nelle grandi transnazionali il controllo dell'attività produttiva e delle imprese. Non a caso essa si accompagna ad una rinascita delle grandi concentrazioni internazionali a direzione statunitense nei settori strategici di controllo delle materie prime energetiche e derivati (vedi operazioni Conoco e Enoxy). L'aumento del valore del dollaro penalizza nel breve periodo l'industria americana, come l'aumento del costo del denaro, ma rende possibile un grande processo di reindustrializzazione e internazionalizzazione dell'economia in un paese dotato di un immenso mercato interno e di grandi risorse che divengono così usufruibili. Infine il governo americano cerca di realizzare accordi commerciali, come quello col Giappone, che tendono a un contenimento delle importazioni senza nuove misure protezionistiche in contrasto con le grandi industrie e compagnie finanziarie.

Non sembra che questo sia il quadro in cui si opera in Italia ed in Europa. Se è vero che anche il governo italiano ha sottoscritto il documento di Ottawa — dove, con qualche correttivo, si insiste su una linea apparentemente reaganiana — il senso che quelle parole possono avere per il nostro paese come per la maggior parte dei paesi europei è assai diverso. L'esperienza conservatrice inglese insegna. Quello che c'è di profondamente vero nell'analisi americana è che questa fase economica internazionale impone di affrontare il problema dell'accumulazione e dell'offerta. Ma il quadro italiano ed europeo è assai diverso da quello americano.

Il nostro paese ha avuto negli ultimi due anni un tasso di crescita eccezionale (+ 5% nel 1979 e + 4% nel 1980 del PNL in termini reali), la produttività è aumentata, il tasso di disoccupazione è rimasto stabile, il reddito da lavoro non ha avuto flessioni. Per contro è aumentato vertiginosamente il livello dell'indebitamento pubblico ed il deficit della bilancia dei pagamenti grazie alla perdita di competitività commerciale, al deficit petrolifero e all'indebitamento sui mercati esteri dei capitali. Quest'ultimo dato è particolarmente significativo. La crescita di questi anni si è alimentata essenzialmente alla domanda interna trainata dall'indebitamento sull'estero e dalla spesa pubblica. La formazione di nuovi capitali si è mantenuta ad un tasso

non bassissimo, ma inferiore a quello di paesi ad analoga struttura produttiva e con noi competitivi. Ora i nodi vengono al pettine e la stessa sfida americana accelera i processi di deterioramento della posizione economica italiana. Diviene così vitale per il nostro paese l'adeguamento della struttura produttiva al quadro mondiale.

Ora, non c'è dubbio che il grado di garanzia sociale assicurato dalle leggi e dai trasferimenti pubblici è in Italia assai più elevato che nella maggior parte dei paesi europei. Una delle cause della sconfitta di Giscard in Francia è stata senza dubbio lo scarto fra protezione sociale assicurata e interventi di razionalizzazione e sviluppo produttivo. Da noi è il contrario: ad un alto grado di protezione sociale si accompagna una bassissima efficienza degli investimenti in questo campo e la pratica assenza di una politica di promozione economica. La riforma sanitaria oltre ad avere un costo marginale elevatissimo, data l'irrazionalità nella distribuzione e nel funzionamento delle infrastrutture, è profondamente ingiusta. Il contributo di grandi categorie sociali che ne beneficiano è infatti nettamente inferiore alle prestazioni ricevute. Sono in molti oggi a riconoscere che il criterio della gratuità delle prestazioni deve essere rivisto e corretto in base alla capacità contributiva. Ma discorsi analoghi valgono per la sicurezza sociale dove si impone una razionalizzazione ed un adeguamento fra contribuzione e prestazione.

Non parliamo poi del settore di intervento nella politica produttiva. Il problema della riconversione e della relativa mobilità è regolato in decine di leggi diverse senza un criterio univoco. A tutti sono noti gli abusi ed i guasti dell'uso improprio della integrazione. Mancano una qualsiasi politica industriale e gli strumenti necessariamente variati per realizzarla. Il sistema delle Partecipazioni statali è diventato una spugna che assorbe e distrugge capitali sottraendoli al mercato.

Il dibattito sulla spesa pubblica, sui tagli ed il risparmio va vissuto quindi come una occasione per una grande riforma dei diversi settori della spesa sociale e produttiva in funzione di precisi obiettivi di sviluppo, di risanamento, di modernizzazione e di giustizia sociale. Sarebbe un grave errore se tutto venisse visto come l'applicazione di ciechi dogmi monetaristi o come un conflitto per la divisione del reddito nazionale. I problemi della spesa pubblica e della sua programmazione, del rapporto fra distribuzione e formazione del reddito, dell'allargamento dello spazio finanziario e creditizio per gli investimenti privati e dello stimolo al risparmio sono gli assi portanti di una programmazione diretta a rilanciare l' offerta pubblica e privata e quindi a promuovere produzione, competitività e occupazione. Questo è il modo corretto per combattere l'inflazione. E' in questa prospettiva che si può porre senza drammi il problema della dinamica del reddito da lavoro o meglio della sua indicizzazione, della produttività, della struttura retributiva. Questo significa fissare un tetto all'inflazione e senza vane esercitazioni retoriche.

Certo nel breve periodo può aiutare una politica di contenimento di ogni forma di indicizzazione, delle tariffe pubbliche, di certi prezzi, ma bisogna onestamente ammettere che prezzi e salari non si possono ingabbiare senza indurre distorsioni pericolose e ancora più pericolose illusioni. La negoziazione iniziata fra il governo e le parti sociali contiene qualche elemento di novità positivo in questo senso. Bisognerà stare attenti a non ricadere nei vecchi vizi e dare ad esso un grande respiro riformatore. Diceva Tacito degli antichi Germani che deliberavano quando erano sinceri e decidevano quando non potevano sbagliarsi. A questa saggezza sarebbe bene che tutti si ispirassero. ■

VERTICE DI OTTAWA

L'economia italiana nella rete del dollaro

di Ercole Bonacina

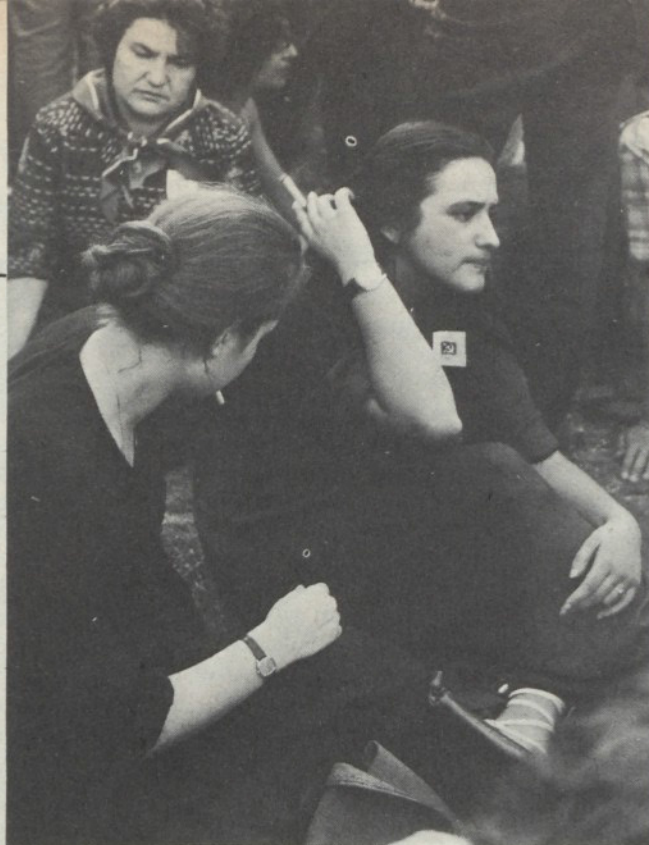
● Alla conferenza di Ottawa, l'Europa aveva dimostrato di volersi preparare con impegno. La prima spinta era venuta dalla visita negli Stati Uniti del nuovo ministro degli esteri francese, il socialista Cheysson, e dalla visita in Francia del vicepresidente degli Stati Uniti, Bush: a coronamento di ambedue le visite, erano risuonate rivendicazioni di « autonomia dell'Europa » ed anche velati avvertimenti che, se l'autonomia fosse stata lesa come si minacciava con l'interferenza negli affari francesi per la nomina dei ministri comunisti o col rifiuto di soppesare le doglianze europee per il caro-dollaro, ne avrebbe potuto risentire persino l'alleanza atlantica. Perlomeno, questo è stato il senso delle prime sortite del nuovo presidente francese. Ed esse non sono rimaste all'interno dei confini nazionali. Cheysson, dopo il suo viaggio americano, aveva reso visita a due o tre governi europei, italiano compreso, per spiegare le ragioni del severo cipiglio francese dinanzi alla questione del dollaro e per chiedere solidarietà. Mitterrand, nel suo primo incontro con Schmidt, aveva trovato l'intesa proprio sul tema della politica monetaria americana sul quale sembrava che il cancelliere fosse restio ad assumere atteggiamenti gladiatori, mentre aveva fatto marcare una visibile divergenza sul tema della politica missilistica e dei rapporti est-ovest, sul quale forse Schmidt contava di trovare un solido alleato.

Nello sfondo di questi primi sondaggi, già apparivano le premonizioni del fallimento europeo cioè la divisione dell'Europa sui temi monetari e politici e la decisione reaganiana di rendere manifesta e far pesare la sua volontà di potenza. La divisione europea si manifestava apertamente sia al Consiglio europeo del Lussemburgo che al consiglio dei ministri degli esteri CEE del 6 luglio. Gli alti tassi d'interesse americani e l'insopportabilità del caro-dollaro angustiavano tutti, ma non ne sortiva nessuna posizione e nessuna iniziativa comune. Viceversa, dagli Stati Uniti, arrivavano ripetute conferme che la nuova amministrazione repubblicana non avrebbe ceduto di un pollice, né sui tassi né sui missili né sui tempi e persino sul « se » della ripresa del negoziato con l'URSS. Mitterrand aveva fatto prendere consistenza anche al problema dei rapporti nord-sud, ed anche a questo proposito Reagan rispondeva picche, anticipando la sua posizione « privatistica », conformemente alla direttiva della sua amministrazione di riservare l'iniziativa di Stato al puntellamento dei regimi dittatoriali e spesso sanguinari qua e là operanti nel Terzo Mondo e specialmente nel centro e sud-America.

Tuttavia, fino alla vigilia di Ottawa, c'era la sensazione che la questione del dollaro avrebbe tenuto campo e che, in rapporto ad essa, gli Stati Uniti si sarebbero trovati dinanzi a una contestazione europea non affievolita dalla Thatcher e non suscettibile di essere placata con promesse di circostanza. Al solito, la posizione più insignificante era stata quella del governo italiano: mai una parola precisa e decisa sul dollaro e, in quanto al resto, appiattimento totale sulle tesi americane. Ma era da supporre che anche Spadolini sarebbe stato risucchiato in un eventuale discorso franco-tedesco che avesse messo gli Stati Uniti dinanzi alla loro responsabilità di mettere in ginocchio l'economia occidentale. In ogni caso, il dollaro-shock, che si aggiungeva allo shock petrolifero avviato dalla rivoluzione iraniana, si stava dimostrando troppo forte per poter essere ulteriormente sopportato dall'Europa: tanto più che anche la Germania cominciava a privilegiare un po' meno la lotta all'inflazione rispetto alla lotta contro la disoccupazione.

A conferenza conclusa, il panorama risulta completamente diverso da quello che ci si attendeva: i commenti della stampa mondiale sono stati troppo concordi perché sia necessario descriverlo un'ennesima volta. Basterà ricordarne gli aspetti più importanti: gli Stati Uniti si sono riappropriati a buon mercato della loro leadership; non c'è stato né tema né problema che non sia stato discusso sotto l'influenza della strategia americana nei fronti dell'Unione Sovietica; dei tassi d'interesse e del caro-dollaro non si sa quando e neppure se si potrà riparlarne.

A questo punto, non resta che ripiegare sui guai italiani i quali, già grossi di per sé, dopo Ottawa risultano ancora più grossi. E la ragione è semplice: il caro-dollaro alimenterà l'inflazione mondiale; la lotta all'inflazione e il conseguente inasprimento di politiche restrittive acquisteranno necessariamente il primato dove ancora non l'hanno, e l'accentueranno dove già sussiste; il commercio mondiale tenderà a contrarsi. In questo quadro noi italiani avremo un bel coniugare la lotta all'inflazione con la ripresa della crescita e il sostegno dell'occupazione: sarà grasso che cola se, pur ottenendo i migliori risultati dalla NEP di Spadolini, riusciremo a conservare le nostre posizioni negli scambi internazionali e a mantenere entro livelli tollerabili le oscillazioni del cambio. Il caro-dollaro comporta una dose aggiuntiva di sacrifici, dei quali ancora nessuno parla e che invece saranno pesantissimi.

In cambio di che, tutto questo? Il dramma è proprio qui: ci troviamo intrappolati in un sistema del quale né l'Italia né i suoi partners europei possono manovrare una sola leva; nel quale non si vede nessun orizzonte che non porti scritto « made in USA ». E' una ben triste condizione: a cui almeno Mitterrand, Schmidt e gli stessi paesi minori della CEE cercano di reagire, mentre solo questi governi italiani, privi di prestigio e di senso dell'autonomia nazionale, si adattano obbedienti, passivi e, come ha scritto nei giorni di Ottawa un quotidiano inglese, da tutti compatiti ●

Riflessioni sul festival delle donne comuniste

Alla ricerca del femminismo perduto?

di Mariella Gramaglia

Il Pci si trova ad essere l'unico interlocutore politico del movimento delle donne. Oggi però le donne « lavorano quasi in silenzio » e la migliore iniziativa politica è dar loro una tribuna sapendo che per i grossi affreschi politici è forse tempo di modestia.

● Un colle con una croce solitaria alla cima; una donna finalmente libera che se ne allontana volando. Così un quotidiano laico descrisse graficamente in prima pagina, all'indomani del 17 maggio, la vittoria dei « no » al referendum per l'abrogazione della legge sull'aborto.

L'immagine, per chi ne ha memoria, alludeva ad un'altra, datata 1975. Una copertina dell'*Espresso* con una donna bruna, nuda, il ventre teso dalla gravidanza avanzata, inchiodata ad una croce. Fotografia provocatoria, che guadagnò al settimanale un clamoroso sequestro e anche qualche rampogna a sinistra da parte di chi giudicò troppo sadico usare di un corpo femminile anche per le irriverenze, magari legittime, al perbenismo religioso.

Nel luglio '81, partendo per Venezia a partecipare ad uno spezzone dell'ottavo festival delle donne comuniste e a cercare di cogliere qualcosa del clima che vi circola, queste due immagini mi lavorano nella mente. La prima dice quanto è vicina una vittoria così schiacciante da giocare quasi come un'ambivalenza per le donne che riflettono sul loro futuro collettivo: da una parte induce al trionfalismo (e di trionfalismo ce n'è sempre più del dovuto in occasioni pubbliche sponsorizzate dai partiti), dall'altra funziona come pietra angolare, come suggello di un'epoca di grandi mutamenti conclusa, quasi a far dire alle donne « e per il futuro cosa ci staremo a fare? ».

La seconda riporta alle distanze reali, sei anni, un periodo che sembra eterno. Il '75 del XIV congresso del Pci in cui dell'aborto non si dice parola, il '75 delle elezioni regionali che fanno pensare per un periodo che l'Italia si ridisegni lungo i profili del compromesso storico, il '75 delle timide inchieste dell'Udi sulla « depenalizzazione » e dell'avventurosa disobbedienza civile di molti collettivi femministi che contano sulla modernità del metodo Karman per acquietare i troppi interrogativi sulla drammaticità dell'aborto. Il '75, ancora, in cui il Partito radicale « costruisce » le sue dirigenti donne, Adele Faccio arrestata pubblicamente, Emma Bonino incrimi-

Riflessioni sul festival delle donne comuniste

nata per aborto clandestino. Sembra crescere su questi temi « il partito di Pannella »: poi provvederà « l'autonomia del politico » a mutare anche il suo volto.

Non voglio affastellare spunti di cronaca per il gusto del ricordo, ma solo per sottrarre all'astrattezza ideologica una convinzione: che il Pci è un partito giovane al femminismo e alla nuova angolatura che la «questione femminile » prende nell'Italia degli anni '70. Forte della sua tradizione togliattiana, dell'attenzione decennale ai problemi dell'emancipazione nel lavoro, di un maggiore *fair play* nei rapporti quotidiani fra compagni rispetto al rivoluzionarismo nervoso delle organizzazioni più giovani, il Pci sta a lungo in finestra: con la saggezza delle vecchie organizzazioni giustamente diffida dai facili proclami d'abolizione della famiglia declamati con classici (del marxismo) alla mano, meno giustamente teme che il movimento delle donne rappresenti un cuneo lungo una direttrice chiara della sua politica che pare lì lì per dare frutti, quella dell'attenzione al mondo cattolico.

Ora che quei sei anni che paiono un secolo sono passati, a Venezia ha preso corpo un paradosso. Il Pci, dopo tante resistenze, dopo tanti sberleffi di cortei femministi sotto le finestre delle Botteghe Oscure, si trova ad essere l'unico interlocutore politico del movimento delle donne e dei suoi prossimi (auguriamoceli) sviluppi. C'è la maggiore forza organizzativa, naturalmente, a spiegarlo: la durezza della critica femminista alle forme della politica « maschile » può spazzare via come una scossa di terremoto una Lotta continua provata dagli insuccessi elettorali, ma nel Pci può tutt'al più ottenere un emendamento allo statuto nel clima « aperturista » del XV congresso. C'è anche una nuova linea, per vaga che sia, ad aiutare un rapporto diverso: pochi si sentirebbero di giurare su cosa esattamente sia, nella pratica politica, l'alternativa democratica, ma certamente essa dovrebbe inaugurare — la parola, almeno, lo suggerisce — uno stile nella cultura politica meno ossessionato dal dare voce a ciò che il mondo cattolico va esprimendo e dal negarla a chi potrebbe farlo imbizzarrire e rifluire.

Fin qui le notazioni, come si suol dire, « in positivo ». C'è un piccolo particolare, però, a complicare il quadro: il femminismo, ammesso che ancora esista come movimento organizzato e non solo come gruppi sparsi di ricerca, non è più quello dei suoi anni ruggenti. Il rischio, per il Pci, è di una ricerca del femminismo perduto, fatta seriosamente, senza ironie, ricalcando in ritardo le orme di un'esperienza, con buona pace dei tanti giocosi revival sponsorizzati da Nicolini.

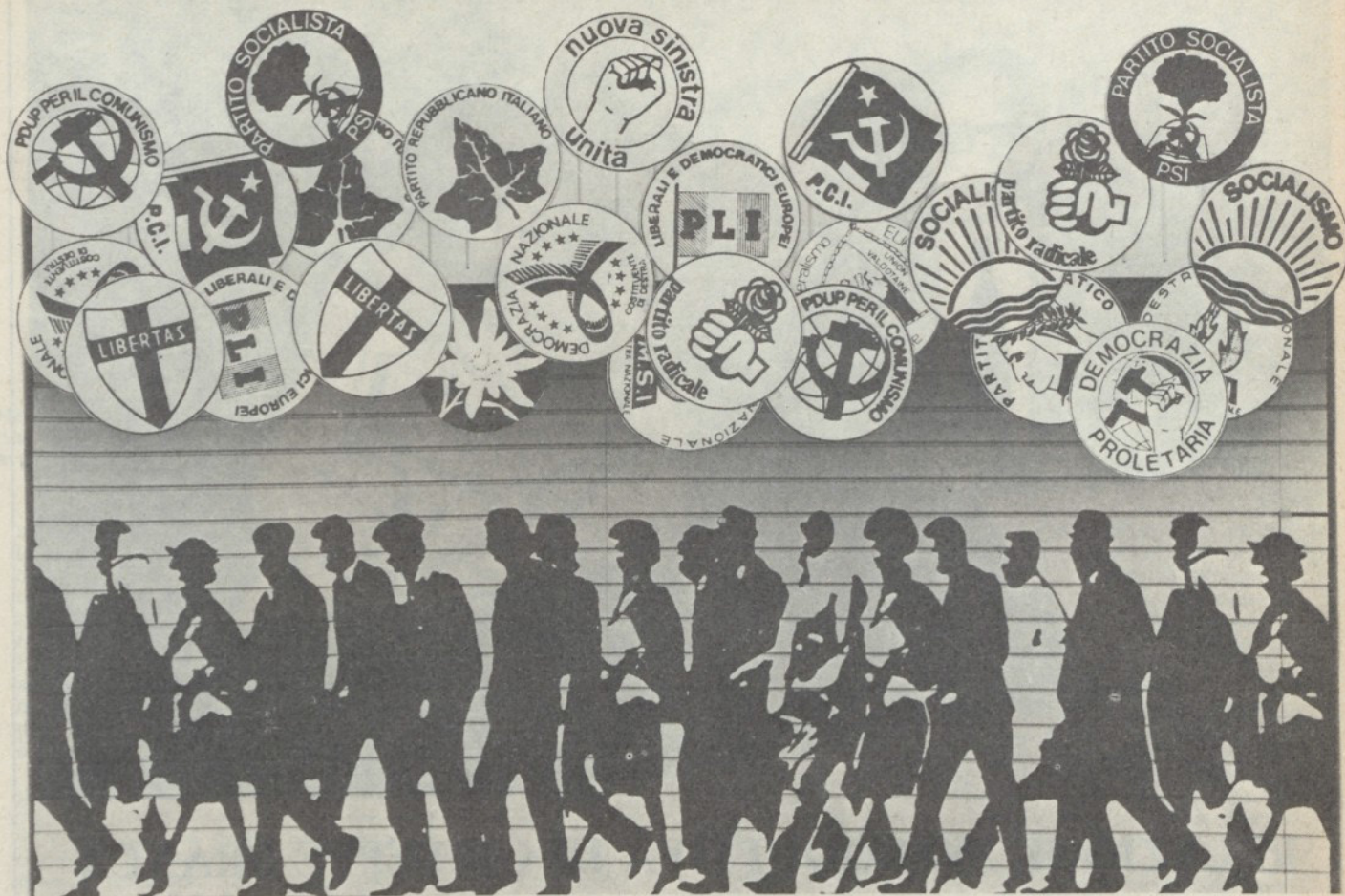
La spia di tutto ciò? I tanti, spettacolari, ripetitivi, « confronti » con gli uomini, con i dirigenti di partito, ospitati dal festival. Napolitano contestato perché con candida goffaggine dichiara che le donne nella politica portano la « freschezza », Cacciari sbertucciato perché cita Nietzsche e spiega che nella cultura del '900 la crisi del soggetto è generale, tocca uomini e donne, ed il maschio trionfante di cui parlano le femministe non esiste: già visto, già visto, care compagne, verrebbe voglia di sbottare, almeno cinque o sei anni fa nell'estrema sinistra.

E anche sull'intervento di Ingrao qualche notazione critica va fatta. E' vero, il costume comunista è stato chiuso, perbenista, indifferente ai temi dell'amore e della sessualità, la guerra fredda imponeva la marzialità in piazza e il bigottismo in famiglia, ma non basta. L'autocritica del Pci non può essere di « costume »: non solo per le notazioni che qui e là abbiamo fatto sul peso della questione cattolica che tanto ha influito sul nocciolo più schiettamente politico delle scelte comuniste, ma anche per un altro motivo. Il proclamare la propria diversità, il conio dello slogan della « terza via », la ripulsa per quello che i comunisti chiamano appiattimento socialdemocratico, porta con sé una filosofia della vita e su questa val la pena di interrogarsi per non cavarsela con i processi al passato. Esiste una teoria della trasformazione sociale dentro la quale si possa stringere un patto « garantista » fra soggetti in modo che il mutamento non significhi schiacciamento degli uni a dispetto degli altri? Esiste un tempo della politica non militaresco nelle sue simbologie (« confronti », « scadenze », « vittorie », « sconfitte », un noi e loro che sta per bene e male)?

Una volta assodata la scarsa disponibilità delle donne a farsi truppe di complemento, questi mi sembrano i problemi di « grande politica » che premono loro, quelli che una volta andava di moda chiamare problemi della democrazia e del socialismo, mentre oggi, che il primato della politica ha dato a tutti amare lezioni, portano nomi in cui la già odiata parola « individuo » compare sempre più spesso. Con un'avvertenza in più per i neofiti: le donne non sono massivamente e trionfalmente portatrici di quasi nulla, né di mitici « respiri ideali », né di sfondi di idillio per rivoluzioni a venire. Le femministe sono ormai concrete (il femminismo, quello dei famigerati reggipetti bruciati a New York, è cominciato più di dieci anni fa), con i loro errori e i loro successi, con le loro divisioni e le loro invenzioni: nessuna Liala della politica può più farne degli angeli senza storia, o se lo fa è a suo rischio e pericolo.

Oggi le donne che lo sanno e che sono passate nelle burrasche di questi anni lavorano quasi in silenzio. « Memoria », « Orsaminore », le riviste, inaugurano in modo volutamente sommesso questi anni '80. La miglior iniziativa del festival comunista è stata di aver dato loro una tribuna. Sui grandi affreschi politici, invece, è forse tempo di modestia.

M. G.

IL CONVEGNO DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

I PARTITI E LO STATO

I partiti e lo Stato: un rapporto da ristrutturare passando attraverso una ridefinizione del concetto (e della funzione) di partito politico. Su questo tema, da tempo al centro del dibattito sulle istituzioni, la Sinistra Indipendente ha chiamato a convegno — nei primi giorni di luglio — studiosi di diverso orientamento, sollecitando un confronto « calato nel vivo dei problemi all'ordine del giorno », come ha sottolineato il sen. Anderlini nella brevissima introduzione ai lavori. Ne è emerso un dibattito ricco di fermenti e di proposte — anche contrastanti — sviluppatosi intorno ad un'analisi centrale: il complesso intreccio tra partiti e Stato rischia di degenerare, producendo metastasi che soffocherebbero la democrazia.

I partiti sono il fondamento del sistema democratico, e tuttavia oggi non sembrano più in grado di fungere da « cerniera tra politico e sociale »; d'altra parte, l'occupazione dello Stato ha comportato, paradossalmente, un progressivo indebolimento della loro forza e capacità di rappresentanza. Occorre dunque una « riforma dei partiti » che, piuttosto che su uno statuto, poggi sul ricorso ad una maggiore capacità di dare rappresentanza a interessi e soggetti emergenti nella società.

A questa riforma è legato in parte il superamento della crisi istituzionale, un tema affrontato, nel convegno, anche sulla base dell'analisi e della proposta di meccanismi di ingegneria istituzionale.

Si è parlato di elezione diretta del Presidente della Repubblica, di riforma del sistema elettorale, di modifiche in grado di spezzare il « blocco » del sistema politico.

« L'Astrolabio » in questo inserto vuole offrire un panorama delle posizioni emerse, riproducendo ampie sintesi sia delle relazioni, raggruppate per argomenti, che degli interventi nel dibattito.

RELAZIONE INTRODUTTIVA DI GIUSEPPE BRANCA

CRISI DI GOVERNABILITÀ E CRISI DEI PARTITI

Sarebbe grossolano affermare che la crisi di governabilità del paese derivi dal sistema dei partiti così come è oggi conformato. I partiti in realtà non riescono a recepire le istanze della società civile, venendo meno alla loro naturale funzione di tramite tra società e vertice del Governo: la crisi è determinata dal contrasto tra democrazia rappresentativa e presenza di molti partiti.

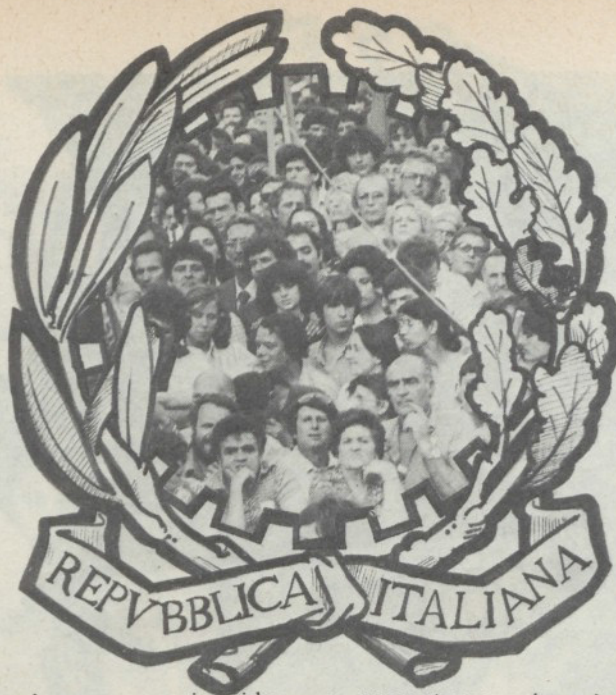
Il sistema dei partiti vive infatti in un regime di democrazia rappresentativa nato in epoca in cui non era ancora sorto il moderno partito organizzato e di massa, cioè in una società liberale in cui l'economia era pienamente in mano al privato e lo Stato aveva il minimo di potere.

La limitazione del voto faceva sì che i rappresentanti del popolo fossero facilmente controllabili dai gruppi dirigenti e così la democrazia rappresentativa rendeva possibile la rinuncia del mandato obbligatorio. L'ingovernabilità deriva allora oggi dalla contraddizione tra democrazia rappresentativa nata in regime liberale e una società disomogenea che vede la presenza di partiti di massa. Ma la democrazia rappresentativa aveva una tale contraddizione nel suo seno già dal suo nascere: gli eletti dal popolo, infatti, mentre di nome erano rappresentanti della nazione, di fatto erano controllati dai notabili che provvedevano alla loro elezione.

Il Partito socialista fondato nel 1892 è il primo partito di massa ed espressione di una sola classe che si presenta con un programma chiaro di rivendicazioni, riportando in Parlamento quella dialettica ormai scomparsa in conseguenza del trasformismo. Il Partito socialista, che appare anti sistema nelle sue affermazioni, finisce per accettare la democrazia parlamentare salvando in tal modo la democrazia rappresentativa.

Al principio del Novecento si susseguono i migliori governi dall'unità ai nostri giorni; tra essi, quelli di Giolitti, che realizza riforme di fondamentale importanza dietro pressione del Partito socialista, di cui temeva la forza e a cui voleva strappare i consensi. La nascita del primo partito di massa è di incentivo per la formazione di un secondo partito di massa, quello dei cattolici, cioè il partito popolare, che però per sua origine è interclassista. Per il suo interclassismo ha paura della irrequietezza delle masse e per questo la sua azione risulta sempre condizionata dalle correnti di centro.

Ritornato ad affermarsi il sistema dei partiti dopo il secondo conflitto mondiale, ritorna la crisi di governabilità: la società è sempre più diversificata, lo Stato si occupa sempre di più di ciò che prima era considerato campo del privato.

I partiti però non riescono a raccordarsi piena-

I PARTITI E LO STATO

Nella foto: Anderlini e Branca

mente con la società civile anche per eccessivo ideologismo, o eccessiva conflittualità. Ma molto dipende dalla loro organizzazione interna antiquata e dalla tendenza ad essere partiti « pigliatutto », dalla presenza al loro interno di fazioni, soprattutto nei partiti interclassisti, ma anche nei piccoli partiti che sono partiti di notabili. Ne conseguono, tra l'altro, insufficienti scelte di politica economica che incentivano il fenomeno del clientelismo e la formazione di un terziario parassitario. Il sistema del centralismo democratico sembra quindi l'unica soluzione a questo fenomeno.

Il problema è allora di riorganizzare all'interno i partiti ma non con provvedimenti di tipo legislativo. La Costituzione tedesca ha cercato di garantire la democraticità dell'ordinamento dei partiti sottoponendoli al controllo della Corte Costituzionale, ma questa soluzione, che ha precisa origine nella realtà della Repubblica Federale Tedesca, non è configurabile in Italia.

Le soluzioni possibili sono quindi due: o accrescere il potere dei partiti in modo che essi possano meglio far valere le istanze popolari o al contrario diminuire il loro potere. La prima strada si realizza con l'instaurazione del mandato obbligatorio che rende i parlamentari dipendenti dagli elettori, e con l'abolizione del voto segreto. Il mandato obbligatorio, però, è contrario alla Costituzione ed entrambi avvilirebbero l'autonomia del parlamentare senza risolvere il problema.

I rimedi alla crisi di governabilità del sistema sono quindi altri. Per prima cosa occorrerebbe ridurre l'area di attività e di influenza dei partiti, in secondo luogo far in modo che la scelta degli uomini di governo sia più rapida e piú oculata, quindi alleggerire il controllo dei partiti su parlamentari e governanti.

Si dovrebbe sottrarre all'influenza dei partiti la materia privata o privatizzabile, compreso il controllo del finanziamento dei « mass media »; ne è esempio la recente vicenda della scelta del direttore del *Corriere della Sera*, che ha visto impegnati almeno due partiti; ma non è stato arduo risolverla con un intervento disinteressato di garanzia, ricorrendo a persona ritenuta al di sopra dei partiti.

Occorre poi ridurre il numero degli enti pubblici attraverso cui di fatto i partiti di governo accrescono il loro potere e configurare un meccanismo di nomina dei loro dirigenti che possa sottrarli da ogni forma di clientelismo. A tal fine i dirigenti dovrebbero essere scelti all'interno dell'ente di appartenenza. Le attuali forme di controllo del Parlamento sulle nomine dei dirigenti degli enti pubblici compiute dal Governo si sono risolte infatti in un completo fallimento. Il controllo dovrebbe essere compiuto da una Commissione parlamentare che abbia questa esclusiva competenza e in cui tutti i partiti abbiano lo stesso numero di rappresentanti. L'esasperazione del principio proporzionale non può infatti essere tollerato oltre il necessario. La Giunta delle elezioni, la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, le Commissioni di indagine dovrebbero per esempio essere composte di parlamentari di tutti i gruppi in numero paritario.

La soluzione razionale al problema della governabilità sarebbe forse l'istaurazione di una Repubblica presidenziale del tipo di quella statunitense. Ma essa si adatta alla realtà degli Stati Uniti, in cui operano due partiti con programmi non molto diversi tra loro, ma è difficilmente configurabile in Italia dove i partiti sono molti di più e molto diversificati tra loro e dove la stessa realtà sociale è ben diversa.

Tralasciando le riforme del sistema costituzionale, sarebbe opportuno e più facilmente realizzabile approntare i meccanismi che consentano che la proposta del Presidente del Consiglio al Presidente della Repubblica dei nomi dei ministri del suo Governo non sia vincolante per il Presidente della Repubblica. I partiti dovrebbero altresì presentare al Presidente del Consiglio incaricato una folta rosa di nomi di candidati per ogni ministero e una stessa designazione dovrebbe ricorrere, al massimo, nella rosa di tre ministeri. Bisognerebbe quindi fissare in maniera rigida il numero dei ministeri, che ora aumenta o diminuisce a seconda che i partiti debbano far sì che siano rappresentate nel Governo le loro fazioni interne.

Un altro rimedio alla crisi di governabilità potrebbe essere costituito da una riforma del Parlamento, che — si è detto da varie parti — è stato finora dedito ad un'attività legislativa microsettoriale, concretatasi in provvedimenti corporativi e su cui si è registrata spessissimo l'unanimità, in ragione di reciproci scambi di favori fra i gruppi. Il Parlamento, dunque, si occupa di tutto, tranne che delle riforme, obbligate o meno dalle disposizioni costituzionali.

In parte è vero che questo è il risultato di un'esasperata frammentazione del sistema dei partiti, che insistono sovente in gran numero sulla medesima area socio-politica, generando, per differenziarsi, una rincorsa alla « supertutela » di categoria.

Si potrebbe allora introdurre anche in Italia la *seniority rule*, vigente nel sistema statunitense per le Commissioni permanenti, in modo da ridurre il potere dei partiti, esercitato attraverso i Presidenti di Commissione, e/o modificare la legge elettorale, secondo il sistema tedesco o francese.

Va detto peraltro, che la crisi di governabilità non è dovuta al sistema dei partiti, ma al modo in cui concretamente hanno operato i partiti che sono stati al Governo.

I PARTITI E LA SOCIETÀ

Antonio Baldassarre

Uno dei tratti caratterizzanti del nostro sistema politico è la larga occupazione degli spazi politici e sociali da parte di organizzazioni che sono propaggini e filiazioni dei partiti politici, o sono ad essi collaterali, e da parte di organizzazioni in qualche modo collegate con altre strutture storiche di potere. Ciò è dovuto sia alla radicata legittimazione storica dei partiti, sia alla debole tradizione borghese della società italiana.

Inoltre scarseggia in Italia la dimensione comunitaria di tipo anglosassone, mentre fortemente radicate sono istituzioni storiche come la Chiesa o le collettività locali.

Da qui l'egemonia dei partiti sulla vita pubblica, egemonia entrata peraltro in crisi alla fine degli anni sessanta, e ormai revocata in dubbio anche da parte della stessa cultura di sinistra (Pizzorno, Amato, ecc.). Vi sono anche profonde manifestazioni reali di questo processo: in primo luogo l'affermarsi di un terrorismo « di sinistra » che ha una motivazione squisitamente politica fondata sulla postulazione dell'impossibilità di modificare il sistema senza distruggerlo, e l'assenteismo dell'elettorato, passato in sei anni dal 6 per cento a qualche punto in meno del 30 per cento. Né questa dilatazione del partito degli apatici ha causa in una sorta di appagamento politico, come avviene altrove, ma solo nella sfiducia e nel rifiuto.

Quali le ragioni di questa crisi di legittimazione dei partiti? La prima è nel passaggio da un sistema partitico bipolare, proprio del primo dopoguerra, ad una forma di tripolarismo.

Analizzando gli attuali blocchi partitici si constata che il primo, quello democristiano, ha carattere « popolare » nel senso tedesco, conservatore, fortemente agganciato alle istituzioni cattoliche, clientelare nella gestione del potere.

Per contro il Partito comunista è al centro di un vasto e differenziato associazionismo, peraltro fortemente condizionato dal centro; mentre, dal punto di vista della base sociale, consta prevalentemente di ceti popolari e di borghesia intellettuale, mentre debole è la sua penetrazione tra i ceti medi dipendenti.

Il terzo blocco, con al centro il PSI, ha, come il democristiano, una base sociale prevalentemente fondata sui ceti medi, ma condivide alcune forme associative col PCI e la gestione del potere con la DC.

Si tratta, per quanto riguarda il sistema italiano

I PARTITI E LO STATO

Nella foto: Ingrao, Di Giulio e Magri

nel suo complesso, di una particolare struttura consociativa, che esige forme di compartecipazione per mediare le divisioni tra i blocchi contrapposti e consentire il governo dell'insieme. Ma, a differenza di altri sistemi consociativi, la necessità della collaborazione — data la natura classista, in senso ideologico-culturale, delle distinzioni tra i tre blocchi — investe soprattutto la sfera governativa e parlamentare.

Vi sono in sostanza due tendenze opposte: un'esigenza centripeta, a livello di gestione della cosa pubblica; una tendenza centrifuga a livello di società.

Questo potenzia il ruolo centrale dei partiti, e, all'interno di questi, il ruolo dei gruppi dirigenti, il che condiziona e comprime, per altro, la dinamica sociale.

La forte radicazione sociale dei partiti, infatti, li rende altresì i principali manipolatori ed elaboratori della domanda sociale, oltre che i principali elaboratori delle relative risposte. Quindi i partiti non sono più « cerniera tra il politico e il sociale », ma sistemi tendenzialmente totalizzanti di ogni manifestazione politico-sociale (vedi il caso sintomatico dei *referendum* la cui dinamica è stata quasi integralmente assorbita nel più ampio gioco di equilibri tra i partiti).

Ma tutto ciò ha in sé un germe di autodistruzione: il non riuscire a dare espressione a interessi socialmente deboli o ai « valori post-materialistici » apre una contraddizione tra la *ratio essendi* dei partiti italiani (ossia l'espansione della democrazia) e la loro attuale funzione.

La struttura dei partiti e la complessità dei processi statali spingono i partiti alla burocratizzazione e al verticismo, mentre sottraggono buona parte delle decisioni politiche ai cittadini. Vi è dunque un rischio di degenerazione autoritaria nella evoluzione dei partiti di massa, riconoscibile nella attuale riduzione delle funzioni partitiche sostanzialmente a due: la propaganda e l'allocazione-direzione del personale politico nelle strutture pubbliche. In sintesi, il partito tende a porsi come un elemento di rigidità e di appiattimento della dialettica politica, proprio in un momento che ha visto in Italia un forte accentrarsi della dinamica elettorale e della domanda sociale.

Ciò comporta il rischio di un rifiuto del sistema dei partiti da parte dell'opinione pubblica e, con esso, di un rifiuto della democrazia in sé.

Quali le prospettive? E' evidente che in Italia il futuro della democrazia è indissolubilmente legato al futuro dei partiti. Ora, alcuni fatti sono irreversibili: una certa tendenza al verticismo, la « statalizzazione » delle funzioni dei partiti, la soverchiante preoccupazione della ricerca dei consensi elettorali, eccetera.

E' però possibile trovare ad essi dei contrappesi. Ad esempio, mentre è forse poco utile ipotizzare nuovi meccanismi istituzionali, tendenti a rafforzare i poteri delle strutture pubbliche, si può auspicare, viceversa, che siano rafforzate le possibilità di autogestione politica della società. E' questo un compito che può essere particolarmente congeniale ai partiti di sinistra, e soprattutto al PCI (vista l'evoluzione organizzativa del PSI, delineata soprattutto a partire dall'ultimo congresso, verso una forma in cui prevalgono i caratteri di partito « pigliatutto »).

I partiti di sinistra sono ancora legati nella loro base ideologica e organizzativa all'idea della personificazione sociale delle attività economiche dei soggetti. Ciò appare giusto, ma non sufficiente, perché vi sono interessi « trasversali » che, in un momento come l'attuale, possono assumere un significato progressista. Organizzare questi interessi in forma non partitica, non volerli assorbire necessariamente in visioni generali, potrebbe essere positivo. Esperienze in tal senso attuate in sede locale in Umbria e in Emilia sono interessanti al riguardo. Ma seguire una via del genere postula partiti che reagiscano al fatalismo del deperimento dello spessore ideologico e culturale della vita politica attuale e sappiano riscoprire il valore strategico di un progetto politico e culturale autentico e non imposto dal vertice.

Il sistema italiano è inoltre caratterizzato da un alto grado di dispersione della responsabilità politica. L'esperienza della solidarietà nazionale ha accentuato questa tendenza, che ha peraltro dei fattori causali anche nella struttura interna dei partiti.

Ebbene, maggioranze chiare e responsabili nella dinamica interna dei partiti sarebbero utili all'elasticità generale del sistema.

Infine, c'è un punto che informa da sempre la nostra concezione politica: l'attività politica vista non come servizio, bensì come privilegio. Altrove, per contro, (ad esempio gli Stati Uniti) sono previsti persino precisi obblighi giuridici — a carico degli uomini politici — che tendono ad accentuare il carattere di servizio dell'attività politica, al punto che non si applicano al cittadino comune. E' questo un esempio da seguire: uno « statuto dell'uomo pubblico », attraverso il quale si renda possibile la conoscenza dei legami associativi e degli interessi patrimoniali degli uomini politici, è forse utopia nel nostro Paese, ma è un'esigenza vitale ed elementare di un sistema democratico in quanto permette all'opinione pubblica di sapere esattamente a chi affida la sua parte di potere politico al momento del voto. Ciò vale tanto di più in Paesi come il nostro dove casi come la P2 non sono così infrequenti.

I PARTITI E LA SOCIETÀ

Carla Ravaioli

Luigi Longo, nel suo articolo « Il movimento studentesco nella lotta antimperialista », apparso su *Rinascita* il 3 maggio del '68, diede una storica testimonianza del primo spiazzamento del maggior partito della sinistra italiana nei confronti di qualcosa che si agitava nel corpo sociale e che gli organismi politici stentavano a recepire.

La medesima sensazione di inadeguatezza si è riproposta in tutta una serie di situazioni-chiave dell'ultima storia italiana che hanno mostrato un mondo politico sempre un passo indietro alla realtà in movimento, incapace non solo di prevedere il mutamento in atto, ma spesso addirittura di riconoscerne la presenza nella sua molteplice e vistosa fenomenologia.

E' a partire dalla crisi apertasi sullo scorcio degli anni sessanta, infatti, che i partiti appaiono via via meno adempienti nel ruolo istituzionale di interpreti e mediatori della domanda sociale, domanda sulla quale essi operano invece una drastica selezione in base a regole ormai obsolete, fornendo risposte parziali e rigide, o non fornendone affatto.

Questo distacco della politica da tutti i « nuovi soggetti », (giovani, donne, eccetera) emergenti nella società civile è indubbiamente da imputarsi in massima parte alle forze moderate e conservatrici, e in particolare al sistema partitico da trentacinque anni al governo.

I partiti moderati e l'azione governativa hanno infatti risposto al nuovo con poche e superficiali terapie sintomatiche o, peggio, con interventi di mero carattere coercitivo, ed è questa certamente la ragione prima dell'acutizzarsi della crisi italiana.

Resta comunque il fatto che una risposta concreta alle domande poste dalle nuove generazioni, lo schieramento politico moderato non sarebbe in alcun modo stato in grado di darla, a meno di non contraddire se stesso: mentre questo è certamente compito storico delle sinistre: per cui era tutt'altro che illegittimo attendersi da parte loro una risposta adeguata alle istanze che, pur con contraddizioni, ambiguità, eccessi, i soggetti del movimento avanzavano.

Perché questa risposta non c'è stata? Longo, nel citato articolo, parlava di « lentezza burocratica » che avrebbe impedito di avvertire a tempo « il nuovo che via via si viene creando nella realtà »; ed inoltre affermava che « la preoccupazione di difendere il partito dagli attacchi alla sua unità e alla sua compattezza, ha chiuso i nostri compagni in una difesa rigida, muro contro muro, senza nessuna apertura alla comprensione delle ragioni e anche alla contestazione degli argomenti altrui ». Questo sicuramente è uno dei motivi della divaricazione apertasi allora tra comunisti e masse giovanili, e mai piú interamente recuperata. Ma il fatto si spiega anche ricordando come al PCI, già impegnato su una linea di riforme, di confronto con i cattolici, di legittimazione fondata da un lato sul progressivo sganciamento dall'URSS, dall'altro su un inserimento attivo nell'area democratica, l'estremismo esagitato e urlante del movimento si poneva come un fatto di grave disturbo.

Le cause fondamentali del distacco tra sinistre storiche e movimenti spontaneisti sono però altre, ed è possibile metterle a fuoco considerando il fatto, apparentemente inspiegabile, che anche le nuove sinistre hanno mancato di aderire in modo soddisfacente a una domanda sociale che pure era stata il presupposto della loro stessa nascita.

La grande vertenza aperta dal Sessantotto aveva preso le mosse dalla condizione studentesca, per allargarsi poi a quella di tutti i giovani, per la prima volta proponendo questi temi come materia politica. I nemici « oggettivi » delle sinistre erano sempre stati il padrone, la borghesia, le classi dominanti, lo Stato che le rappresenta: ora, senza affatto dimenticare questi bersagli tradizionali, e in nome della stessa battaglia, si attaccavano genitori e maestri, tabù sessuali, esercito, carceri, manicomi, tutti i super-Io istituzionalizzati, insomma, tutti i « padri » privati e pubblici, e i gestori della legge dal « padre » dettata.

Questa è la più radicale novità del « fenomeno-Sessantotto » e di quanto ne discende: la scoperta che la norma autoritaristica di una società classista, attraversa tutte le forme e i rapporti della società civile, in ogni momento della vita, anche privata. I « nuovi soggetti » nascono dunque su un terreno eminentemente culturale ed esistenziale, e ciò non trovava agganci con le categorie e i valori tradizionali della sinistra tutti incentrati su problemi economici e strutturali, né

I PARTITI E LO STATO

con la lotta di classe quale prassi derivante da tale impostazione.

Più ancora ciò che chiedevano, presenza e voce, nel dibattito politico, era qualcosa di assolutamente estraneo alle forme convenute della politica: erano, in sintesi, la quotidianità, gli affetti, il sesso, tutti i processi e i bisogni da sempre identificati col « femminile » e, secondo la logica che presiede all'antica dicotomia maschile-femminile, con l'irrazionale.

Tutto ciò, sebbene in modo confuso e contraddittorio o addirittura inconsapevole, era presente fin dalla prima esplosione sessantottesca.

Ma nessuna parte politica seppe capirlo e mediarlo; nemmeno le nuove sinistre, che impugnarono la bandiera delle impazienze giovanili, ma facendole oggetto di una drastica semplificazione; esse raccolsero la durezza della critica al « sistema », ma non le ragioni profonde di quella critica. In sostanza vennero ignorati, o messi in parentesi, i problemi specifici dei « nuovi soggetti », per riportare l'accento sulla classe, la fabbrica, il salario; ci si organizzò in partiti che riproducevano su scala minima quelli tradizionali, recuperando anche vecchi strumenti a ragione già abbandonati dalle sinistre storiche: l'operaismo, il marxismo dogmatico, il leninismo, lo stalinismo, e anche la lotta armata proletaria.

La spinta innovativa d'altronde continuava a vivere e a incidere sulla realtà sociale e nel sistema di valori, producendo quel vistoso mutamento di cui l'ultimo decennio è stato teatro. Quasi il Sessantotto si fosse diviso in due tronconi, ancora una volta omogenei alle categorie convenute dall'antica separatezza tra maschile e femminile: l'uno, quello maschile, agiva nel politico e con mezzi vetero-politici, del tutto inadeguati, l'altro, quello femminile, agiva nel sociale, e via via, abbandonato allo spontaneismo, nella frantumazione del quotidiano. La mancata sintesi non può non essere indicata come una delle cause, o forse la causa prima, della degenerazione dei movimenti verso approdi di totale negatività: droga, suicidi, spoliticizzazione, da un lato, terrorismo dall'altro.

Certo, non era affatto facile avere immediata consapevolezza di novità radicali, del tutto estranee alla tradizione delle sinistre e della stessa nostra civilità; mentre era facile il richiamo al mito romantico, eroico e sanguinoso, del popolo in armi.

E' anche vero però che l'ultimo decennio ha prodotto una complessa riflessione su istanze e fenomeni al loro primo apparire quasi indecifrabili: ha maturato un'analisi della reciproca determinazione tra personale e politico, tra rapporti produttivi e rapporti riproduttivi, estremamente illuminante circa il problema della riproduzione sociale complessiva; ma, da parte politica, viceversa, si è a lungo continuato a ignorare tutto ciò, a misconoscerlo o a tentare di esorcizzarlo con frettolose e riduttive interpretazioni, che sostanzialmente equivalevano al rifiuto.

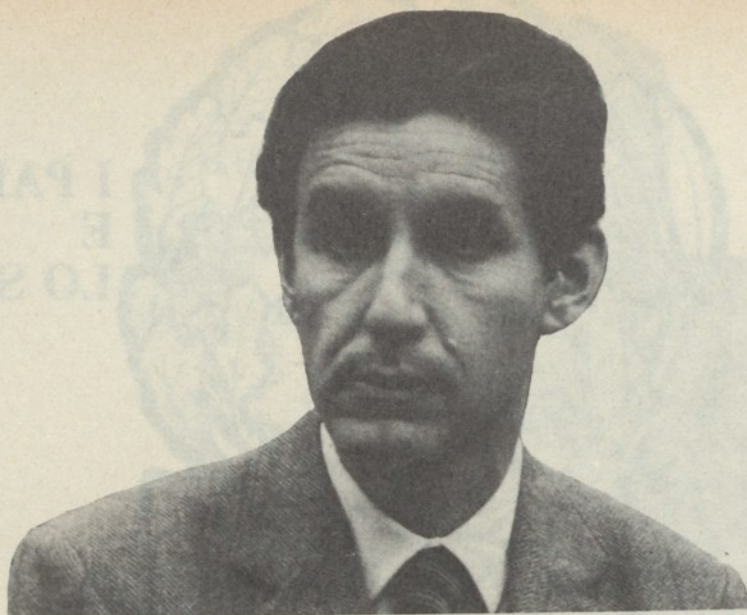
A lungo le sinistre hanno continuato a usare la categoria di classe come unico strumento di lettura della società, anche dopo che le discriminanti di sesso e generazione si erano evidenziate come altrettanto decisive nella definizione dei rapporti sociali e della relativa conflittualità. A lungo hanno insistito a negare ogni valore ai movimenti femministi; a riproporre studio e lavoro come sole medicine contro la disgregazione giovanile; a difendere una concezione della politica tutta proiettata sui rapporti tra partiti e Stato, e ad eludere la necessità di una doppia relazione degli organismi politici, con lo Stato da una parte, con la società civile dall'altro.

A partire dalla metà degli anni Sessanta qualcosa, per altro, è cambiato, e il partito che più si è sforzato di riparare alle sue omissioni è il PCI, che via via ha fatto propri alcuni dei temi femministi, che con crescente insistenza si occupa della questione giovanile, e che sempre piú frequentemente promuove dibattiti su materie assai vicine ai bisogni dei nuovi soggetti: l'amore, i sentimenti, l'omosessualità. E tuttavia, innegabilmente, tutto ciò resta occasionale, estraneo alle scelte politiche di fondo.

Ciò vale d'altronde per l'intera sinistra: si costeggiano, per così dire, questi problemi, senza mai aggredirne i nodi, e senza mai ridiscutere le regole di un « mercato politico » al cui interno i soggetti non istituzionalizzati fatalmente restano svantaggiati, per cui anche le scelte a loro favore finiscono per risultare poco più che gesti di cooptazione.

Del resto, lo stesso mutato atteggiamento nei loro confronti è stato dettato soprattutto dalle dimensioni dei movimenti femminili o dei fenomeni giovanili, vale a dire da considerazioni quantitative, del tutto omogenee ai vecchi modi del confronto interpartitico.

Ma che cosa hanno in comune con le nuove figure sociali emergenti il Governo Spadolini, o l'ultimo consiglio nazionale della DC, o anche gli ultimi comitati centrali del PSI e del PCI, forse con qualche eccezione? Possibile che non esista il modo di dare alla società una politica che le somigli? Dire come, concretamente, certo non è facile. Ma non c'è dubbio che non si può produrre una politica rispondente al mutamento sociale senza uno strenuo impegno per la conoscenza delle sue cause profonde e della sua portata effettiva. E questo nessun partito finora l'ha fatto.

I PARTITI E LA SOCIETÀ

Stefano Rodotà

E' il caso di analizzare cinque espressioni del modo in cui si riflette oggi il rapporto tra partiti e società.

La prima è quella del « partito degli astenuti e delle schede bianche »; la seconda è quella « del partito del referendum », la terza viene indicata nella espressione « laicizzazione dei partiti », la quarta nell'espressione « stato occupato dai partiti », la quinta nell'espressione « amministrazione pubblica come partito dei ceti dominanti ».

Le prime due espressioni indicano l'esistenza di una difficoltà oggettiva del sistema dei partiti ed anzi enfatizzano il sorgere di una contrapposizione ad esso.

La terza espressione vuole sottolineare l'esistenza di partiti i cui fini negoziabili prevalgono sui fini non negoziabili ed in particolare su quelli di tipo ideologico.

La quarta e la quinta espressione danno senso alla critica al partito visto come usurpatore della sfera statuale e civile e rappresentano la realtà del radicarsi nei partiti del potere di gestione delle risorse.

I partiti sono oggi canale di trasmissione di domande, selettori di esse e mediatori di diverse istanze: la competizione tra loro si dilata al di là del momento elettorale e si manifesta in competizione per le leve dello Stato.

Va poi ricordata la funzione positiva di integrazione delle masse nello stato democratico svolta in Italia esclusivamente dai grandi partiti di massa e non anche da altri soggetti collettivi, come invece è accaduto in altri paesi. Da ciò ha origine la tendenza totalizzante che si imputa ai partiti, tendenza che, nata per soddisfare appunto quelle esigenze di integrazione delle masse nello Stato, è oggi causa di fenomeni che si vedono come negativi, quali le lottizzazioni e il sottogoverno.

Le origini della distorsione vanno però anche cercate nella guerra fredda e nella difesa assoluta della democrazia occidentale, che è diventata la copertura di una logica in cui tutto ha finito per essere negoziabile ed a ridursi ad un esasperato scambio politico.

I rimedi che da taluno si propongono assumono le forme di un « ritorno allo statuto » o di un nuovo tentativo di porre fine al connubio tra amministrazione e politica. Ma entrambi abortiscono, ne è esempio la vicenda della scelta dei ministri da parte del presidente incaricato Spadolini o le proposte avanzate da alcuni circa il governo e il controllo della magistratura.

Oggi però la situazione di negoziabilità generalizzata che era andata configurandosi viene messa in discussione con il sorgere di princìpi non negoziabili, ma di diverso tipo e spesso non ideologici, che si cerca di soddisfare, laddove non trovino protezione nella carta costituzionale, con un particolare uso degli strumenti a disposizione (es. l'uso del referendum). Nello stesso tempo si assiste alla crisi palese delle istituzioni totalizzanti e ciò vale non solo per i partiti ma anche per il governo ed il parlamento.

Il problema è allora quello di recuperare alle istituzioni un complesso di interessi e di soggetti che si sono formati nella società e che hanno trovato blocchi alla loro espansione o si sono integrati in organismi che li hanno mortificati.

Occorre tener presente che la questione morale non è di per sé surrogato di una politica e che il partito degli astenuti e delle schede bianche non è il frutto di un rifiuto del sistema perché, laddove esistono legami clientelari, si verifica una riduzione del fenomeno.

Le proposte praticabili da fare non toccano quindi solo l'organizzazione dei partiti, ma devono incentrarsi anche sulla modifica dell'ambiente all'interno del quale si muovono i partiti, del rapporto tra partiti e movimenti che esistono nella società e tra questi e le istituzioni.

Quanto al procedimento elettorale occorre prestare attenzione ai meccanismi del voto di preferenza e del collegio unico nazionale. Ad ogni nuova disciplina è pregiudiziale però la ridefinizione del ruolo del Parlamento nella funzione legislativa e di controllo, e del rapporto tra rappresentanti nazionali e locali.

Quanto al problema del controllo sulle nomine del Governo dei dirigenti degli enti pubblici, è inutile cercare soluzioni finché esse sono decine di migliaia. Occorre quindi ridurre il numero di quelle di pertinenza pubblica ed effettuare uno scrutinio severissimo delle rimanenti.

In conclusione, spetta ai partiti proiettare una diversa immagine di sé stessi per non cadere in una crisi di rappresentanza.

I PARTITI
E
LO STATO

I PARTITI E IL SISTEMA ELETTORALE

Giuliano Amato

Il sistema elettorale vigente in Italia riceve molte critiche, di segno opposto, e anche fondate; in astratto, è modificabile, in concreto molto difficilmente lo sarà, perché non pare che vi siano altre forze, all'infuori del PSI e del PDUP, che vogliano mutarlo (e il PSI e il PDUP a loro volta propongono modifiche diverse).

Da un lato, si è criticato il fatto che l'esigenza della rappresentanza faccia premio sull'obiettivo della costituzione di maggioranze governative, che cioè il sistema sia troppo frammentato; dall'altro, i piccoli partiti lamentano l'alto « costo » del singolo seggio rispetto ai partiti più consistenti.

Quanto alle circoscrizioni elettorali per la Camera, esse sono tra loro quantitativamente sperequate; si è persa inoltre l'originaria identità comunitaria delle circoscrizioni. Esistono pertanto circoscrizioni in cui i piccoli partiti ottengono seggi, e altre in cui invece non ne ottengono; inoltre, i piccoli partiti fortemente insediati ottengono risultati più consistenti dei piccoli partiti meno insediati; è pertanto vero che il sistema elettorale favorisce i partiti più grandi.

Ma è altresì vero che tale sistema elettorale consente l'ingresso in Parlamento di una decina di partiti circa, taluni con quozienti anche relativamente bassi e senza che essi debbano essere necessariamente molto strutturati.

Quanto al Senato, si verifica un sempre minor numero di elezioni al primo turno con il *quorum* del 65 per cento nel collegio unico uninominale; inoltre, l'elezione dei senatori dipende anche dalla percentuale ottenuta dagli altri candidati nei propri collegi, rendendo ancor più stravagante il sistema; il metodo d'Hondt, infine, è discriminante ai danni dei partiti di media consistenza, favorendo il primo e il secondo dei partiti, mentre i minori non si presentano neppure o sono costretti a « cartelli » elettorali.

C'è poi il problema della qualità degli eletti. La questione delle preferenze suscita un dilemma fra predominio dei partiti (qualora fossero abolite) e predominio dei notabili locali, specie nel meridione, (qualora le preferenze permanessero). Si nota infine che il mandato elettorale tende ad irrigidirsi in funzione della rigidità delle circoscrizioni, come storicamente si sono cristallizzate.

Quali sono però gli ostacoli al mutamento? Innanzitutto, nessuno è disposto a lasciare la certezza per l'incertezza; in secondo luogo, su molti punti (come nel caso delle preferenze) non esistono soluzioni persuasive; in terzo luogo, esiste il retaggio della « legge-truffa », che ha reso sacro e intoccabile l'attuale sistema proporzionale; in quarto luogo, pur superando tale tabù, rimane che i cambiamenti del sistema elettorale si proiettano sulla forma di governo.

Un obiettivo di sistema, che ci si può porre proponendo un nuovo sistema elettorale, può essere di favorire due schieramenti contrapposti; questo, tuttavia non deve portare all'adozione meccanica di un sistema di tipo francese, giacché in Francia ha sempre vinto il partito del Presidente e « l'effetto alternanza » è trainato dall'elezione del Presidente della Repubblica. L'obiettivo di una maggiore parità non è invece scindibile da un obiettivo di aggregazione fra i partiti più piccoli; occorerebbe dunque abbandonare il metodo d'Hondt e introdurre la clausola di sbarramento (col consenso dei partiti minori, giacché sarebbe antidemocratico imporla). Sarebbe necessario riequilibrare le circoscrizioni elettorali in modo che ad ognuna sia assegnata una ventina di seggi circa; abolire il correttore (più due); consentire che si possa accedere alla ripartizione dei seggi ottenendo una soglia minima di voti da definire.

I PARTITI E IL SISTEMA ELETTORALE

Gianni Ferrara

E' il carattere assunto dalla maggioranza dei partiti che compongono il sistema che determina il blocco del sistema politico. Si tratta di partiti che non sanno o non vogliono selezionare la domanda politica, ma che puntano solo ad accaparrarsi il consenso, e che perciò non producono né mutamento né alternativa.

Il problema è quindi quello di modificare il comportamento della maggioranza dei partiti, il che postula però che questi abbiamo coscienza dell'*impasse* e vogliano assumere di nuovo un proprio ruolo politico, dismettendo un atteggiamento che tende ad identificarli con l'amministrazione, nel senso weberiano del termine.

Si possono avanzare due proposte. La prima muove dalla constatazione che la determinazione della politica nazionale ad opera dei partiti avviene senza regola alcuna. Non sono infatti più sufficienti le regole desumibili dal sistema elettorale, quelle relative ai rapporti parlamentari, quelle che concernono le relazioni parlamento-governo.

L'istituto del finanziamento pubblico dei partiti potrebbe essere utilizzato al fine di dare chiarezza alle scelte dei partiti, al loro impegno di schieramento, nonché congruenza alla loro azione successiva. La perdita del finanziamento dovrebbe appunto sanzionare il mancato rispetto di tali impegni.

Non è utile, a tal fine, anzi è pericolosa e costituzionalmente discutibile, una legge sui partiti, magari contenente uno statuto-tipo; è pittosto necessario dare concretezza agli schieramenti ed elasticità al sistema.

Se poi si pensasse di dover intervenire anche sul sistema elettorale, sarebbe opportuno dar vita a modifiche che, rispettando la proporzionale, favorissero però la formazione di schieramenti: in pratica, eliminare il correttore (+ 2) del quoziente, e consentire in sede di secondo scrutinio una più favorevole attribuzione dei seggi ai partiti che avessero stipulato preliminarmente un accordo di schieramento. Sarebbe questo un sistema che favorirebbe le scelte di schieramento, ed esalterebbe al contempo la proporzionalità all'interno degli schieramenti.

Si può immaginare un'ulteriore variante: un solo scrutinio in sede nazionale col criterio delle più alte cifre elettorali composte con l'apporto (eventuale) dei voti conseguiti dai partiti che stipulano accordi di schieramento; quindi metodo d'Hondt per il riparto; attribuzione dei seggi delle singole circoscrizioni secondo la tecnica adottata oggi per il secondo scrutinio; distribuzione dei seggi tra le liste coalizzate sulla base proporzionale del contributo delle singole liste alla cifra elettorale di schieramento.

La ragione di fondo che ispira le proposte avanzate è la difesa della proporzionale, una difesa dettata non solo dalla fedeltà alla tradizione culturale del movimento operaio, o dalla convinzione che la proporzionale meglio coniughi il principio della libertà con il principio d'uguaglianza; ma altresì dalla consapevolezza che ogni sistema maggioritario dissimula una forma di dominio. Ma al dominio non può opporsi altro antidoto efficace che l'egemonia, intesa come la direzione morale, intellettuale e politica, che sola può garantire e il libero sviluppo di tutti e la stessa alternativa a questa società.

Il dibattito

LUCIO MAGRI

Ha aperto il dibattito l'on. Lucio Magri, il quale ha sottolineato che per risanare il sistema politico e creare una possibilità di vera alternativa non bisogna ricorrere ad espedienti di ingegneria costituzionale che non servono, in nessun caso, a risolvere la realtà di un vuoto di proposte politiche, ma semmai potrebbero ostacolare la nascita di qualsivoglia proposta politica.

In Italia si è creato un meccanismo politico che rende impossibile una condizione di vera alternanza, non esistendo né una maggioranza progressista né una maggioranza moderata.

Nel movimento operaio, ha rilevato Magri, è stata sempre presente, insieme all'anima progressista, anche quella rivoluzionaria tendente al cambiamento radicale della società. Per risolvere questa ambiguità di fondo occorre tener presente che ogni azione di trasformazione radicale della società ha bisogno di un certo tempo per recuperare il consenso che le misure riformatrici tendono a perdere per aver colpito determinati interessi.

Magri ha proposto l'introduzione di un sistema elettorale di tipo « francese » a due turni, con carattere maggioritario, collegio per collegio, e funzionante sulla base di collegi ristretti ma plurinominali. Cosicché al secondo turno ogni schieramento possa produrre nella propria lista di candidati l'articolazione delle forze che compongono il proprio schieramento: ciò imporrebbe alle forze politiche, senza che siano distrutti i partiti minori, di concordare programmi di legislatura.

In tal modo l'opposizione potrebbe acquisire chiarezza di intenti e cercare consensi per governare senza tentare, come succede paradossalmente ora, un accordo con quelle stesse forze politiche di governo contro cui cerca di realizzare l'alternativa.

I PARTITI E LO STATO

ENRICO CHIAVACCI

A Lucio Magri ha fatto seguito l'intervento del professor Enrico Chiavacci, che ha sottolineato la necessità di inquadrare il problema etico nella questione politica: i partiti cercano oggi un consenso per ottenere un potere che serva loro per ottenere nuovo consenso, e questo è un circolo vizioso che occorre spezzare.

E' in atto una deresponsabilizzazione quasi totale del corpo sociale, per cui la funzione dello Stato non è più di sintesi, ma di pura sommatoria degli interessi in campo; e un popolo non corresponsabilizzato costringe poi i partiti a cercare il consenso con tecniche anche immorali.

In alcune forme associazionistiche d'altro canto emerge un certo grado di corresponsabilità, come nel caso degli ecologisti e di taluni movimenti cattolici. Questi sono, certo, raggruppamenti senza prospettive realmente politiche, ma contemporaneamente sono sintomi, istanze che devono essere interpretate dal partito politico nelle loro valenze di corresponsabilizzazione.

La perdita di solidarietà genera però anche un senso di sfiducia (meritata) nei partiti, uno scollamento fra partiti e società superabile solo, secondo Chiavacci, con una nuova filosofia politica, percorrendo una strada che passi per una ri-socializzazione nella scuola, nei sindacati, nei servizi pubblici, sorretta da alcuni valori di fondo dai quali non deflettere, anche a costo di perdere consensi immediati, per costruirne di veri.

MASSIMO TEODORI

L'esponente radicale Massimo Teodori è intervenuto sulla problematica del sistema elettorale; Teodori infatti ritiene questo un nodo centrale del sistema politico, pur essendo convinto che una modifica elettorale sia ardua, in quanto va contro gli interessi delle burocrazie di partito.

Non esistono — secondo Teodori — sistemi buoni o cattivi in sé; sono i fini politici che si perseguono a qualificare i sistemi.

Oggi, esistono quattro temi di fondo su cui misurare i sistemi elettorali. Primo: come favorire schieramenti omogenei, riconoscibili, atti a favorire politiche alternative. Secondo: come rompere l'abnorme monopolio dei nostri partiti sulle liste. Terzo: come rompere le organizzazioni clientelari che si rafforzano sulla base dell'attuale sistema di preferenze multiple. Quarto: come facilitare l'accesso politico a persone non strettamente dipendenti o obbedienti agli apparati dei partiti.

Posti questi fini, è possibile pensare alle tecniche per conseguirli. Ad esempio, esiste un sistema alla francese, che certo favorisce gli schieramenti e li rende riconoscibili dal paese. Ed esiste il sistema tedesco, che combina il momento della scelta uninominale col sistema proporzionale del secondo scrutinio.

Quanto all'attuale sistema italiano, esso non è proporzionale, imponendo costi elettorali inversamente proporzionali all'entità dei partiti; ma anche mantenendo lo scrutinio di lista, sono possibili, secondo Teodori, correttivi significativi. In primo luogo, nella formazione delle liste, introducendo un qualche tipo di primarie. In secondo luogo, vi può essere una riduzione delle preferenze, in modo da scoraggiare le « cordate » clientelari. Infine, introducendo i voti di preferenza incrociati, il *panachage*, che romperebbe la rigidità degli schieramenti.

Ma, al di là di questi accorgimenti, il problema di fondo — ha ribadito il parlamentare radicale — è quello degli obiettivi, e il primo obiettivo è quello di diminuire il potere dei partiti; ma è un obiettivo paradossale, in quanto gli stessi partiti dovrebbero essere convinti della sua opportunità.

FRANCO BASSANINI

Il socialista Franco Bassanini ha osservato che in un ordinamento democratico è la sanzione elettorale ad essere decisiva per porre rimedio alle deviazioni del sistema, laddove il sistema italiano è — come si è ripetuto — bloccato. In tale quadro, le riforme istituzionali sono necessarie, seppure non siano le uniche, per realizzare l'alternativa di governo e rispondere ai mutamenti sociali e strutturali in atto (quale la crisi del *Welfare State*). In Occidente, ad esempio — ha rilevato Bassanini — non vince più chi conquista il centro, ma chi si presenta con la maggiore caratterizzazione, in senso progressista o conservatore: Reagan o Mitterrand.

Quanto alla proposta avanzata da Magri, Bassanini si è chiesto se essa si possa accogliere senza la riforma del regime in senso presidenziale, con elezione diretta del capo dell'esecutivo, che provochi un effetto trainante sulle elezioni del Parlamento.

LORENZA CARLASSARE

La professoressa Lorenza Carlassare ha sottolineato che da anni in Gran Bretagna si è aperto un dibattito che va in senso opposto a quello che si svolge nel nostro Paese. Si cerca di prevedere i possibili effetti di riforme elettorali in senso proporzionale e l'eventualità di governi di coalizione. Si cercano altre vie rispetto al sistema maggioritario in vigore, e prolifera la formazione di partiti locali come sbocco dell'insoddisfazione dell'elettorato nei confronti dei grandi partiti tradizionali.

Basti pensare che, mentre nel 1958 l'80 per cento degli elettori esprimeva il voto per uno dei due partiti maggiori, tale percentuale scendeva nel 1964 al 68 per cento, nel 1970 al 65 per cento, nel 1974 al 54 per cento. I voti rimanenti si ripartiscono fra frange politiche minori: ci si avvia dunque verso governi di coalizione.

I PARTITI IL PARLAMENTO IL GOVERNO

Francesco D'Onofrio

Vanno analizzate le ragioni — non solo in una prospettiva di stretto tecnicismo costituzionalistico — che hanno reso il nostro sistema costituzionale quale esso è, e che ne ostacolano per converso il mutamento secondo tendenze che alcuni osservatori auspicherebbero.

Il governo, in senso globale, di una società, comporta momenti diversi: dal governo delle coscienze al governo dell'accumulazione. Orbene, in ordine a questi temi è specifico del sistema politico italiano che i partiti in esso presenti, siano animati da concezioni profondamente diverse ed è questa diversità che li porta ad accordi di governo mutevoli.

Per questo motivo suscitano diffidenza le proposte di modifica del sistema politico in senso sia maggioritario sia presidenziale, in quanto l'una e l'altra soluzione lacererebbero il Paese o porterebbero una parte a sentirsi sottorappresentata.

Basti considerare che vi sono partiti — quelli in cui si esprime l'organizzazione politica della classe operaia — che considerano tra i propri compiti anche il governo delle coscienze, laddove il partito di matrice cristiana considera ciò di competenza di soggetti diversi dai partiti.

Non si registra altrettanta divaricazione in ordine al governo dell'accumulazione: in proposito, non c'è dubbio che in questi trent'anni DC, PCI, PSI, hanno ritenuto compito dello Stato un ampio intervento in tal senso, mentre i partiti minori rimettono prevalentemente la questione all'intesa delle parti sociali. Inoltre, sulla tesi del primato del partito sul sindacato concordano i quattro quinti delle forze politiche presenti in Parlamento, ma anche questa posizione non è condivisa dai partiti minori. E' questo uno dei punti su cui sarà interessante vedere alla prova il governo Spadolini.

Divergenze di concezione, dunque, caratterizzano le nostre forze politiche in ordine ai vari temi, ed è sintomatico che la nostra Costituzione sia stata votata non da schieramenti precostituiti, ma da maggioranze diverse sui singoli punti: ne è esempio la compresenza della posizione determinante attribuita ai partiti e la diffidenza — di stampo liberale — verso la partitizzazione di alcuni corpi dello Stato come la magistratura e le forze armate, diffidenza poi obliterata nei più recenti sviluppi della costituzione materiale.

Anche in ordine a quest'ultimo aspetto del governo di un sistema, che è il governo dell'amministrazione, esiste divaricazione tra i partiti, e la tormentata vicenda dell'attuazione dell'articolo 98 della Costituzione dovrebbe rendere consci di quanto siano pericolose proposte di *reductio ad unum* del dettato costituzionale.

Alla luce di queste considerazioni appare ovvio che le diversità tra i partiti non mettono capo a maggioranze precostituite sull'intero arco della governabilità, ma a scontri, talvolta, e talvolta a esperienze di cogoverno sui diversi temi. Né meno si diversificano i partiti italiani per le concezioni che ispirano le loro rispettive affiliazioni internazionali.

D'altra parte, non è da escludere che il superamento dell'attuale molteplicità dei suoi punti di coagulo avvenga fuori dal sistema dei partiti (ed a questo proposito il diffondersi delle astensioni è suscettibile di letture diverse, non riconducibili alla semplificazione del « rifiuto »).

E' per queste stesse ragioni di fondo che il nostro Parlamento, forse solo per il primo quinquennio del dopoguerra, ha vissuto secondo il principio classico della maggioranza laddove in seguito, e in misura sempre più accentuata, ha operato sulla base del principio consociativo, a seconda dei temi e delle situazioni.

Bisogna riconoscere che nel nostro paese i partiti politici, specie i maggiori, sono stati veicolo della continuità di governo. Per questo bisogna essere cauti nell'affrontare il tema della riduzione del ruolo dei partiti, giacché le strutture alternative della continuità: amministrative, universitarie, della proprietà, eccetera, sono anch'esse fondate su una legittimazione che non è più cristallina rispetto a quella dei partiti; un'ipotesi di riduzione va dunque esplicitata nelle sue premesse e nelle sue conseguenze.

Nella stessa chiave va visto anche il rapporto tra i partiti e Governo della Repubblica. In base alla Costituzione è chiaro che le sedi in cui i partiti devono legittimamente espandere il loro potere sono quelle istituzionali del Parlamento e del Governo. Sono lecite le critiche ai modi di esercizio di queste attribuzioni e allo strapotere dei partiti, ma è meno lecito auspicare il ritiro dei partiti da queste sedi di potere istituzionale, a beneficio di altre strutture o organizzazioni sociali. Un'ipotesi del genere renderebbe impossibile la direzione politica nella democrazia così come la Costituzione la configura.

Circa il cosiddetto « esempio francese » infine: è pericoloso innamorarsi sempre del sistema che produce una vittoria politicamente gradita. Si dimentica ad esempio che la vittoria di Mitterrand ha rappresentato anche una più ampia espansione della lottizzazione, a beneficio delle correnti del partito socialista francese.

Questo va detto, non in un'ottica banalmente giustificazionista, ma per impostare realisticamente il discorso sul nostro sistema costituzionale.

I PARTITI IL PARLAMENTO IL GOVERNO

Paolo Barile

Lo spunto più recente ad una riflessione sul tema è offerto dall'esigenza di rigenerazione che il corpo elettorale chiede ai partiti politici e dal fatto che lo stesso Presidente del Consiglio ha sostenuto la necessità di uno « statuto dei partiti ». A sinistra si risponde che basterebbe un mutamento dei rapporti di forza per rimediare ai guasti provocati dall'occupazione dello Stato. Nel frattempo, occorre peraltro risanare le condizioni degli apparati pubblici, per far fronte allo sfascio dello Stato, e bisogna dunque sostenere una risposta nel governo della cosa pubblica.

Quanto al falso dilemma « crisi » o « centralità » del Parlamento, quest'ultima è dato permanente del sistema, anche nei periodi di « scontro senza dialogo », come quello attuale, anche quando il Parlamento registra dissensi e opposizioni dure, come ieri registrava consensi.

Occorre comunque intervenire con una serie di riforme, dal meccanismo delle autorizzazioni a procedere alla Commissione Inquirente, alla programmazione dei lavori (secondo la proposta Spagnoli), nel senso di ridurre lo strapotere e i privilegi dei partiti politici.

Quanto alla questione dei rapporti tra partiti e governo, basta ricordare che il presidente Spadolini non ha potuto resistere al « metodo Cencelli », cioè alle richieste dei vertici dei partiti: da ciò non può non conseguire una irresponsabilità politica e morale del governo.

La « questione morale » esige riforme, politicamente produttive; le forze politiche devono essere consapevoli che il rafforzamento delle istituzioni rafforza gli stessi partiti.

Per quanto riguarda i rimedi, una proposta è l'ele-

I PARTITI E LO STATO

zione diretta del Presidente della Repubblica con ballottaggio e con divieto di rieleggibilità, senza che ad esso siano attribuiti poteri diversi dagli attuali, e il mantenimento dell'istituto della fiducia parlamentare al governo. A ciò si dovrebbe aggiungere l'introduzione di un'ampia delegificazione e l'attribuzione al governo di una competenza per materia e la conseguente previsione di un controllo dei relativi atti da parte della Corte Costituzionale. Si potrebbe poi giungere a pensare anche ad una modifica del sistema elettorale in senso maggioritario con ballottaggio. Il sistema della elezione presidenziale diretta popolare non creerebbe una repubblica presidenziale analoga a quella esistente negli Stati Uniti e in Francia e rimarrebbe nello spirito della Costituzione. Infatti alla Costituente venne approvato un ordine del giorno che accoglieva la forma di governo parlamentare pur con alcuni meccanismi a tutela della stabilità del governo e per prevenire le degenerazioni del parlamentarismo. Calamandrei proponeva l'elezione diretta del Capo dello Stato e Tosato consigliava che si prescrivesse che, dopoil terzo scrutinio in seno al Parlamento, qualora non fosse raggiunto lo speciale *quorum*, si dovesse andare alla elezione diretta; anche Mortati e Ruini non erano favorevoli al sistema che poi fu concretamente prefigurato.

L'attribuzione all'elettorato del potere di elezione del Presidente della Repubblica avrebbe come conseguenza che, in caso di ballottaggio, dietro i due candidati si raccoglierebbero gli schieramenti che successivamente si confronterebbero in Parlamento: il voto per il candidato alla Presidenza della Repubblica si configurerebbe infatti nell'adesione all'una o all'altra coalizione.

A tale proposta si obietta da taluni che si corre il rischio di introdurre una dittatura, ma occorre tener presente che la democrazia muore anche di consunzione, per sua naturale decadenza; oppure si afferma che a nulla varrebbe chiamare il corpo elettorale ad eleggere un Presidente che abbia pochi poteri, ma a ciò si può obiettare che quei poteri sarebbero usati con maggiore autorità. L'obiezione più concreta è forse quella che sottolinea che il rapporto plebiscitario che sorgerebbe renderebbe marginale l'azione dei partiti: in realtà si può affermare che in tal modo sarebbe vinta l'azione distorta dei partiti.

In conclusione i partiti non dovrebbero fermarsi ad una sterile opposizione alla proposta di elezione diretta del Presidente della Repubblica, ma, a loro volta, rilanciare un progetto di una riforma di fondo.

Il dibattito

GIANCARLA CODRIGNANI

Alla lettura delle relazioni è seguito un breve (visti i limiti di tempo) dibattito. L'on. Giancarla Codignani ha fatto osservare che il ricorso all'ingegneria istituzionale può anche rischiare di divenire un alibi politico, mentre occorre proporsi un progetto per l'alternativa che si fondi su un'analisi del sistema attuale, che non può essere miracolisticamente mutato. La sinistra, dunque, deve confrontarsi su problemi reali e sulla loro concreta risolubilità.

Un caso su cui riflettere: quanto alla politica internazionale, avallata dalla sinistra negli ultimi anni, non c'è stato un approfondimento sui contenuti del cosiddetto nuovo ordine internazionale, sul controllo della cooperazione internazionale, sulla riforma del Ministero degli Esteri, degli istituti culturali e della formazione diplomatica.

La sinistra, dunque, deve misurarsi con le istituzioni nel loro funzionamento reale ed impegnarsi a rendere trasparente il « palazzo », per un uso diverso delle istituzioni e non certo perché esse siano dissolte.

PIERLUIGI ONORATO

Il deputato comunista Pierluigi Onorato ha osservato che è necessario porsi il problema dei fini delle istituzioni, il blocco del cui funzionamento è dovuto anche a motivi ideologici, oltre che tecnici: la deideologizzazione dei partiti di massa, la configurazione del partito « pigliatutto », una tecnica di governo fondata sulla mediazione anziché sulla decisione. Viene meno per tal via uno dei presupposti fondamentali della democrazia: la canalizzazione dei bisogni sociali verso le istituzioni, con conseguente stato di apatia della società.

In questo quadro, è vero che il partito è esposto a tentazioni autoritarie, ma il rischio maggiore — secondo Onorato — è la perdita della sua capacità di interpretazione del sociale, e del nuovo che emerge dal sociale. Il recupero di tale capacità da parte dei partiti è la condizione perché la democrazia viva come valore e non sopravviva come mera procedura.

DEGRÉS D'ÉLÉVATION DU PÔLE ARCTIQUE
MERIDIEN
Le Taureau
MAI
AVRIL
MARS
Pole Antarctique

Questione morale e poteri dei magistrati

La centralità del nodo giurisdizione-politica va ben oltre il problema del PM: dietro il polemico rilancio della « questione magistratura » ritornano le accuse di indebita politicizzazione. La genericità delle formule di cui si serve la polemica politica continua ad ostacolare una razionale discussione dell'argomento.

di Domenico Pulitanò

« Se non vi fossero state certe iniziative di pubblici ministeri e di giudici, oggi tutti noi ignoreremmo che un'associazione segreta di mutuo soccorso, avendo come metodi di azione il ricatto, la corruzione, il millantato credito più perverso e bastardo, aveva posto solide presenze al vertice dello Stato, nelle sedi più delicate e più provvedute di potere. Nessuno di noi saprebbe che la storia della nazione avrebbe potuto procedere per altre svolte... » (A. Dall'Ora, su *Il Giorno* del 17 luglio 1981).

1. Dalla questione morale — o per meglio dire dei centri di potere occulto — alla polemica di certi settori dell'area di governo contro l'asserito strapotere della magistratura, qualunque osservatore non prevenuto troverà un' inversione di prospettive, a dir poco sconcertante. La giustizia penale, seguendo la pista di gravi delitti collegati al caso Sindona, ha squarciato velami su associazioni segrete e vicende illecite, collocando esigenze di trasparenza istituzionale e di risanamento morale al centro della discussione politica. Nella risposta politica, è stato imposto come problema istituzionale prioritario quello dei poteri ed autonomie dell'istituzione, « responsabile » di avere toccato arcani o persone del potere. Un problema istituzionale non nuovo né semplice ha così assunto, per i tempi e modi in cui è stato sollevato, una pesante valenza strumentale, finendo per confondere — di fronte all'opinione pubblica — la « questione giustizia », di per sé un tema permanente dell'attuazione costituzionale nel nostro paese, con vicende e interessi di uno scontro di potere attorno alla cosiddetta questione morale.

Ancor più che singole soluzioni prospettate, ciò che rende pericoloso l'attacco in corso contro la magistratura è questa sua ambiguità, in cui il senso o colore delle proposte ordinamentali è dato dalla connessione col quadro contingente della lotta politica. Fra i magistrati di cui si denuncia lo « strapotere » o la politicizzazione, vi sono quelli che taluno, direttamente colpito, ha tentato di fare apparire corruttibili. Rivolta contro i giudici che per primi hanno portato alla luce l'imponente documentazione sulla Loggia P2, la manovra si risolve in conferma di come il falso e la corruzione siano naturali modi d'operare per certi ambienti coinvolti nell'inchiesta. E d'altra parte, in un simile contesto, il problema politico dell'attività inquirente oggi non può essere affidabilmente trasferito in un confronto su riforme d'ordinamento, quando è in gioco, assai più concretamente, la possibilità di portare avanti in autonomia e con efficacia le indagini in corso, da parte di tutti i magistrati che ne siano investiti, nel difficile compito di restaurare la legalità in tutte le direzioni, senza privilegi per nessuno.

Con la questione morale (ed il terrorismo) sullo sfondo, di fronte all'attività giudiziaria l'istanza politica fondamentale è dunque oggi quella di una solidarietà attiva, ancorché (occorrendo) francamente critica. Si tratta di sostenere un'attività d'indagine che tutto concorre ad ostacolare, i cui esiti sono d'estrema importanza non nell'interesse di questa o quella parte, ma per la legalità democratica, e quindi per il popolo nel suo insieme. Ed è solo su questa premessa che riacquistano ragioni autentiche discorsi come quelli sui poteri, la « politicità », l'autonomia e la responsabilità dei magistrati, la cui strumentale subordinazione a contingenti interessi di parte rischia di produrre, con la ripulsa del disegno di potere, l'incomprensione di nodi istituzionali che comunque richiedono riesame.

2. Nell'occhio del ciclone è stato trascinato in particolare il Pubblico Ministero, l'organo che, per la Costituzione (art. 112) oltre che per il codice di procedure, « ha l'obbligo di esercitare l'azione penale ». Nei compiti del P.M., la dimensione giurisdizionale dell'applicazione della legge si intreccia invero con l'assunzione di responsabilità d'intervento, d'indagine, e diciamo pure di politica criminale, che ne fanno un delicatissimo punto di raccordo fra giurisdizione e politica: un Giano bifronte, la cui definizione istituzionale è sempre stata controversa, e non può non essere una mediazione di esigenze fra loro diverse.

La logica di un processo fondato sul contraddittorio spinge il P.M. verso un ruolo di parte; istanze di controllo generale di legalità rivendicano all'esercizio dell'azione penale le prerogative del potere giurisdizionale. Anche le proposte messe in circolazione in questo periodo seguono logiche contrastanti: da un lato la pretesa di un più stretto legame con l'esecutivo, in nome delle responsabilità di politica criminale; dall'altro lato, l'appello ad istituti come la ricusazione, di per sé pertinenti ad organi che debbono essere *super partes*.

A ricomporre le contraddittorie soluzioni in un quadro unitario, sta chiaramente il comune intento punitivo verso l'assunzione proprio di quelle iniziative per cui l'indipendenza politica del P.M. ha valore: il controllo di legalità su sospette attività illecite al coperto di apparati di potere pubblici o privati. E tuttavia, il denunciare lo sfondo politico contingente non può oscurare le contraddizioni che hanno radice più profonda nelle strutture ordinamentali vigenti. In molti hanno ben rilevato che è inconcepibile il ricusare la controparte, l'accusatore; che a controparti si addice il conflitto, non il gradimento. Come la mettiamo, allora, con i poteri del P.M. che vanno oltre il ruolo di parte, di promotore dell'accusa, per farne il titolare di veri e propri poteri giurisdizionali, soprattutto in termini di coercizione personale?

Il quesito coinvolge, come si vede, il cuore delle strutture del processo

penale: la ripartizione di ruoli e poteri fra i suoi protagonisti, la ricerca di equilibri nuovi fra accusa e difesa; o fra finalità inquisitorie e forme garantiste del processo. Se l'occasione è opinabile, il problema è di fondo; quanto alle proposte ventilate, esse risentono assai più del contesto strumentale che non delle esigenze di una « grande riforma ».

Ciò che si delinea, è un controllo politico-processuale su un organo inquisitorio dagli immutati poteri: le caratteristiche giurisdizionali dei poteri del P.M., con le loro ambiguità, si vogliono non già ridimensionate, ma asservite così come sono a un controllo di parte. Che è la soluzione peggiore possibile, essa sì lesiva dell'equilibrio fra individuo e autorità, fra giurisdizione e politica, a tutto vantaggio di interessi politici contingenti.

3. La centralità del nodo giurisdizione-politica va ben oltre il problema del P.M.: dietro il polemico rilancio della « questione magistratura » ritornano le accuse di indebita politicizzazione; vecchie per contenuti, nuove negli autori. La genericità delle formule, di cui si serve la polemica politica, continua ad ostacolare una razionale discussione dell'argomento. Troppo a lungo si sono contrapposte delle cattive ideologie, a destra e a sinistra; troppi interessi si sono scontrati anche nelle aule di giustizia (non ad opera, ma dinanzi ai magistrati) perché l'esame critico dell'attività giudiziaria non ne rifletta il peso, nel bene e nel male. La campagna attuale, col riproporre vecchi schemi e coi suoi inquietanti sottintesi, rischia di irrigidire le posizioni, e di bloccare la necessaria revisione degli stessi termini del discorso. Che cosa significa politicizzazione, o politicità, della funzione giudiziaria? In quali comportamenti, dentro e fuori dell'esercizio delle loro funzioni, i magistrati (tutti od alcuni) hanno dimostrato « politicizzazione »? La complessità delle questioni, anche di teoria del diritto, che rende scorrette certe accuse globali ed immotivate, fa apparire affrettato anche un loro meccanico ribaltamento.

Dove la risposta deve essere ferma e dura, è sul piano politico immediato, di fronte all'etichettamento aprioristico dei giudici che scoprono verità scomode. La concezione che ne emerge, è quella di una lottizzazione integrale, coinvolgente anche le istituzioni e le coscienze, in cui i valori di legalità e d'imparzialità non hanno più spazio o si riducono a vuota facciata. La sbandierata idea della « apoliticità » della giustizia, da condizione della sua imparzialità sembra diventare pretesa d' astensione da ogni intervento in sfere « politiche »; da istanza di legalità « uguale per tutti » a privilegio d'immunità.

E' contro simili immagini degradate del tessuto istituzionale, e nella prospettiva di una giustizia che riesca davvero ad essere uguale per tutti, che il discorso sulla politicità merita di essere reimpostato. Senza anatemi e senza arroccamenti, senza diplomatizzare ma senza manicheismi che distribuiscano il buono e il cattivo nella magistratura secondo filoni di reale o supposta « appartenenza politica ». Il cliché che vuole collocata la politicizzazione dei giudici solo a sinistra, potrà essere confrontato dall'« autorappresentazione » di certo estremismo sempre più minoritario; ma è smentito dalla passione ideologica che traspare in documenti giudiziari di ben diversa provenienza: pensiamo per tutti a talune eccezioni d'illegittimità costituzionale in materia d'aborto. Il richiamo non intende, in questa sede, introdurre critiche di merito, bensì sollevare questioni di metodo, e soprattutto porre l'accento sui fattori di trasformazione e diversificazione dei valori normativi, da cui non può non derivare una maggiore « esposizione politica » della magistratura nel suo complesso, in termini di natura oggettiva del suo compito prima che di interpretazioni soggettive.

Dietro indiscutibili mutamenti nella funzione giudiziaria, vi è anche una crisi della legalità, in un duplice senso. Per un verso, nelle forme del sistema legale: le difficoltà della decisione politica, o la complessità di certe materie, lasciano sempre più spazio alla discrezionalità dei giudici, vale a dire a criteri di valutazione non codificati. Sotto altro aspetto, ancor più determinante, la crisi nel rispetto della legalità; e di fronte ad illegalismi grossi o diffusi, sempre più il ruolo del giudice appare una supplenza coercitiva (ed insufficiente, seppur necessaria) a carenze o modi irrisolti del governo politico della società. La « questione giustizia » — ciò che i magistrati fanno o possono fare — riconduce a quella della governabilità del paese; e come questa non può essere risolta in slogan od in campagne propagandistiche.

Rispetto alla doverosa imparzialità della giurisdizione, l'impatto politico in questa implicito richiede, da un lato, una consapevolezza dei fatti e valori in gioco tanto maggiore, quanto maggiore è l'affidamento in poteri (coercitivi o discrezionali) del giudice. Di qui la legittimità della ricerca — e della delimitazione — dell'elemento di positiva « politicità », in una giustizia che prenda sul serio il compito di attuazione generale della legalità. Dall' altro lato, il rischio di condizionamenti indebiti — fino alla « politicizzazione » subalterna — è pur esso un portato d'una situazione di crisi, in cui all'indebolirsi di certezze legali fa riscontro il dispiegarsi di spinte ideologiche o di logiche lottizzatrici. Su questo punto, la vicenda politica attuale ha degli aspetti paradossali: sia le iniziative dei magistrati, sia i loro critici ripropongono bene o male lo stesso tema: quello di una legalità uguale per tutti e vincolante per tutti, giudici e imputati, potenti ed oscuri cittadini.

Se la contingenza politico-giudiziaria, la questione morale, impone di schierarsi ad intransigente difesa delle istituzioni che l'hanno sollevata, ciò non preclude critiche specifiche che siano motivate, e tanto meno può essere un alibi per ulteriori rinvii di attese riforme. L'equilibrio fra libertà e autorità, nella nostra giustizia penale, non è risolto in termini appaganti; la preoccupazione per possibili errori o abusi, strumentalmente giocata in molti casi, ha radice in persistenti strutture autoritarie del processo inquisitorio; ad esservi esposto, è soprattutto l'imputato comune, sprovvisto di coperture difensive. Per converso, là dove l' indagine si rivolga a luoghi di potere, l'esigenza della « parità delle armi » fra accusa e difesa si pone anche nell'interesse dell'accusa: giusto processo potrà essere solo un processo serio, munito di mezzi idonei a superare le barriere del privilegio o dell'omertà; e giudice imparziale quello che riesca ad applicare la legge allo stesso modo per il finanziere ed il nullatenente. Di qui l'esigenza, nella discussione politica, di evitare semplificazioni unilaterali e « dialoghi fra sordi », quando la complessità dei problemi richiede attenzione a funzioni ed interessi in tensione fra loro.

In mezzo al guado, ormai da decenni, stanno le riforme sia del processo penale che dell'Ordinamento giudiziario. E' utopia indicarle come terreno di confronto, su cui anche certe attuali insostenibili lacerazioni possano essere ricomposte?

D. P.

La libertà personale e la lunga attesa del giudizio

di Sergio Bochicchio

● *Mentre in Gran Bretagna — a seguito dei gravi* riots *verificatisi in queste ultime settimane a Londra e in altre città del Regno Unito — si discute in sede governativa e parlamentare sull'opportunità di introdurre una modifica al vigente sistema del completo disarmo della polizia con la concessione della possibilità, in determinati frangenti, di usare pistole caricate con proiettili di gomma, in Italia divampa al Parlamento, sui giornali, alla radio e alla televisione la polemica sui poteri del Pubblico Ministero in relazione ai ben noti procedimenti penali a carico di banchieri, di uomini politici eminenti, di pubblici dipendenti.*

Alcuni giorni fa ero a Londra e mi è capitato di vedere a Leicester Square, proprio a due passi dal famigerato quartiere di Soho, un giovanissimo poliziotto — naturalmente armato solo di fischietto e di blocchetto per le contravvenzioni — alle prese con giovani « punk » o « nazi » e con le orchestrine rock e jazz che occupano stabilmente la piazza. Quasi sempre l'infaticabile « policeman » riusciva a persuadere questi personaggi di strada a rimanere nei limiti del consentito: muoversi e suonare senza arrecare disturbo alle persone che transitavano numerose in quel luogo.

In Italia, specialmente in questi ultimi due anni, ho avuta diretta cognizione di antigiuridici comportamenti di taluni Sostituti Procuratori della Repubblica (meno giovani del policeman *inglese, ma meno prudenti), i quali hanno usato con molta disinvoltura il loro potere di privare della libertà i cittadini.*

I casi ai quali mi riferisco non riguardano grandi affari giudiziari, scandali (tipo P2) a sfondo politico-finanziario, ma avvenimenti banali occorsi a gente qualunque: talune « scene di strada » (come amava dire Brecht), come incresciosi litigi con i vigili che si sono il più delle volte conclusi con la carcerazione preventiva, per taluni miei conoscenti prolungatasi per diversi giorni, in attesa della libertà provvisoria o del giudizio in relazione ai reati di resistenza ed oltraggio a pubblico ufficiale. Potrei indicare tante altre fattispecie, nelle quali — come nell'esempio indicato — non ricorrevano le ipotesi di ordine di cattura obbligatorio, di possibilità di inquinamento delle prove, di probabilità di fuga degli indiziati di reato e, soprattutto, non esistevano, come prescrive l'articolo 252 codice procedura penale, sufficienti indizi di colpevolezza a carico di coloro contro i quali i provvedimenti restrittivi della libertà vennero emessi.

Il paragone tra le scene di strada della tradizionale Inghilterra e quelle della confusa e nevrotica situazione italiana può far sorridere per quel tanto di sproporzionato e non omogeneo che vi è tra le due realtà sociali; ma è paragone opportuno per richiamare l'attenzione sui nostri problemi di rispetto della libertà del cittadino « qualunque ». Nella bagarre *suscitata dalle iniziative giudiziarie nei confronti di personaggi di grande rilievo sociale, nessuno ha ricordato a Pertini, al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministro della Giustizia, al Presidente della Associazione Nazionale Magistrati e, infine, a tutti i giudici italiani questa antica ed essenziale richiesta democratica: la preoccupazione costante dei magistrati deve essere quella di adempiere alle proprie funzioni con il massimo rispetto possibile per tutti i cittadini, siano essi implicati in affari penali di poco conto o in reati gravemente lesivi dell'ordinamento.*

Un discorso a parte meriterebbe il problema dell'asservimento della magistratura ai partiti politici, del quale si parla con insistenza da qualche tempo: ora i giudici appaiono a molti come ferventi militanti di ideologie di sinistra, mentre prima sembravano, per la maggioranza, affiliati alla DC (e qualcuno alla P2); esattamente Giacomo Mancini in una intervista rilasciata a Radio Radicale ha osservato che « nessuno ha mai rimproverato i magistrati che sono di scena oggi quando hanno sostenuto che il professor Toni Negri era l'autore del sequestro e dell'assassinio di Moro ». Ma tutto ciò ci porterebbe lontano dalla modesta proposta che vogliamo avanzare: in Italia non è opportuno far ritornare il Pubblico Ministero alle dipendenze del potere esecutivo solo per la ovvia ragione che dell'esecutivo non ci si può fidare; si tratta invece di presentare con urgenza — in attesa del sempre rinviato varo del nuovo Codice di procedura penale — un disegno di legge che attui l'antico progetto del « Tribunale delle libertà » (un consesso di tre giudici istruttori chiamato a decidere sulla necessità effettiva di adottare misure restrittive della libertà personale prima che abbia luogo il giudizio penale).

Gli errori commessi ai danni dei cittadini « qualunque » ci disturbano molto, quelli commessi ai danni dei cittadini « al di sopra di ogni sospetto » un po' meno. Ma questo è forse un nostro aberrante giudizio sul mondo che ci circonda; ritornando — come è giusto — a una visione neturale e garantista, bisogna assicurare a tutti noi di non essere sottoposti a procedimento penale senza una adeguata istruttoria preventiva e di non essere ridotti nella condizione frustrante di « detenuti in attesa di giudizio » ●

I governi passano il "SID parallelo" resta

Il tentativo di minimizzare la portata del « caso P2 » appare sempre più strumentale. L'attività della Loggia va invece inquadrata nell'ambito di quei servizi segreti paralleli che, fin dagli anni cinquanta, hanno svolto azioni illegali al servizio del sistema di potere egemonizzato dalla Dc.

di Giuseppe De Lutiis

Man mano che la vicenda della P2 si allontana — per il momento — dalla stretta attualità, da più parti si tenta di trasformare questo torbido intrigo in una storia di ingenui, che sarebbero stati truffati dall'intraprendente « maestro venerabile ».

Ognuno si difende come può. A noi sembra invece che la vicenda sia molto grave e che vari indizi stiano ad indicare che la Loggia era la continuazione, sotto altro nome, della Rosa dei Venti. C'è anzitutto una prova irrefutabile: nel 1973 — cioè proprio nel periodo cruciale dell'attività della Rosa — le riunioni degli aderenti a questo gruppo-ombra avvenivano nell'allora sede della P2, in via Cosenza, e molti dei nomi dei congiurati di allora si ritrovano ora tra gli iscritti alla Loggia. Ma cosa era, anzitutto, la Rosa dei Venti? Un imputato che adesso definiremmo « pentito », Roberto Cavallaro, rivelò al giudice Tamburino la struttura e gli scopi dell'organizzazione che sovrastava la Rosa e che costituiva il centro di coordinamento di vari gruppi eversivi. Disse dunque Cavallaro: « Esiste innanzi tutto un gruppo di ufficiali di élite, il *gruppo nobile*, che comprende sia uomini dei servizi di sicurezza sia ufficiali dei vari corpi, tutti in grado elevato, che dispongono di posizioni notevoli. (...) Il gruppo nobile ha lo scopo di sollevare, per mezzo delle sue propaggini, i comandi periferici sino a sostituirli con le persone fidate e preventivamente addestrate. Da qui all'assunzione del potere il passo è breve. In parole più semplici, l'« organizzazione » intende conseguire la presa, o meglio il rafforzamento del potere con l' esautorazione dei comandi subordinati che non rispondono al suo programma».

Come si vede, le analogie con il programma che ha guidato l'attività di Gelli sono impressionanti. Anzi, mentre l'indagine del giudice Tamburino aveva interrotto l'attività della Rosa dei Venti nella fase di avvio, la P2 di Gelli era da tempo nella fase operativa. Non appare casuale, ad esempio, che al posto del coraggioso vicequestore Boris Giuliano — assassinato nel 1979 mentre indagava sulla pista che unisce Sindona alla mafia siculo-americana e al traffico di droga — sia stato collocato Giuseppe Impallomeni, un « piduista » a suo tempo sospeso dal servizio per i suoi ambigui contatti con bische clandestine toscane, poi misteriosamente reintegrato. Se a questo si agigunge il fatto che tutto il gruppo investigativo che ruotava intorno a Boris Giuliano è stato disperso, si comprenderanno meglio i contorni dell' operazione.

Ma la continuità tra Rosa dei Venti e P2 emerge, dicevamo, dai nomi stessi degli aderenti. Nel corso delle indagini condotte dal giudice Tamburino erano emersi, tra gli altri, quelli del generale Miceli, del principe Alliata di Montereale, di Michele Sindona. Tutti nomi tornati alla ribalta a proposito della P2. Il bancarottiere siciliano — secondo la testimonianza di Cavallaro, ora confermata da un documento agli atti della commissione Sindona — aveva ospitato nel marzo 1973, in una sua villa nel vicentino, un summit al quale avrebbero partecipato, oltre a lui stesso, Andreotti, il generale Johnson della CIA, il generale Lucertini e gli ammiragli Caprini e Caccioppo. D'altro canto, la banca alla quale i congiurati attingevano per finanziare il gruppo era la Finabank di Ginevra, uno dei caposaldi dell'impero sindoniano, e i

fondi che fecero scattare, all'alba del 21 aprile 1967, il golpe dei colonnelli di Atene, affluirono in Grecia attraverso la Banca Privata Finanziaria.

Quanto al principe siciliano, è forse superfluo ricordare che egli fu a suo tempo indicato come uno dei mandanti della strage di Portella delle Ginestr, e che negli anni successivi fondò una Loggia massonica scissionistica inquinata da agenti della CIA, Loggia che poi fu fatta confluire nel Grande Oriente di Palazzo Giustiniani su pressione della massoneria americana. Nel 1974, su Alliata di Montereale indagò anche il giudice Violante nell'ambito dell'istruttoria sul golpe bianco di Edgardo Sogno.

Le vicende di questi ultimi trent'anni ci mostrano insomma che alcuni personaggi sembrano delegati dal potere ad entrare nelle varie organizzazioni più o meno illegali e più o meno eversive che lo stesso potere predispone per la propria tutela. Sogno rivelò qualche anno fa che negli anni cinquanta il ministro degli Interni Scelba gli aveva chiesto di assumere la direzione del Centro Antincendi del Ministero degli Interni, una sigla dietro la quale si nascondeva un ufficio parallelo con funzioni di provocazione che fu poi affidato all'ex dirigente dell'OVRA e del SIM Giuseppe Pièche. In questo senso l'improvviso uragano che ha spazzato via la P2 potrebbe essere inteso anche come la conseguenza della decisione di cambiare « il nome in ditta ». Probabilmente, nel momento in cui si decideva la rovina di Gelli, il suo successore era già insediato.

Questo non deve però scoraggiare dal tentare di smascherare per quanto possibile i meccanismi e gli uomini della « rete Gelli », sia perché in questi anni essi hanno compiuto crimini anche sanguinosi, sia perché è necessario evitare il possibile riciclaggio degli uomini di Gelli nelle future strutture parallele.

E' interessante notare che gli stessi nomi tornano alla ribalta anche a proposito dei Cavalieri di Malta, un ordine insospettabile che si è affacciato recentemente alle cronache di questo tipo di attività. Roberto Cavallaro, nella recente intervista all'*Europeo*, dopo aver rivelato che al *gruppo nobile* del SID parallelo facevano riferimento anche « gli ordini cavallereschi, alcuni centri studi e, in parte, la massoneria », afferma che « i Carabinieri sono obbligati, per statuto, a passare informazioni all'Ordine di Malta » e ricorda che sia il principe Alliata che il generale Miceli e l'avvocato Umberto Ortolani sono legati a quest'ordine. A questi nomi sarà forse il caso di aggiungere quello di Stefano Giovannone, anch' egli cavaliere di Malta, membro della P2 e da molti anni rappresentante del SID e del SISMI in Medio Oriente.

Ma torniamo agli scopi dell'organizzazione che, per brevità, chiamiamo SID parallelo. Nella recente intervista, Cavallaro afferma: « Nella prospettiva di un avanzamento delle sinistre, i servizi stavano creando una organizzazione anticomunista lavorando con gruppi neofascisti. Nel caso in cui la sinistra fosse andata al governo, quei gruppi sarebbero scesi in piazza creando una situazione di tale tensione da richiedere un intervento militare. I servizi segreti prevedevano come logica conseguenza la revoca di tutti gli incarichi a coloro che li avessero occupati nel momento in cui il governo fosse stato aperto in maniera clamorosa alla sinistra. Insomma l'organizzazione lavorava per la fondazione di un governo ombra che tutelasse interessi e ambienti nel caso di un'alternativa di sinistra ». Abbiamo abusato nelle citazioni di Cavallaro perché il giovane « rosaventista pentito » è l'unico personaggio direttamente interessato che abbia messo a fuoco esplicitamente gli scopi dell'organizzazione. Ma anche altri imputati, primo fra tutti Miceli, confermarono l'esistenza dell'organizzazione, anche se ne fornirono un'interpretazione molto più legalitaria.

Il 14 dicembre 1977, deponendo al processo per il golpe Borghese, l'ex capo del SID dichiarò: « C'è, ed è sempre esistita, una particolare organizzazione segretissima, che è a conoscenza anche delle massime autorità dello Stato. Vista dall'esterno, da un profano, questa organizzazione può essere interpretata in senso non corretto, potrebbe apparire come qualcosa di estraneo alla linea ufficiale. (...) Se mi chiedete dettagl i particolareggiati, dico: non posso rispondere. Chiedete alle massime autorità dello Stato ».

A questo punto ci sembra possa e debba trarsi un'unica conclusione: né i fatti del 1973 né la P2 possono essere considerate « deviazioni » o iniziative private; troppi indizi portano ad identificare queste strutture con quella che un altro imputato della Rosa dei Venti, il tenente colonnello Amos Spiazzi definì « un'organizzazione di sicurezza che si propone di proteggere le istituzioni contro il marxismo », organizzazione che ci è imposta da clausole segrete del Patto Atlantico. Ma i magistrati che nel 1975 ereditarono l' istruttoria da Tamburino decisero, contro ogni evidenza, che la struttura non esisteva.

A questo proposito dobbiamo dire che anche l'azione del giudice Vitalone, che a quell'epoca sembrò positiva, a distanza di tempo si rivela sempre più come un'azione di contenimento delle istruttorie di Torino e Padova, facendo emergere solo quello che era già emerso — in maniera molto più allarmante — in quelle due indagini. Il « nuovo corso » che prese le mosse dai dossiers consegnati al magistrato dal « SID buono » di Maletti nel settembre 1974, non aggiunse nulla che i giudici già non conoscessero, e preparò il terreno per le avocazioni del dicembre successivo. Ovviamente ancora più negativo è il giudizio sui magistrati che indagarono successivamente. Il giudice Fiore giunse ad affermare, nella sentenza istruttoria: « relativamente alla organizzazione occulta, nessun elemento è stato raccolto perché se ne debba riconoscere l'esistenza ».

Era il 27 marzo 1975. Il 9 maggio successivo la P2, sciolta l'anno prima, era ricostituita da Licio Gelli, la cui sospensione da venerabile era durata meno di sei mesi. I « nuovi » piduisti erano 62; tra essi c'erano Vito Miceli, Sandro Saccucci, Edgardo Sogno, Filippo De Iorio e molti altri personaggi già coinvolti nel tentato golpe Borghese. La penultima fase dei servizi paralleli era cominciata; si sarebbe conclusa il 18 marzo 1981 con la perquisizione di « Villa Wanda ».

■

Dibattito al Congresso del POUP: perché non basta « razionalizzare »

UN MODELLO DA RIFORMARE

di Franco Bertone

●Le conclusioni del Congresso straordinario del Poup hanno confermato ampiamente che la linea del rinnovamento « nel realismo e nella ragione » è uscita vincente nelle conclusioni di un'assise il cui carattere del tutto singolare consiste, prima di tutto, nel fatto di essersi svolta. Stanislaw Kania e il gruppo dirigente raccolto attorno a lui sono riusciti a far approdare il Congresso su un punto di conferma della scelta fondamentale del cambiamento di modello sociale, economico e politico della Polonia.

Tale conclusione positiva del Congresso sembra dare una prima risposta alla questione che più pesantemente giaceva sul tavolo della presidenza, e cioè: riusciranno i comunisti a trovare la forza interna per affermare — nel paese e nel rapporto con gli alleati — la possibilità di avviare un progetto di riforma definitiva del modello di « socialismo esistente » nell'Europa orientale, partendo da quelle modificazioni già assai profonde che vi sono state apportate dagli avvenimenti degli ultimi mesi e innanzi tutto da quel formidabile elemento di novità e, anzi, di vera e propria « anomalia », che è stata la formazione del sindacato indipendente dei lavoratori? Pesavano e pesano nel ricordo e nell'esperienza dei comunisti e di tutto il popolo polacco due momenti di svolta, di impegno di rinnovamento e di grande speranza popolare che si sono poi risolti in catastrofe: la svolta del 1956, con il ritorno di Gomulka al potere e quella del 1970, con l'allontanamento dello stesso Gomulka e l'ascesa di Gierek e poi il crollo di Gierek e con lui delle speranze di costruire orgogliosamente una « seconda Polonia ».

Per queste ragioni, fondamentalmente, il Congresso era percorso da una disordinata diffidenza e da un desiderio di chiarezza che non sempre — è stato riconosciuto — hanno dato buoni frutti, alleati come erano al legittimo desiderio di fare in fretta sotto l'incalzare di avvenimenti e di attese del paese che la crisi economica e i suoi più rilevanti effetti sociali rendevano quasi insopportabili.

Alcuni frutti di tale disordinata diffidenza e del desiderio del Congresso di non lasciarsi privare di alcun attributo della propria sovranità sono maturati un po' singolarmente al livello della formazione del nuovo gruppo dirigente. Quattro vecchi membri dell'Ufficio politico sono stati riconfermati: Kania, il premier Jaruzelski, Barzikowski e il conservatore semi-convertito Olszowski. Nessun altro. Come spiegare la mancata elezione di Rakowski, il più eloquente sostenitore di Kania al quale il Congresso ha tributato un'accoglienza davvero fuori del comune. Come spiegare, e come non chiedersi se in definitiva sarà davvero utile, l'allontanamento dal Comitato centrale dei dirigenti dei più importanti *voivodati* e di alcuni importanti centri della produzione industriale e agricola. Su queste scelte sono caduti alcuni uomini che pure negli ultimi tempi avevano dato un notevole contributo al rinnovamento: primo fra questi Jagielski, il negoziatore degli accordi di Danzica con Solidarnosc.

* * *

« Non dimenticare Danzica » è stato infatti una costante della lotta politica svoltasi al Congresso. I conservatori sono caduti su questo. Essi, in definitiva, si presentavano al Congresso rifiutando di discutere non tanto di ciò che bisogna fare oggi e per l'innanzi, ma rifiutando di discutere le ragioni e le cause della crisi attuale, rifiutando appunto di discutere di Danzica, degli scioperi, dello scontro che ha portato la classe operaia più giovane e preparata (quella che è nata e cresciuta — nell'età e nella ragione — completamente nel socialismo) a schierarsi nel rifiuto del modello di società esistente, per ribaltare il quale ha cominciato col darsi uno strumento di difesa e di attacco sociale: appunto il Sindacato indipendente e autogestito.

I conservatori hanno creduto di cavarsela — al limite — discutendo della Danzica 1980-81, proponendo, come ha fatto la commissione presieduta da Grabski, di espellere dal partito Gierek, responsabile del fallimento del decennio della seconda Polonia. Ma il Congresso ha ricordato bene che di Danziche ve ne era stata un'altra: quella del 1970-71, quando la società costruita da Wladislaw Gomulka si era conclusa — sono parole di Gierek di allora — in « una tragedia sociale e in una catastrofe politica ». Quello che il Congresso intendeva mettere in discussione era dunque l'intero modello, il principio e la possibilità della sua riformabilità, la possibilità di cambiare la linea della edificazione sociale e non soltanto di « razionalizzare » il modello esistente.

* * *

Il Congresso è vissuto nella consapevolezza che ciò non può ovviamente riguardare soltanto i comunisti. Il grande, esigente e diffidente interlocutore sociale premeva non tanto figuratamente alle porte del palazzo del Congresso: la Chiesa — non soltanto l'episcopato ma una parte cospicua del « popolo di Dio » nel suo multiforme estendersi —, i vari ceti colpiti da una crisi economica e sociale senza precedenti e avviata a un aggravamento. Di questi ceti e della loro volontà di superare la crisi il sindacato Solidarnosc è ora una delle espressioni e degli interpreti più genuini. Al di là di ogni radicalismo — che pure continua a imperversare dentro Solidarnosc — è con questa forza che bisognerà « fare i conti » della corresponsabilità non soltanto del *lavoro* sociale ma della *direzione* sociale, culturale e politica ●

Israele apre il fuoco su Camp David

di Giampaolo Calchi Novati

Offensiva generale di Begin contro le ultime forze che si oppongono alla "pax israeliana" nel Medio Oriente

● Bombe su Beirut, villaggi libanesi distrutti, tutto il dispositivo della resistenza palestinese sotto tiro. E' difficile pensare che Begin abbia semplicemente voluto rispondere alle incursioni dei *commandos* palestinesi attraverso il confine fra Israele e Libano. La posta in giuoco è più grossa. Paradossalmente, anche il mezzo silenzio dei Sette riuniti a Ottawa lo conferma, perché se è in giuoco il futuro assetto del Medio Oriente non ci si può aspettare che il mondo occidentale sia in grado di prendere le distanze, come si potrebbe anche fare se si trattasse solo di condannare una ritorsione forse un po' sproporzionata, dalla politica di Israele.

Tolte tutte le bardature, dando per scontato che il Libano paga per una situazione artificiosa che si trascina da quando esiste, la crisi — anzi la guerra — in corso deriva da una precisa scelta di Israele. Tutto lascia credere che è iniziata l'offensiva finale. Le condizioni sono ritenute le più propizie da sempre e Begin ha scatenato il suo attacco. L'obiettivo prioritario è l'Olp, ma la strategia ha prospettive più ampie, che coinvolgono tutti i protagonisti. Non per niente Begin ha bombardato alcune settimane fa il lontano Iraq, che non ospita campi palestinesi e che non ha neppure una frontiera in comune con Israele, e sta ora letteralmente distruggendo il Libano. Per motivi diversi l'operazione riguarda anche la Siria e l'Egitto, oltre che, naturalmente, gli Stati Uniti e — ammesso che abbia la dignità e la necessaria volontà per uscire allo scoperto invece di trincerarsi dietro a una passività colpevole — l'Europa.

Probabilmente hanno ragione coloro che assegnano a Begin un progetto « nazionale » speciale, ormai del tutto imparagonabile al sionismo delle origini e persino al sionismo di Ben Gurion a cui si deve la formazione dello Stato d'Israele. La pace con l'Egitto è perfettamente funzionale a questo disegno, perché il governo israeliano ha rinunciato a una parte di territorio — il Sinai — che non rientra nei confini di Eretz Israel, avendone in cambio l'uscita dell'Egitto, la più importante potenza del mondo arabo, dal campo di battaglia e una specie di protezione illimitata da parte degli Stati Uniti. Era la premessa per un'integrazione di Israele nel Medio Oriente in condizioni di relativa sicurezza. Per il resto la concezione di Begin è più « territoriale » che « ideale ». L'assorbimento di una popolazione crescente di arabi, musulmani o cristiani, nello Stato di Israele poteva essere indigesto per Ben Gurion e per gli stessi laburisti alla Eshkol o alla Peres, che hanno ancora a cuore una certa immagine dell'ebraismo, in cui è implicito un fine di « liberazione », ma Begin l'affronta senza timori reverenziali, poco o nulla preoccupato dalla prospettiva di uno Stato ebraico via via privato dei suoi connotati più specifici. E' su questo sfondo che Begin ha ingaggiato lo *showdown* con le ultime forze che si oppongono al suo dominio assoluto.

Con l'autoemarginazione dell'Egitto, il solo Stato arabo che può in qualche modo resistere ad Israele è la Siria. Dopo il Kippur, la Siria ha in parte imitato l'Egitto nell'*appeasement*, ma per la sua stessa posizione geografica, tutta gravitante nella regione palestinese, la Siria non può astrarsi dal problema posto dai diritti dei palestinesi o se si vuole dall'esistenza dell'Olp. Quale che sia la traiettoria stori-

ca della classe dirigente siriana in questa epoca postrivoluzionaria, simile in ciò alla borghesia e alla burocrazia che in Egitto hanno fatto una certa opzione, verosimilmente irreversibile, la Siria sente che la sua legittimità coincide strettamente con le vicende del popolo palestinese. Al limite, la Siria è tanto influenzata dal movimento palestinese da non poterne tollerare neppure una vera autonomia o addirittura una crescita rivoluzionaria spontanea, ed infatti cinque anni fa Assad ha inviato le sue truppe in Libano per tenere sotto controllo un movimento che rischiava di andare troppo lontano.

Israele non ha lasciato nulla di intentato per sottomettere la Siria. La questione siriana, per la verità, è stata gestita con una qualche angustia, perché già Carter aveva mostrato di voler recuperare Assad alla procedura negoziale, mentre Israele sarebbe più lieto di isolarlo a costo di spingerlo nelle braccia di Mosca. Anche recentemente, in occasione della crisi per i missili impiantati dalla Siria in territorio libanese, Israele ha manovrato per « escludere » il regime di Assad e gli Stati Uniti hanno invece agito, tramite il mediatore Habib, per « includerlo ». Da qualche anno in ogni modo Israele ha dovuto riconoscere alla Siria un'alta influenza sul Libano. Era il pegno per impedire che l'Olp divenisse troppo aggressiva a ridosso di Israele e forse una prima ipoteca su una futura « diplomatizzazione » della resistenza palestinese, appunto attraverso la Siria (a voler concedere a Israele anche una strategia non meramente distruttiva). Nella congiuntura sembra che prevalga ancora la tendenza negativa. La Siria è alleata dell'Urss, protegge indirettamente l'Olp, è l'unico interlocutore credibile di Israele per una soluzione « globale ». Da qui la necessità di ridimensionarne il prestigio, le capacità militari, le potenzialità come polo di aggregazione.

Dopo (o con) la Siria, l'Olp. Il movimento palestinese può essere in difficoltà, alle prese com'è con una politica oscillante fra l'obiettivo massimo della « liberazione » della Palestina e il progetto dello Stato nella West Bank, ma è pur sempre un ostacolo insuperabile sulla strada della normalizzazione come è intesa da Israele. Finora Israele non è mai riuscito a sconfiggere militarmente l'Olp. A suo tempo ci tentò Hussein e la stessa Siria ha le sue responsabilità, per quello che è accaduto in Giordania nel 1970 o in Libano nel 1975-76. Ora è la volta di Israele. Non si può neppure negare a Begin il merito di essere coerente e esplicito, anche se ovviamente la ragione di tanto accanimento non va ricercata solo nei *raids* dei « terroristi » palestinesi contro i *kibbutzim* o i villaggi di frontiera.

Israele ha scelto anche il terreno di scontro: il Libano. In Libano è ormai avviata una disintegrazione generale. Israele ha provveduto a crearvi i propri Stati-clienti: il cantone maronita amministrato dalla Falange di Gemayel e l'*enclave* tenuta dalle forze del maggiore Haddad. I palestinesi sono in possesso di alcune posizioni strategiche importanti ma combattono pur sempre in un paese che non è il loro e devono dunque rispettare, o fingere di rispettare, la sovranità di un potere che per suo conto è in via di sparizione per la presenza di una forza — la Siria — che lo soverchia. Anche il presunto successo di Arafat, che in tante rovine avrebbe almeno strappato un mezzo riconoscimento agli Usa e allo stesso Israele per il solo fatto di essere una parte « invisibile » del negoziato per il cessate-il-fuoco condotto dall'inviato di Reagan, è ben misera cosa se si pensa che i palestinesi stanno combattento duramente non già per « riconquistare una patria » ma per avere il diritto di accamparsi niente meno che in Libano, estremo rifugio di questo popolo senza Stato e in ultima analisi anche senza dimora.

L'*escalation*, di fatto, non è stata arrestata né dall'Olp né dalla Siria. Israele ha avuto la conferma che sul piano militare non ha rivali. Con l'aumento delle distruzioni e degli orrori c'è anche la possibilità che i resti dell'opinione pubblica libanese si rivolgano contro i resti dei palestinesi (e l'occupazione siriana). E' molto probabile d'altronde che per l'inserimento definitivo di Israele nel Medio Oriente sia necessario lo smembramento del Libano, in modo da cancellare anche questa parvenza di Stato pluralista. I deterrenti che possono funzionare sono altri: quello egiziano, se e quando Sadat o chi per lui riterrà che il coinvolgimento voluto da Israele nella guerra contro i palestinesi e la nazione araba non è più compatibile con il « patto nazionale » su cui il nuovo Rais ha costruito la legittimità del suo regime (ma Israele vuole appunto mettere alla prova del fuoco Camp David prima del ritiro da tutto il Sinai, previsto per l'aprile del 1982), e quello americano, visto che gli Stati Uniti non possono compromettere la loro politica volta a creare una coalizione di Stati arabi contro l'« espansionismo sovietico ».

In attesa che l'Egitto precisi le sue posizioni (per il momento Sadat si è limitato a rinviare l'incontro al vertice con Begin), sono gli Usa ad aver preso l'iniziativa. Ovviamente Reagan ha tutto da guadagnare da altri spazi di mediazione. Con l'altalena delle forniture militari a Israele ha in mano l'*atout* giusto per dare l'impressione di influire sulla politica di Begin (anche se a stretto rigore dovrebbe anche subirne le colpe) e d'altra parte può presentarsi ad un certo punto come il garante dell'integrità del Libano o della sopravvivenza fisica dei palestinesi. A lungo termine Israele può sperare di non essere più « altro » rispetto agli Stati arabi ma, a parte che teme di perdere con ciò stesso la sua insostituibilità agli occhi degli Stati Uniti, deve prima ampliare la sfera della sua egemonia. Tutto lo spinge a fare la guerra contro tutto e contro tutti, ed è esattamente quanto Begin sta compiendo. E' una linea che lo mette in urto con gli Stati Uniti, che vorrebbero essere più prudenti e che non possono ignorare del tutto le rimostranze dei loro alleati del campo arabo. Da qui le pressioni e le relative concessioni. Ma la convergenza strategica resta. Da qui dunque le coperture e le complicità.

G. C. N.

PC diviso in una Spagna lacerata

I "compromessi" di Carrillo e le contraddizioni dei suoi contestatori

di Mario Galletti

Dopo le dimissioni dal Pce presentate mesi orsono da Ramon Tamames (economista di fama europea ed ex vice sindaco di Madrid) e dopo l'ancor più recente flessione subita dalle Comisiones obreras nelle elezioni per i delegati di fabbrica e di categoria e per i direttivi sindacali, il Partito comunista spagnolo si è trovato, proprio alla vigilia del suo congresso nazionale — che si sarà appena concluso quando queste note appariranno stampate —, di fronte a nuovi sintomi di crisi, al vertice e alla base, che sarebbe troppo sbrigativo esplicitare come fenomeno di contrapposizioni personali e di gruppi, spiegare come un riflesso della conduzione « protagonistica » e soggettiva dell'attività del Partito ad opera del suo massimo leader, Santiago Carrillo; o magari attribuire alla concertata opposizione di elementi « vetero comunisti », presuntamente ispirati da Mosca, contro la linea eurocomunista assunta dal Pce fin dal 1975. Quale che sia la porzione di attendibilità verificabile anche in situazioni come quelle appena esposte, è assolutamente certo che proprio le recenti vicende interne del Pce — ripetiamo sia al vertice, sia alla base —, vale a dire le votazioni dell'organizzazione madrilena, che ha reclamato a maggioranza la legittimazione dell'esistenza di correnti all'interno del partito e ha messo due volte in minoranza le posizioni assunte dal segretario generale, stanno a testimoniare origini e cause assai più complesse di quelle normalmente avanzate nel dar conto dell'attuale travaglio vissuto dall'organizzazione dei comunisti spagnoli. Tali origini e cause s'identificano soltanto riflettendo sulla storia della Spagna e del Partito comunista spagnolo; sui caratteri e i modi della transizione democratica; sul complesso di questioni civili, sociali, istituzionali, etniche che compongono il quadro interessantissimo — ma tuttavia altamente drammatico e soprattutto gravido di pericoli d'involuzione e perfino di restaurazione — della problematica spagnola oggi.

Ogni informazione che riguardi le manifestazioni più clamorose della crisi che il Partito comunista di Spagna attraversa attualmente non può prescindere da un fatto: che esse fanno data, grosso modo, dal 1979, quando ebbe praticamente fine quell' esperimento di « contributo collettivo » delle forze politiche del Paese al tentativo di risalire le difficoltà congiunturali della Spagna e di accelerare il decadimento delle vecchie strutture: esperimento che fu detto « Patto della Moncloa ». Fu allora che cominciò seriamente a vacillare la facile illusione che la morte di Franco e la « conversione volontaria » di molte forze e personalità già legate al vecchio regime sarebbero alla fine bastate a costruire uno Stato democratico in tempi ragionevoli. Ma la virulenza, restata sostanzialmente intatta, dell' antico apparato franchista e altre cause meno specificamente spagnole e soggettive (prima di tutto le dure conseguenze della crisi economica dell'Occidente su uno dei paesi più deboli dell'Europa capitalista) fecero rapidamente capire che la democrazia non solo non era realmente a portata di mano, ma anzi sarebbe stata esposta a ogni e qualsiasi pericolo e minaccia ad opera della destra militare, civile, burocratica, giudiziaria. Le prove della fondatezza di tali previsioni non sarebbero tardate a venire; basti ricordare la cospirazione golpista nota col nome del « bar Galaxia », poi la campagna di destra contro il primo ministro Adolfo Suarez costretto alla fine a dimettersi, quindi il tentativo di colpo di stato impersonato (ma certo guidato da personalità ben più qualificate) dal colonnello Tejero; infine la voluta cecità del potere centrale di fronte alle istanze di effettiva autonomia avanzate dai baschi, cecità altrettanto folle e irresponsabile della pratica del terrorismo che l'Eta militare continua. Ebbene — ecco la vera questione che riguarda il Pce—: in che misura questo quadro della Spagna post-Moncloa si è riflettuto sull'attività, la vita interna e il confronto di opinioni e posizioni al vertice e alla base del Parlamento comunista?

La risposta da dare è abbastanza semplice. La direzione, identificata con la forte personalità di Carrillo (in questo senso appaiono in parte legittime le critiche rivolte al leader comunista di soggettivismo, di estemporaneità e comunque di tendenza a prendere decisioni anche senza un'adeguata consultazione con i suoi collaboratori), è stata investita da contestazioni di vario segno e origine, ma non sempre necessariamente contrastanti. Da un lato sono piovuti addosso a Carrillo attacchi « da destra e da sinistra » (l'espressione è puramente schematica e esemplificativa), dall'altro sono state messe in causa, sovente, le caratteristiche del suo modo di lavoro. L'esperienza del patto della Moncloa è stata criticata come manifestazione di opportunismo e questi attacchi non sono venuti peraltro soltanto dai vecchi militanti, ma anche da parte di quadri giovani e di intellettuali per i quali non era tanto da mettere sotto giudizio l'adesione al piano di risanamento economico del paese gestito in realtà solo dal governo, quanto l'affermata mancanza di un progetto autonomo di lotta per una società nuova: progetto che desse credibilità sia alle tesi eurocomuniste, sia alla disponibilità del Pce a collaborare congiunturalmente anche con le forze rappresentative della vecchia società.

E' su questa base che, in varie occasioni, negli ultimi due anni, la direzione è stata attaccata. Carrillo d'altra parte è stato più volte criticato, come si è detto, per le caratteristiche della sua leadership, giudicata « vecchio stile », nonostante la spregiudicatezza e la modernità delle tesi sostenute. Si è così determinata, come appunto nella riunione dell'organizzazione di Madrid, una saldatura fra quadri giovani e intellettuali e settori formatisi negli anni della guerra civile, della lunga clandestinità e dell'emigrazione, troppo sbrigativamente definiti « filosovietici » dalla stampa spagnola ed europea. Un'altra importante materia di contesa è stata la scarsa sensibilità attribuita al gruppo Carrillo-Sanchez Monte-

ro-Azcarate per le questioni dell'autonomia regionale: contesa aggravata dal fatto che per esempio baschi e catalani hanno spesso lamentato la esiguità delle rappresentanze del Psuc (l'organizzazione dei comunisti della Catalogna) e del Pc di Euzkadi negli organismi dirigenti centrali del Pce. Si è trattato di una specie di accusa di « castillanismo » rivolta al gruppo dirigente. Essa non è stata estranea, ecco un altro esempio, al pronunciamento antieurocomunista da parte del Psuc l'anno scorso. Come si sa, la contestazione catalana è in gran parte rientrata, e Carrillo ha conseguito proprio recentemente un successo quando i catalani hanno reinserito nel loro statuto la definizione « eurocomunista ». Però il contrasto (più profondo) non è stato sanato con il Pc basco, il cui leader Roberto Lertxundi ha preso posizione per un'autonomia basca a larghissimo spettro che prevede con lo Stato spagnolo rapporti di « federalismo »: il che è appunto in contrasto con le tesi del Pce per il quale l'unità della Spagna è intangibile pur in un assetto di autentiche e molteplici autonomie regionali.

Come si vede, in pratica, si sono verificate in seno al Pce situazioni e divergenze che da tempo agitano, su scala più vasta, l'intero schieramento politico spagnolo.

A tutto ciò si è aggiunta, alla vigilia del congresso nazionale comunista, la presa di posizione di una discreta maggioranza di delegati alla conferenza madrilena (intellettuali, giovani, dirigenti sindacali, operai) in favore della legittimazione dell'esistenza e dell'attività di correnti in seno al Pce. Su questo e su altri punti, Carrillo è stato messo in minoranza nel più importante degli atti precongressuali. Di più, su questo inventario di problemi e situazioni non è possibile dire in quanto si è — appunto — alla decisiva scadenza del Congresso, del quale gli spagnoli e non soltanto gli spagnoli attendono di conoscere i risultati. Nonostante la non eccessiva consistenza elettorale del Pce (12 per cento nelle ultime elezioni), il peso culturale, il prestigio e il patrimonio di lotta e d'iniziativa di questo partito legittimano infatti largamente una simile attesa.

M. G.

TUNISIA/Bourghiba offre sbocchi legali all'opposizione

● Il futuro Parlamento tunisino, che sarà eletto nel prossimo novembre, avrà anche deputati comunisti? E' la domanda che già si pongono oggi, con un misto di orgoglio e di preoccupazione (per ragioni che vedremo) i militanti del piccolo ma glorioso Pc di Tunisia, che la « svolta liberalizzatrice » decisa dal Presidente Bourghiba e dal nuovo primo ministro Mzali (succeduto al vecchio e malato leader reazionario Hedi Nouira) ha restituito recentemente alla legalità costituzionale dopo oltre diciotto anni di interdizione caratterizzati da persecuzioni, arresti, torture e condanne contro i suoi aderenti e simpatizzanti. L' evento liberalizzatore, accompagnato da tutta una serie di misure di democratizzazione (citiamo il decadimento della direzione dei sindacati nazionali Ugtt che fu imposta da Nouira dopo l'arresto di Habir Achour a seguito dello sciopero e dei massacri del gennaio 1978, la nomina di nuove direzioni nei giornali destouriani, l'amnistia a favore di leader sindacali e giovani) ha notevole rilevanza soprattutto se visto nel quadro di un relativo miglioramento dei rapporti fra la Tunisia e gli altri Paesi del Maghreb e del rinnovamento verificatosi al vertice della formazione politica ufficiale che dirige il governo del Paese: il Partito socialista destouriano. In attesa di verificare quanto impegnativo e promettente sia destinato a rivelarsi, appunto, il piano di liberalizzazione e di rinnovamento pluralistico deciso da Bourghiba e Mzali, un interrogativo di fondo si pone immediatamente: come e perché si è arrivati alla svolta meditata durante gli ultimi due anni e concretizzatasi a metà luglio con le citate liberalizzazioni, fra cui spicca proprio l' annuncio della ri-legalizzazione del Pct e della convocazione di elezioni legislative aperte a una pluralità di liste, per il prossimo autunno?

La constatazione prima è quella delle sempre più evidenti difficoltà di contenere le spinte sociali e civili (nonostante i suoi gravi problemi e l'arretratezza economico-produttiva, la Tunisia è infatti un paese assai evoluto specie da un punto di vista culturale) nelle pastoie della mediazione esclusiva del partito unico, del sindacato che è sempre stato una sua emanazione e delle organizzazioni ufficiali studentesche e giovanili. Gli scioperi del '78, la stessa vicenda dell'attacco notturno a Gafsa due anni dopo (pur tenendo conto delle probabili provocazioni esterne, da parte della Libia), le contestazioni anche recenti nel sindacato e nel mondo universitario hanno scosso duramente il vecchio e rapace apparato burocratico destouriano, che è stato, anche se in limitata misura, epurato. Di qui l'esigenza del vertice del regime di offrire sbocchi legali a una opposizione democratica, nella convinzione di allargare nello stesso tempo le basi del consenso.

Sui dirigenti tunisini hanno poi influito le decisioni dell'Internazionale socialista (di cui il Destour fa parte) di dar vita a una organizzazione panafricana dei partiti di ispirazione — o meglio sarebbe dire di denominazione — socialista. Il progetto è singolare e per molti versi equivoco, interessando partiti e regimi che nulla hanno di socialista, né di democratico. Se però c'è in Africa un paese dove un progetto pluralistico può avere qualche possibilità di manifestarsi duraturo questo è la Tunisia. Ora si può guardare con qualche speranza al processo di sviluppo civile e costituzionale della Tunisia. Resta a vedere se il vecchio apparato non tenterà la revanche, non cercherà di bloccare ogni evoluzione al primo serio manifestarsi di forza e prestigio delle organizzazioni di opposizione. Ogni congettura sulle prospettive è in ogni caso da rinviare a dopo il risultato delle prossime elezioni che, se davvero libere come ora si promette, daranno un nuovo quadro attendibile della realtà della Repubblica nordafricana, finora manipolata dall'ala conservatrice del partito destouriano •

M. G.

Distensione: perché la cornice dell'Europa è troppo piccola

Il ruolo di mediazione e di proposta dell'Internazionale socialista

La risposta costruttiva dell'Internazionale socialista all'offensiva di persuasione sviluppata dal Cremlino — Difendere l'autonomia del mondo contro ogni proposito di « sovietizzazione » alla Breznev o di « liberalizzazione » alla Reagan...

di Luciano De Pascalis

L'Internazionale Socialista, riunita a Bonn attorno a Willy Brandt il 15 e 16 luglio, ha fatto giustizia di molti allarmismi e di molte incomprensioni circa le posizioni dei socialisti e dei socialdemocratici europei per quanto riguarda la politica estera, i rapporti Est-Ovest, il negoziato per l'equilibrio eurostrategico ed ha definito, anche come risposta alle lettere inviate da Breznev ai socialisti europei, una posizione chiara e netta, che contribuirà certamente ad alleggerire il dibattito e la tensione internazionali.

La visita di Brandt a Mosca aveva provocato molto rumore ed alimentato molti sospetti: da più parti si era accusato il leader tedesco di eccessiva comprensione per le tesi sovietiche, di essere troppo accondiscendente al pacifismo ed al neutralismo di larghi settori del socialismo europeo, di essere addirittura favorevole alla neutralizzazione dell'Europa scandinava se non addirittura dell'Europa intera.

La posizione politica definita dalla Internazionale Socialista, sulla base proprio della relazione e delle proposte di Brandt, appare certo più elastica di quella americana ma è pur sempre fedele alla Nato e alle decisioni a suo tempo adottate dalla Nato a favore degli euromissili.

Scopo della politica estera dei socialisti europei, molti dei quali sono al governo e tutti hanno posizioni di rilievo nelle politiche nazionali, è quella di garantire la pace e la sicurezza in Europa.

A questo scopo — lo si è ribadito alla riunione di Bonn — è necessario: 1) riaffermare la volontà di difesa comune garantita dalla Nato; 2) riaffermare anche la volontà di controllare e ridurre gli armamenti presenti sul territorio europeo al fine di raggiungere un equilibrio delle forze al più basso livello possibile.

Ciò comporta lavorare politicamente sulla base delle due decisioni della Nato, quella del dicembre 1979, che prevedeva trattative russo-americane per la limitazione dei missili a media gittata nella cornice del Salt III, e quella del maggio 1981, che stabiliva l'inizio delle trattative all'interno del negoziato Salt « prima della fine dell'anno ».

L'Internazionale Socialista, la cui autorità internazionale cresciuta negli ultimi tempi è ormai indiscutibile, getta così tutto il suo peso a favore delle trattative nello spirito dell'Alleanza Atlantica, assicurando da un lato l'Urss sulla buona volontà dell'Occidente, americani compresi, a trattare e, dall'altro lato, esercitando una giusta pressione su Reagan perché l'America si decida a trattare presto e subito.

Haig alla vigilia della riunione di Bonn, come a voler precedere la dichiarazione politica dei socialisti europei, annunciava che la data, da fissare fra la seconda metà di novembre e la prima di dicembre, sarà concordata in settembre in un incontro, che avrà con Gromiko all'Onu.

Nel corso delle ultime settimane ed in previsione della riunione della Internazionale Socialista i sovietici hanno avuto verso l'Europa un atteggiamento singolare, che è semprato obbedire ad un antico precetto leninista « colpire l'anello più debole della catena » e al proposito di rovesciare la decisione collettiva adottata dagli europei di installare i missili americani Cruise e Persching 2.

A Mosca, in modi diversi, si è battuto sempre sul tasto della urgenza di riaprire il negoziato sulla base del nucleare esistente. « Il tempo non aspetta » hanno continuato per settimane a ripetere i sovietici agli europei colla speranza di riuscire così a piegare la posizione di Reagan, intenzionato a rivedere e ritoccare prima di ogni negoziato i rapporti di forza.

Per questo le conclusioni a cui è giunta la recente riunione della Internazionale Socialista costituiscono una risposta seria e costruttiva alla offensiva di persuasione sviluppata dal Cremlino. Una risposta peraltro fondata su una analisi attenta e non preconcetta dei dati « reali » della situazione internazionale.

Sulla base di una siffatta analisi i socialisti europei riconoscono che l'Urss, sfruttando il riflusso americano provocato dalla sconfitta nel Vietnam, ha sì accettato le condizioni e la pratica della distensione in Europa ma, nello stesso tempo, ha cercato di riempire con la sua politica e le sue forze il vuoto, che in Indocina, Asia e Africa aveva lasciato il colonialismo franco-anglo-americano.

➡

E' stato in questo contesto internazionale che l'America di Nixon ha finito coll'accettare di negoziare il suo arsenale nucleare con quello sovietico nel quadro dei negoziati Salt.

L'avventura afghana ha bruscamente interrotto questo processo, mettendo di fronte, l'una e l'altra armate, le due superpotenze, ispirate una dalla solidarietà internazionalista sostenuta però oggi prevalentemente con le armi e la seconda dalla filosofia del « mondo libero » e della superiorità militare.

Arrivati a questo punto è impossibile pensare di poter ristabilire la vecchia cornice della distensione « limitata » solo all'Europa; è necessario avviare un dialogo politico generale e pensare ad una distensione per il mondo intero.

Ma può l'Urss accettare una prospettiva di questo tipo, che comporta l'accettazione di un equilibrio al livello generale, la rinuncia all'espansionismo anche ideologico, il rispetto del non allineamento del Terzo Mondo?

Gli uomini di Reagan sono convinti che il Cremlino non è disponibile a tutto questo e che i sovietici non sono sinceri nel desiderio di sanzionare la « sicurezza uguale » fra i due schieramenti.

L'Internazionale socialista nutre invece la convinzione che questa sincerità oggi c'è e che, comunque, essa va verificata nei fatti negoziando subito e non domani, dopo che gli Usa avranno, con una folle corsa al riarmo che imballerebbe l'intera economia mondiale, conquistato o meglio riconquistato la superiorità strategica degli anni '50.

Per i socialisti europei « sicurezza uguale » significa però non solo equilibrio negli armamenti e disponibilità a ridurre l'equilibrio via via a livelli inferiori ma anche comportamenti uguali e codici di comportamento comuni.

Per questo, come hanno fatto anche nel corso della riunione di Bonn, essi danno grande importanza, anche come test, alla posizione sovietica sull'Afghanistan e sulla Polonia.

Insomma l'Internazionale Socialista trova in questa congiuntura politica mondiale un suo ruolo di mediazione e di proposta, assicurando insieme americani e sovietici per ricondurli alla ragione e al negoziato, difendendo l'autonomia del mondo contro ogni proposito di « sovietizzazione » alla Breznev o di « liberalizzazione » alla Reagan, ricucendo un dialogo Est-Ovest oggi paralizzato, riaprendo spazi operativi al dialogo Nord-Sud ed offrendo, infine, a tutti gli uomini di buona volontà una prospettiva realistica di sicurezza e di pace. Non è poca cosa in un mondo inquieto e preoccupato, in cui peraltro il cambiamento in « meglio » all'Est come all'Ovest si colora sempre più di « socialismo dal volto umano ».

L. D. P.

"Realpolitik" della Chiesa polacca

● *Molto è stato scritto sulle vicende polacche; ora un nuovo testo* (*Franco Bertone*, L'anomalia polacca. I rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, *Editori Riuniti, pp. 290, L. 7.800*) *arricchisce la serie. Un libro di uno specialista che ha soggiornato a lungo in Polonia, corrispondente di un periodico del PCI. La vasta documentazione citata o richiamata, ricostruisce in modo minuzioso la storia dei rapporti « Stato-Chiesa » in Polonia, la cui conoscenza è essenziale per comprendere la novità del pontificato di papa Wojtyla e la nascita della esperienza di* Solidarnosc.

E' un fatto che nell'« anomalia polacca » ha sempre pesato la variante della politica vaticana. Bertone richiama ampiamente la politica di Pio XII e il suo carattere frenante rispetto all'accordo sia pure conflittuale che i vertici della chiesa polacca sono andati via via stabilendo con i gestori del potere in Polonia, in quest'area cioè singolarissima del « socialismo reale ». Una nota nuova rispetto a certa pubblicistica legata alla tradizione marxista italiana è il prendere atto della dimensione di massa (con chiari effetti sociali) dei cattolici in Polonia. Essi, infatti, riuscirono a porsi come interlocutori-oppositori al progetto di « russificazione » della via polacca proprio per la loro presenza capillare nella società e per gli alti prezzi pagati nella resistenza antinazista. (In Polonia ci furono 6 milioni di morti di cui ben 3 milioni di ebrei). Il tributo di sangue pagato anche dai cattolici polacchi non impedisce all'autore di cogliere certi ritardi ed omissioni nelle stesse prese di posizione dell'episcopato polacco. Basti qui citare l'autocritica dello stesso cardinale Wyszynski rispetto ai moti antisemiti manifestatisi in Polonia agli inizi degli anni '70.

Uno dei capitoli più invitanti del libro è quello che descrive mons. Casaroli intento a tessere la sua Ostpolitik (politica di apertura verso i governi dell'Est Europa). E' stata un'impresa non facile perché ha dovuto fare i conti con la diffidenza dei vertici della chiesa polacca verso questa politica vaticana. Essi temevano di essere scavalcati in un approccio tutto diplomatico tra Santa Sede e dirigenti statali polacchi. Non a caso in pieno sinodo mondiale dei vescovi nel 1974 *Wyszinski esclamò*: *« Ego non sum homo casaroliniensis! »* (*Non sono un Casaroli*) *intendendo che il dialogo con le autorità comuniste andava sviluppato ma da posizioni di forza cioè con un capillare consenso popolare.*

Va detto, e Bertone lo registra ampiamente, che papa Montini quando nel 1977 *ricevette il premier polacco Gierek fece sue, nella sostanza, le rivendicazioni dei vescovi cattolici chiedendo più spazio per l'azione della chiesa. Su un punto il libro meritava di essere arricchito: sulle conseguenze che il pluralismo sociale sta provocando in una chiesa come quella polacca assai monolitica dal punto di vista dottrinale e etico. Infatti, se l'esperienza di* Solidarnosc *è realmente innovativa, essa sarà certo destinata a mutare il « partito-stato » ma anche una « chiesa pigliatutto »* •

Maurizio Di Giacomo

TACCUINO SOVIETICO

Mosca · A sinistra il Palazzo dei Congressi

C'è un culto che sale ma è quello di Puskin

I meriti del poeta di fronte alla cultura russa e i suoi riflessi nella società attuale — Ogni generazione riscopre valori e significati nella vita di questo personaggio che domina ancora gli eventi — Il « fenomento decabrista » e l'ansia di libertà e giustizia.

di Carlo Benedetti

● Un culto della persona esiste indubbiamente nell'URSS. E' inutile negarlo, inutile far finta di non accorgersene. Tanto più che il fenomeno ha una estensione veramente nazionale e trova, perlomeno consenzienti, le autorità. La persona, nel nostro caso, si chiama Aleksandr Sergheevic Puskin, e il fatto che sia morto da quasi un secolo e mezzo non toglie nulla al culto appunto di cui è circondato.

Ne ho sentito parlare da tempo, ma è solo ora che ho avuto una prova diciamo così materiale. Era la sera tardi del 6 giugno, stavamo camminando con un amico attraverso la centralissima piazza Puskin quando improvvisamente abbiamo scoperto che, a differenza di tutte le sere « normali », il piazzale di fronte al monumento al poeta era pieno di gente.

C'erano alcune centinaia di persone strette in vari capannelli, tutt'intorno alla figura bronzea di Puskin (diventata per la larga diffusione della sua immagine fotografica una specie di secondo stemma di Mosca). A grande fatica ci siamo aperti uno spiraglio in uno dei gruppi: all'interno c'era un giovanotto che recitava « C'era una volta un cavaliere povero e onesto », una poesia di Puskin perdutamente amata da Dostoevskij, tanto che ne fece una specie di chiave del suo romanzo « L'Idiota ».

Accanto, ai piedi del monumento, una donna (poteva essere una casalinga o una comune impiegata) declamava dei versi; a giudicare dal suono erano frutto della sua fatica creativa, e l'amico sovietico che mi accompagnava disse che non erano molto diversi da quelli dei grafomani che inondano le redazioni di settimanali letterari. Ma la gente ascoltava rispettosamente si-

➡

lenziosa, senza commentare... Un po' in disparte, seduti su una panchina due poliziotti; erano visibilmente stanchi: quella specie di comizio poetico durava ormai da varie ore, praticamente sin dalla mattina. Del resto così accade puntualmente la sera del 6 giugno quando alcune centinaia di persone strette in vari capannelli si ritrovano attorno alla figura bronzea del poeta (divenuta una specie di stemma di Mosca) per recitare e parlare di Puskin. La « cerimonia » si ripete tutti gli anni, puntualmente. E l'indomani aprendo la *Pravda* balza subito all'occhio la solita, grande foto raffigurante una sconfinata folla a Michailovskoie (regione di Pskov, a circa 400 Km. a nord-ovest da Mosca, ex tenuta dei genitori del poeta), il palco delle autorità, le facce dei dirigenti dell'Unione degli Scrittori.

Fotografando questi aspetti esteriori (ma non tanto « esteriori » perché anche le cerimonie fanno parte del « fenomeno ») intendo riferirmi soprattutto a quel complesso di manifestazioni che sono vissute, qui, dalla gente, dall'uomo della strada, nel modo più autentico, più intimo: come « culto », appunto. Ricordo come a Leningrado il 10 febbraio scorso (il 29 del vecchio calendario russo) ho visto sostare per ore ed ore, malgrado il freddo che lì non scherza, una coda di centinaia di persone sul Lungofiume Moika. Esattamente come 144 anni fa quando il poeta — trasportato dopo il fatale duello — stava morendo nella sua casa al numero 12 del Lungofiume, la gente si assiepava per avere informazioni sullo stato di Aleksandr Sergheevic.

Così, chiunque sia stato anche solo per pochi giorni nell'URSS avrà sentito, credo, la grande popolarità che Puskin gode presso i sovietici. Non parlo solo delle tirature astronomiche delle sue opere, dei lavori teatrali, della caccia appassionata per tutto quello che si scrive su di lui. Mi riferisco qui a quella « ricerca » intorno a Puskin che è oramai divenuta una vera industria scientifico-culturale e che viene definita in russo « puskinismo » o « psukinistica » e che si vale di un numero imprecisato di centinaia di studiosi: filologi, storici, specialisti in archivi, in restauro ecc. Un mare di pubblicazioni copre questo importante settore storico-culturale.

Un paragone si impone: ed è un paragone sin troppo ovvio per chi ha alle spalle una tradizione plurisecolare di studi danteschi. Ma, si può obiettare, è sufficiente per spiegare tanto fervore, tanto fiorire di edizioni e ricerche, tanta atmosfera di passione popolare? E' possibile spiegare la vastità e la profondità dell'attaccamento a Puskin solo con l'imponenza — veramente grandiosa — della sua opera letteraria, poetica? I meriti di Puskin di fronte alla cultura russa sono infiniti ed enormi: dall'aver creato la lingua nazionale, all'aver dato i natali alla grande letteratura dell'800, all'aver gettato le basi del giornalismo moderno ecc. L'arte russa — e non solo la letteratura, ma anche la musica, il teatro, la pittura — deve moltissimo a lui. Quella prerivoluzionaria come quella di oggi: è di S. M. Ejsenstejn la penetrante osservazione che le famose scene di battaglia di *Poltava,* il noto poema monumentale di Puskin, sono « montate » seguendo rigorosamente i dettami tecnici del copione cinematografico. La potenza anticipatrice di Puskin continua a sorprendere; né è una prova il flusso tutt'altro che esaurito di opere ricavate dai suoi lavori. Ma tutto questo basta per spiegare quel tipo di adorazione popolare — oltre che statale — che abbiamo cercato di descrivere?

Come ogni genio, si dice, Puskin appartiene a tutte le epoche, è contemporaneo di ogni generazione. Con quel particolare — faceva notare nel 1921 uno dei più sottili intenditori del poeta, Vladislav Kodasievicz, studioso delle lettere e poeta lui stesso — che ogni generazioni che viene se lo riscopre *ex novo* però irrevocabilmente qualche cosa di quello che era stato proprio della percezione della generazione precedente. Un nuovo pubblico — egli diceva — nuove masse enormi di ammiratori di Puskin stanno già sorgendo ma anche a parità di tensione — aggiungeva significativamente — il loro sentimento verso Puskin non sarà più quello di noi, uomini dell'800.

Infatti, dopo l'ottobre del '17, l'immagine del poeta subisce più d'una trasformazione. Non era del resto mai la stessa neanche nel secolo precedente (sostanzialmente incompreso durante la vita da lettori delle sue opere più mature, Puskin fu poi esaltato dal pubblico della metà del secolo, fieramente combattuto dai *nichilisti* — predecessori dei *populisti* — negli anni '60, ancora spasmodicamente ammirato a cavallo tra i due secoli); ma le battaglie più accese scoppiarono proprio dopo la Rivoluzione. Se da una parte lo si voleva cestinare, insieme e accanto all'*interprete della putrida nobiltà* e *cantore dell'angoscia senza sbocco* Ciaikovskij e tanti altri artisti *decadenti* del passato capitalistico-zarista, dall'altra si trovava chi era disposto a coniugarlo all'opposta estremità. Anche recentemente uno studioso si ricordava come in un infiammato dibattito dei primi anni '20 un adepto del *Proletkult* tuonava: « ma Puskin non è soltanto da considerare tra i rivoluzionari, è bolscevico di puro sangue: non è stato forse lui a scrivere *l'Ottobre giunse...?* » citando però — si badi bene — staccate dal contesto le parole che nell'*Eughenij Oneghin* fanno parte di una bellissima descrizione del paesaggio autnnale...

Ma veniamo al pubblico, soprattutto il giovane pubblico di oggi: che cosa vede o cerca di vedere specchiandosi in Puskin? Mi limiterò solo ad alcune ipotesi raccolte negli ambienti di Mosca più vicini a questo tipo di problematica. Più che ipotesi, anzi, si tratta di alcune domande che questa società (sovietica, russa) rivolge al proprio passato, scoprendovi taluni enigmi stimolanti.

Per esempio sono meno di tre decenni gli anni che separano il 1799, data di nascita di Puskin, dal 1828

anno di nascita di Tolstoj, cioè quello spazio di tempo in cui vennero al mondo Lermontov e Gogol, Herzen e Cerniscevskij, Nekrassov e Dostoevskij, Turgheniev e Saltykov-Scedrin, praticamente tutti i grandi della letteratura russa, anzi mondiale, dell'800. Un momento di fioritura, di proliferazione di geni che nella storia non ha forse altri precedenti ad eccezione dell'ultimo scorcio del '400 in Italia. Come mai questa ora stellare nella Russia dei primi decenni del secolo XIX? Se non una ragione, almeno una supposizione ragionata può essere avanzata a spiegazione di questo fenomeno eccezionale?

Ma c'è di più. Il nome di Puskin, come si sa, è legato con doppio filo al moto dei Decabristi. Tra questi il poeta ebbe non solo gli amici più stretti, ma anche i fratelli di spirito, di idealità. Ebbene anche il « fenomeno decabrista » serba al ricercatore belle sorprese. Forse, questa, prima delle altre.

Secondo una definizione oramai classica di Lenin i decabristi, la prima pattuglia rivoluzionaria nella storia russa, erano isolati perché « paurosamente lontani » dal popolo. Essendo il « popolo » di allora fatto quasi esclusivamente di servi della gleba, l'osservazione rimane difficilmente contestabile. E invece rispetto al proprio ceto, alla classe cui appartenevano, quanto erano « vicini » o « lontani »? Alcuni calcoli eseguiti su dati disponibili attraverso un accurato filtraggio degli elenchi dei processati, esiliati, puniti in vario modo dopo i moti del 14 dicembre 1825, sembrano dimostrare che non saremo molto lontani dal vero affermando che quasi ogni settimo adulto di sesso maschile appartenente alla nobiltà russa era comunque compromesso con il movimento dei decabristi.

Ora la spiegazione da sempre data al fatto decabrista puntava soprattutto sul « contagio rivoluzionario » contratto in occidente, precisamente in Francia, dove i giovani ufficiali russi erano giunti inseguendo Napoleone. Ma la spiegazione a ben pensare sposta il problema anziché risolverlo sostituendo la risposta con un'altra domanda e cioè: come mai questi figli — ed eredi — di latifondisti e proprietari dei servi della gleba, risultassero così vulnerabili al *morbo* del 1789, da tornare in patria convinti repubblicani e nemici mortali della schiavitù?

Una ipotesi — e non è probabilmente né l'unica possibile, né la più facilmente dimostrabile — ci rimanda di quasi un mezzo secolo addietro, verso la seconda metà degli anni '70 del secolo precedente quando, sotto Caterina II, la nobiltà russa ebbe, per la prima volta, garantiti con una Carta della libertà, i propri diritti, tra cui spiccava quello dell'esonero dalle punizioni corporali. I decabristi, quindi, rappresentavano sotto questo aspetto — prima ancora che testimoni o « figli spirituali » del 1789 in Francia — la seconda generazione degli intellettuali russi dopo la promulgazione di questo atto, ovvero la prima a non aver mai conosciuto la tortura.

« A mortificare il genio di un popolo — diceva Stendhal — non sono le disgrazie, bensì le umiliazioni ». E' logico che tolto quel fattore mortificante che era l'arbitrio poliziesco nelle sue forme più aberranti, fosse nato tra l'*élite* russa di allora un movimento anelante alla libertà, alla formazione di una « società civile » contro e in alternativa al sistema autocratico. Di questo movimento Puskin fu la voce poetica più autentica, rispecchiante tutta la sua integrità ideologico-spirituale oltre che umana. Non per caso passa alla storia come genio solare della Russia, come libertario più rinascimentale o artista rinascimentale più libertario dell'800. La persecuzione, le forche, la morte precoce di Lermontov, l'esilio di Herzen, il calvario di Cerniscevskij, il disperato eroismo dei primi *populisti* erano ancora di là da venire. Lo slancio dei Decabristi aveva in sé un che di organico, della sintesi del « primo passo ». E un riflesso di questa iniziale sinteticità sarebbe rimasto indelebile nell'opera puskiniana costituendo appunto quel richiamo per i giovani d'oggi che altrimenti non è facilmente individuabile. Fin qui le ipotesi.

Se siano valide o meno — e in quale misura — non spetta al cronista deciderlo. L'unica conclusione che mi sentirei di azzardare è che, comunque, non sono estranee a quel particolare fascino di Puskin. Un fascino che — questo sì che è vero — sta alla base del culto: l'unico cui aderiamo con piacere e coscienza.

C. B.

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 luglio 1981

1

— Comitato centrale del PCI: discussione sul voto del 21 giugno e le prospettive politiche. L'alternativa è più vicina, dice Natta.

— Isolata la DC nella Commissione Sindona. Non passano gli interessati sospetti sul giudice Apicella, titolare dell'inchiesta sul bancarottiere siciliano.

— Intervista di Mitterrand a *Le Monde*. Minacciano l'Occidente i tassi d'interesse Usa, non i pc nel governo.

2

— Dibattito nella CGIL: documento polemico dei socialisti che annunciano una « differenziazione ».

— Incontro a Mosca di Breznev e Brandt: alla ricerca di motivi di intesa e di distensione.

— Nessun provvedimento nei confronti dei dc iscritti alla P2: entro un breve termine dovranno denunciare Gelli per falso e presentare una « dichiarazione liberatoria ».

3

— Prima riunione del Consiglio dei ministri: confermato l'esercito dei 57 sottosegretari.

— Il direttivo sindacale decide all'unanimità le tappe per il confronto con il governo ed il negoziato con gli imprenditori.

— Firmato « il trattato di protezione militare » che estende l'ombrello Urss sulla Libia: grossa svolta strategica nel Mediterraneo.

4

— Esponenti di ogni corrente reclamano le dimissioni del vertice dc. Tra i firmatari Andreatta, Granelli, Maria Eletta Martini, Mazzotta e Segni.

— Denuncia delle organizzazioni degli inquilini: 6.200.000 sfratti già esecutivi, da agosto un milione di disdette.

— Notte di violenze a Londra: squadristi bianchi devastano un quartiere abitato da asiatici. Centinaia di feriti, gravi danni, decine di arresti.

5

— Fermata dalla polizia all'aeroporto di Fiumicino la figlia di Licio Gelli: nascondeva in una borsa documenti *top secret*.

— Gromiko riceve a Mosca il ministro degli Esteri inglese Carrington (negoziato per l'Afghanistan e la distensione).

6

— Assassinato dalle Br Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Porto Marghera. Quattordici colpi al petto 47 giorni dopo il sequestro. Cresce l'angoscia delle famiglie degli altri tre « prigionieri »: Cirillo, Sandrucci e Peci.

— Eletti per la prima volta i rappresentanti di 2.000 agenti nel Consiglio nazionale di polizia, l'organismo previsto dalla legge di riforma varata in aprile; ai progressisti del SIULP il 75% dei voti.

7

— Grande crollo della Borsa. Le banche non hanno sostenuto la riapertura delle contrattazioni a termine. Chiuso temporaneamente il mercato azionario; il calo in un mese ha superato il trenta per cento.

— Spadolini si presenta al Senato: « Questo governo dura ».

— Nominato primate di Polonia mons. Josef Glemp (succede a Wyszynski).

8

— Travolto dallo scandalo P2, l'ammiraglio Torrisi abbandona l'incarico di Capo di stato maggiore Difesa.

— Firmato dalla Fiat, Finmeccanica e Finsider colossale accordo per l'automobile e l'acciaio.

— Mauroy illustra a Parigi il programma di governo: entro ottobre le prime nazionalizzazioni.

9

— Al governo Spadolini la fiducia del Senato (182 voti contro 124).

— Sentenza di morte delle Br anche per Cirillo. Il ricatto continua; chieste, per sospenderla, case e sussidi per i disoccupati.

10

— Prosegue l'offensiva Br: « uccideremo anche Roberto Peci ». Insieme al comunicato n. 5, una foto e tre lettere dell'ostaggio ai familiari.

— Rizzoli cita in Tribunale la Dc; rivuole dieci miliardi prestati tra il '76 e '77 per sanare la gestione dell'*Adige* (il quotidiano di Piccoli).

— Accuse di De Michelis ai comunisti e al sindacato: « Chi tira la volata alle Brigate rosse? ». Durissime reazioni di Lama e del Pci.

11

— Spadolini passa alla Camera con 369 voti contro 247. Scioglierà la P2 e non « imbroglierà » la magistratura ignorando le pressioni del segretario Psdi Longo. Riunione fiume alla Procura di Milano: una delegazione di giudici si recherà da Pertini.

— Strappato, a un mese dalla tragedia, al pozzo di Vermicino il cadavere del piccolo Alfredo Rampi.

12

— A Bonn incontro Mitterrand-Schmidt sugli euromissili e le relazioni est-ovest.

— Esplode a Genova una petroliera colpita dal fulmine: 5 morti, un disperso e molti feriti.

13

— La Borsa travolge le difese di Andreatta; la quota azionaria scende del 10%, per eccesso di ribasso rinviati 55 titoli.

— Presa di posizione unitaria dell'Associazione magistrati: « vanno respinte le proposte tendenti a limitare la libertà dei giudici ».

— FIAT: raggiunta un'ipotesi di accordo col sindacato sui temi dell'occupazione e dell'aumento del premio annuo.

14

— Spadolini riunisce i titolari dei dicasteri economici. Contrasti sui prossimi « tagli » della spesa pubblica. Intanto il deficit commerciale sale a 10.000 miliardi.

— Aperto a Varsavia il Congresso del POUP. Kania ha richiesto l'unità del paese intorno al partito.

— Sfilate e balli popolari in tutta la Francia: « Mitterrand si riprende la Bastiglia ».

15

— Il prefetto Walter Pelosi, uomo chiave dei servizi segreti, accusato di spionaggio a favore di Gelli.

— A Como « notte dei fuochi » delle Br contro ristoranti e negozi. L'artificiere della PS Luigi Carluccio muore dilaniato da una delle bombe seminate dai terroristi.

— Riaffermata a Bonn dall'Internazionale socialista la volontà di controllare e ridurre gli armamenti.

Dieci interviste sulla prostituzione

Maria Rosa Cutrufelli, *Il Cliente*, (inchiesta sulla domanda di prostituzione), Editori Riuniti, L. 6.000.

Dopo tanto parlare che per secoli si è fatto della prostituzione come meccanismo sociale instaurato e manovrato dalle donne, si comincia finalmente a parlare dell'uomo come l'occulto ma reale attivatore di questa che Maria Rosa Cutrufelli definisce « una normale transazione economica tra due soggetti ». E' di pochi mesi fa lo scalpore suscitato in Italia dalla soppressione in Tv dell'inchiesa *AAA offresi*, nella quale la consueta domanda « perché la donna si vende » veniva sostituita da quella più attuale « perché l'uomo compra », poco gradita evidentemente al fruitore, effettivo o potenziale, del rito e beneficio della prostituzione.

In questo libro, ricco di riferimenti storici e di note bibliografiche, Maria Rosa Cutrufelli (autrice, tra l'altro, dei saggi *L'invenzione della donna*, *Disoccupata con onore*, *Donna, perché piangi?*, *Operaie senza fabbrica*) ricostruisce le tappe del fenomeno prostituzione partendo dal presupposto, ampiamente documentato, che il « cliente » non è un prodotto di tutte le culture ma una figura tipica di società fortemente caratterizzate in senso patriarcale, nel cui contesto la prostituzione non è che un passaggio obbligato della sessualità maschile. « Scrive un francese alla fine dell'Ottocento: "Le prostitute sono altrettanto inevitabili, in un agglomerato di uomini, delle fogne, degli scarichi e dei depositi delle immondizie..." ».

Se negli ultimi anni l'atteggiamento di alcuni studiosi è cambiato, non mancano autori come E. F. Eberhard il quale nel suo libro *Femminismo = Decadenza*, destinato solo a uomini « maturi e pensosi », sentenzia che dal momento che l'uso del sesso nuoce *fisicamente* alla donna, questa deve essere indennizzata dall'uomo o col matrimonio o con denaro contante (prostituzione), e che inoltre il primo e originario fattore della prostituzione femminile è « l'innato istinto poligamico della donna ». Analisi davvero molto strana. Ma cosa ne pensano, si chiede la Cutrufelli, i clienti diretti? Come spiegano la loro propensione verso l'approccio mercenario? Le dieci interviste che costituiscono la metà del libro, lasciano a onor del vero molto perplessi sulla sincerità degli intervistati. Paiono tutti convinti dell'ingiustizia e anche dell'inutilità del rapporto con le prostitute e se ne giustificano attribuendolo alla necessità di trovare uno sfogo che, almeno sino a qualche tempo fa, la morale comune non consentiva in altro modo.

I traumi non sono stati pochi. A volte la frequenza di un casino o di una singola prostituta era solo una dimostrazione di virilità agli occhi degli altri uomini (« facevano la gara a chi riusciva ad andare con la più brutta »), a volte era addirittura il pretesto di un incontro fra compagni. E in più, nel cercare una prostituta, alcuni degli intervistati cercavano, ingenui!, un rapporto amoroso.

Non mancano la comprensione (per se stessi), le giustificazioni morali (per se stessi) e infine la pietà (per le prestatrici d'opera). Resta il fatto che oggi, benché sia abbastanza facile « sfogarsi » senza pagare, le strade brulicano di prostitute che gli uomini, scapoli o sposati, cercano, incoraggiano e proteggono. E regolarmente lo tengono nascosto. Incredibile, come Maria Rosa Cutrufelli sia riuscita a trovarne dieci disposti a confessarsi.

L. Baiardo

La poesia, ovvero l'universo difficile

Umberto Piersanti, *L'ambigua presenza, indagine sulla lettura della poesia in Italia*, Bulzoni, 1980, L. 5.400.

Si è parlato ormai tanto del « boom » della poesia, del « revival » di questo antico e mai conosciuto mezzo espressivo il quale in minore o maggiore misura — attraverso l'insegnamento scolastico primario — è entrato a far parte del bagaglio culturale di milioni di persone. Riemersa all'attenzione del pubblico giovanile dopo il '68, la poesia sembra conoscere il suo periodo di maggiore espansione nel '77, in coincidenza della seconda ondata di contestazione giovanile e con l'emergere dei « nuovi bisogni » fatti di riscoperta dell'individualismo e dell'irrazionalismo. Il libro di Umberto Piersanti contiene, tra le altre cose, dei buoni spunti critici per sfatare questa concezione della poesia che vede esaurire tutta la sua potenzialità nella sfera privatistica; sebbene resista in tutti i ceti sociali (e le dettagliate statistiche contenute nel libro lo confermano ampiamente) una concezione e fruizione della poesia legata ancora a schemi classici e « consolatori » ormai desueti, è anche vero che qualcosa è cambiato in tal senso negli ultimissimi anni grazie soprattutto al successo di taluni Festival all'aperto, ai dibattiti pubblici, alle serate collettive al « Beat '72 ».

Il problema principale sembra ora essere non tanto quello di una fruzione rinnovata del messaggio-poesia quanto quello della sua diffusione e pubblicizzazione. E l'A. di questo saggio pone il problema essenziale fin dalle prime righe del libro, cioè l'annosa subalternità della produzione poetica rispetto ad altri campi di ricerca. Sono le case editrici, i quotidiani, le riviste, la RAI-TV i primi responsabili di questa « semi-assenza » nella cultura italiana: il libro di Piersanti fornisce i dati della situazione (è il primo lavoro di questo tipo in Italia) e le analisi ricavabili da quei dati. Compito degli organismi sopra citati è di colmare il vuoto stimolando anche una « domanda di poesia » che pure esiste tra la gente di ogni tipo.

M. Garritano

Un modello per i paesi in via di sviluppo

Michele Brondino, *Algeria: paese delle rivoluzioni accelerate. L'uomo e le strutture*, Torino, Stampatori, 1981, pp. 250, L. 8.500.

Per l'impegno esemplare nella lotta contro la dominazione coloniale francese e le coraggiose scelte di politica economica (dall'industrializzazione di base alle nazionalizzazioni) che ne hanno fatto dopo l'indipendenza un modello per tutti i paesi in via di sviluppo, l'Algeria ha goduto a lungo negli ambienti della sinistra europea di un'ammirazione in gran parte giustificata, ma anche viziata da elementi emotivi che hanno spesso impedito una valutazione critica delle sue vicende. Lo sviluppo economico fondato sul criterio, in sé giusto, dell'« industria industrializzante » e della massima valorizzazione delle materie prime, si accompagna infatti a una continua dipendenza dall'estero misurata non soltanto dal numero dei tecnici stranieri presenti nei nodi più vitali dell'economia algerina, ma anche dalla quota dell'interscambio assorbita dal paese-guida del campo imperialista, dall'insufficiente produzione alimentare e dalla necessità di un ricorso massiccio all'emigrazione. Che tutto questo sia legato alla lunga colonizzazione è indubbio, ma come risulta dal libro di Michele Brondino, le difficoltà ereditate dal passato sono aggravate da contraddizioni e ritardi imputabili anche al regime dell'Algeria indipendente. Se è comprensibile ad esempio che i francesi cercassero di raggruppare le popolazioni rurali, per togliere appoggi al FLN, in villaggi concepiti con criteri europei (ristretti ambienti individuali destinati a dividere i membri della famiglia allargata, per stravolgere i principi fondamentali della società tradizionale), lo è molto meno che una parte di questi medesimi criteri affiori nei « villaggi socialisti » previsti dalla recente rivoluzione agraria: « agglomerati di casette attaccate l'una all'altra, dove sovente manca al contadino l'ambiente tradizionale » (p. 160). Contraddittorio è anche l'atteggiamento ufficiale nei confronti dell'emancipazione della donna: dopo che la lotta di liberazione, a cui le donne algerine diedero un prezioso contributo, aveva sollevato giustificate speranze, l'altra metà del cielo è stata programmaticamente relegata in cucina con il pretesto di non aggravare la disoccupazione maschile.

Il volume, che affronta successivamente la società tradizionale, i traumi della colonizzazione e le contraddizioni dell'algerino nuovo « tra alienazioni e miti », dedica ampio spazio alla strategia globale di sviluppo, analizzando separatamente i problemi della rivoluzione culturale (dalla dearabizzazione voluta dai francesi alle difficoltà dell'arabizzazione in corso), di quella industriale e di quella agraria. L'ultima parte, dedicata alle « idee forza del socialismo algerino », illustra in particolare il tentativo di conciliare con l'Islam un socialismo che sia veramente tale.

P. G. Donini